

NOTE DEL TRADUTTORE.

(1) **B**isogna distinguere l'intima combinazione di due sostanze dal loro semplice mescolglio. Nell'ultimo caso ciò che risulta, partecipa della proprietà dell'una e dell'altra di quelle sostanze, secondo la varia loro proporzione; nel primo caso il composto avrà proprietà differenti dai componenti principj. Così egli è noto, che l'allume ha proprietà differenti dall'argilla e dall'acido vitriulico, dalla cui combinazione è formato.

(2) Nella nota 36. del Tom. II. abbiamo esposta una particolare dottrina de' primi principj de' corpi, della loro varia azione, e della varia loro combinazione nella composizione de' corpi, che cadono sotto i sensi. Noi quindi abbiamo procurato render ragione di varj fenomeni, e fra questi del diverso grado di consistenza, e delle varie affezioni de' corpi predetti considerati sotto la medesima, e sotto diversa temperatura. In seguito a quanto abbiamo esposto, ora osserveremo, che fra le parti, onde un corpo è formato, altre si chiamano *principj*, ed altre *parti integranti*. Si chiamano principj quelle, che sono di natura differente fra loro, e diversa pure da quella del tutto, che compongono. Si chiamano *parti integranti* quelle, che sono della medesima natura, e non differiscono dal tutto, che costituiscono, se non in grandezza, ed alcune volte in figura, od anche in consistenza. Il tutto poi, che da siffatte parti risulta, si chiama *composto*, rispetto a' suoi principj, ed *aggregato*, rispetto alle sue parti.

l'attrazione, per cui, supposti due corpi composti di due principj per cadauno, se vengano fra di loro a contatto, i loro principj si distaccano vicendevolmente, ed attaccandosi separatamente quelli dell' uno a quelli dell' altro, formano due tutti novelli. Questa spezie d'attrazione vien chiamata *affinità doppia*; 6°. quella spezie d'attrazione chiamata da alcuni *affinità d'intermedio*, ed è quando due corpi, che non hanno alcuna sensibile affinità fra loro, divengono atti ad unirsi insieme per l'interposizione d'un terzo.

(3) I principj de' corpi si separano per due mezzi differenti, l' uno è l'azione di qualche corpo etereo, che interponendosi in una copia grande fra i principj medesimi costituenti un dato corpo, li separa, e li allontana; l'altro mezzo è quello, per cui presentando uno all' altro corpi dotati di particolari affinità, si vengano quindi a produrre varie decomposizioni e composizioni, le quali, attesa la conosciuta natura di una delle sostanze adoperate, vengano a manifestare anche i principj dell' altra (Ved. n. 2.). Il primo di questi mezzi si chiama *analisi secca*; la quale spesse volte è atta ad ingannare l'osservatore; perciocchè quel medesimo corpo etereo (cioè per ordinario il fuoco), il quale compone la sostanza in questione, nel medesimo processo dell' operazione produce nuove combinazioni de' suoi principj, onde mascherar la maniera, con cui essi realmente esistono nel contemplato composto; l' altro mezzo si chiama *analisi umida*, ed è certamente il più sicuro per manifestare i principj prossimi, dalla cui unione una qualche sostanza risulta. Egli è poi d'avvertirsi, che i Chimici considerano due forti di principj, onde una sostanza deriva; altri di questi si chiamano *prossimi*, ed altri *rimoti*. I principj prossimi sono quelli, che compongono immediatamente

te la sostanza esaminata; i principj remoti quelli, che colla loro diversa unione formano questi principj prossimi. Per mezzo dell'analisi secca il corpo alle volte si risolve ne' suoi principj remoti, i quali perciò combinandosi poi diversamente insieme, occultano la vera maniera delle loro combinazioni nel dato composto. Coll'analisi umida si ottengono i principj prossimi, perciocchè questi essendo meno fra loro attaccati di quello che i principj remoti, sono più facilmente svelti e separati.

(4) Tutti i corpi per mezzo del calore ponno ridursi sotto una forma aerea. Riguardo poi agli acidi, quelli, i quali si presentano sotto tal forma all'ordinaria temperatura della nostra atmosfera, sono l'acido solforoso, l'acido carbonico, l'acido muriatico, e l'acido spatico, o fluorico.

(5) La dottrina corpuscolare è ormai generalmente abbandonata.

(6) Siccome ogni parte integrante ha una natura simile a quella del tutto, dunque ogni parte integrante sarà composta de' medesimi principj che il tutto. Perciò una parte integrante sarà sempre una sostanza più grande, che un principio. Or perchè s'abbia una divisione puramente meccanica, conviene usare tali stromenti, i quali si possano interporre con un grado di pressione fra le parti, che si devono dividere. Se dunque questo corpo sia assai picciolo, egli è impossibile di trovare stromenti a tal separazione adattati. Sarà dunque impossibile il trovarne tali, che sieno capaci di separare i principj stessi de' corpi.

(7) Considerando ciocchè ho esposto nelle note 20, e 28. del Tom. II., si comprende, che il sangue oltre un po' d'ossido di ferro, dal quale riconosce il color rosso, di cui va fornito, è com-

è composto di tre sostanze fra loro diverse, cioè la fibrosa, l'albuminosa, e la gelatinosa. La parte fibrosa non è solubile nell'acqua, ma lo diviene per mezzo dell'altre due, e col moto, che le viene continuamente impartito nel processo della circolazione. La gelatinosa, e l'albuminosa sono solubili nell'acqua, e realmente nella composizione del sangue circolante si trovano combinate con molta acqua, senza la quale si presenterebbero sotto uno stato denso e concreto. Quindi la fluidità del sangue dipende dalla quantità d'acqua, che si trova nelle predette due sostanze combinata.

(8) A questo proposito merita d'esser letta la Dissertazione d'Hoffmanno intitolata: *De aqua medicina universalis*.

(9) L'acqua essendo, di mano in mano che scorre per il canale intestinale, assorbita dai vasi inalanti, non è atta a promuovere col suo peso la sortita degli escrementi. S'aggiunga, che essa introducendo nel sistema della circolazione le parti saline, saponacee, gommose, delle quali ella per istrada s'imbeve, s'avranno negli intestini una minor copia di materie irritanti, e gli escrementi stessi faranno composti molte volte d'una materia più tenace, e fissa. Finalmente l'acqua rilassando il tubo intestinale, ne diminuirà la forza dell'eccitamento. Tutte queste cose insieme unite contribuiranno a produrre una abituale stitichezza, siccome in questo luogo osserva il Cullen.

(10) L'acqua potrà eziandio giovare nelle ostruzioni, quando queste dipendano in parte da una soverchia rigidità del solido semplice.

(11) Io credo, che siavi un' immediata comunicazione per mezzo de' vasi linfatici fra il canal alimentare e le vie orinarie, fra il medesimo

fimo canale e la superficie del corpo, e fra la medesima superficie e le predette vie orinarie. Quindi avviene, che spesse volte poco dopo aver bevuta una considerabile quantità d'acqua, compariscano orine copiose, ed acquee, ovvero un profuso sudore, secondo che l'attuale condizione dell'individuo si trova più disposta all'una od all'altra di tali escrezioni; che sovente alla mancanza di una delle predette escrezioni supplisce l'altra; e che qualora, per un particolar accidente di spasmo, si trovi in quel momento impedita sì l'una, che l'altra delle già indicate escrezioni, l'acqua de' linfatici vasi versata in copia nelle cavità, o nella cellulare dia occasione ad un'idropisia. Infatti egli sembra probabile, che qualora i vasi linfatici ricevano dal canal alimentare una grande copia d'acqua in un dato periodo di tempo, e che il condotto toracico si trovi già in un certo grado di pienezza, il liquido ridondante corre ad evacuarli in quella parte, verso la quale trova un più facile e più spedito accesso. Riguardo poi all'opinione, che l'acqua introducendosi nel sistema della circolazione vi produca ne' vasi una pienezza e gonfiezza, si potrebbero opporre le seguenti riflessioni: 1°. che l'acqua sembra introdursi nel sistema della circolazione troppo lentamente, perchè possa produrre una tale gonfiezza; 2°. che rilassando i solidi, e minorando lo stimolo del sangue sulle fibre motrici, diminuirà il moto di quel fluido, e perciò si separerà una maggior copia di fluido acquoso o per qualche escrezione, o per i pori de' vasi sanguigni nella vicina cellulare, o nelle rispettive cavità.

(12) L'acqua in quattro maniere potrà favorire le secrezioni, ed escrezioni: 1°. se è tepida rilassando i solidi, e togliendo gli spasmi, che potessero a tali evacuazioni opporsi; 2°. se è mol-

è molto fredda , facendo tale impressione sullo stomaco , che sia atta ad eccitare in una maniera considerabile l'energia del cervello; 3o. se contenga qualche materia salina , od altro stimolante principio , irritando gli organi escretorj , e secretorj; 4o. se nel sangue s'abbia una straordinaria quantità di salina materia , che o cogli spasmi da essa prodotti , od in altro modo s'opponga a tali evacuazioni , diluendo tale materia , e strascinandola fuori del corpo.

(13) Ved. n. 11.

(14) L'Autore nel suo Catalogo da noi prodotto nel Tomo secondo , fra gli attenuanti colloca l'acqua , della quale però egli non parla in questo luogo , forse perchè ne aveva bastantemente trattato poco prima.

(15) Per alcalini qui s'intendono non solo gli alcali puri , ma eziandio i carbonati alcalini , o alcali aerati , i quali riescono specialmente attenuanti , perciocchè col loro stimolo accrescono l'oscillazione de' solidi .

(16) Ved. Tom. V. n. 218.

(17) Saponi si chiamano in generale alcune sostanze solubili nell'acqua , e composte d' un olio e d'un alcali , e qualche volta eziandio d' un olio e d'una terra alcalina , o d'un olio e d' un acido .

(18) Alcuni anche hanno confusi i saponi colle sostanze mucillagginose .

(19) Il sapone comunemente usato in Medicina è una sostanza bianca , dura , solubile totalmente nell' acqua , sdruciolevole , niente deliquescente all'aria , e composta d'alcali minerale caustico , e d'olio d'oliva . Lo si prescrive alla dose d' uno scropolo fino a quattro .

(20) Recherà certamente meraviglia , che il sapone corregga l'acido delle prime vie più dei semplici alcali , o delle terre assorbenti comuni ,
o che

che questa sua virtù dipenda dall'affinità dell'acido dello stomaco coll'alcali del sapone. Si potrebbe però dire, che gli assorbenti, e gli alcali qui contemplati da Cullen siano sostanze saturate di acido carbonico, siccome appunto sono il carbonato di calce, il carbonato di soda, quello di potassa, quello d'ammoniaca. Ciò posto, si comprenderà bene, che l'acido dello stomaco, se sia della stessa natura dell'acido carbonico, queste sostanze assorbenti ed alcaline non ne faranno punto attaccate, supposto che già ne siano precedentemente saturate; e se non sono prima saturate, non assorbiranno se non quella porzione di acido carbonico, che manca alla loro saturazione. Che se poi l'acido dello stomaco sia di natura differente dall'acido carbonico combinato nelle sostanze indicate, e se quest'acido carbonico abbia colla base di quelle sostanze una minore affinità, che l'acido dello stomaco, l'acido dello stomaco sarà assorbito dalle sostanze stesse, ma nello stesso tempo ne sarà svolto l'acido carbonico, il quale perciò produrrà per conto suo un'acidità soprabbondante nello stomaco. All'incontro si può dire, che l'alcali esistente nel sapone essendo puro, sarà atto a combinarsi coll'acido dello stomaco, senza che perciò altro acido venga posto in libertà.

(21) Sembrerà forse strano, che una picciola, ed inconsiderabile porzione di sal marino sia capace di produrre la purgazione.

(22) Io ho veduto varie volte mezza dramma di sapone unita ad altrettanta quantità di gommammoniaca sanare in pochi giorni l'itterizia.

(23) Ved. Tom. IV. pag. 15, e n. 13, 84.

(24) Ved. Tom. II. pag. 14, e n. 17.

(25) La diabete è una soverchia evacuazione d'orina, la qual'orina è chiara, ed ha un
sa-

sapore dolcigno, e realmente contiene una materia somigliantissima allo zucchero. Ved. T. III. n. 153.

(26) Ved. Tom. III. n. 191.

(27) Lo zucchero è un ossido a due basi, ed ogni cento parti del medesimo sono composte di otto parti d' idrogenio, sessanta quattro parti d'ossigenio, e vent' otto di carbonio. Ogni qual volta si rompa l'equilibrio fra questi principj, e che l'ossigenio si divida in due parti disuguali, per modo che la maggiore si combini con una gran porzione di carbonio, e la minore si combini coll' idrogenio, e col restante carbonio, risulteranno quindi due sostanze differenti, cioè un acido carbonico, ed una specie di alcool. Da ciò ben si comprende, che in quegli stomachi, nei quali facilmente il carbonio contenuto negli alimenti combinandosi coll' ossigenio, che o in quel luogo ritrova, o che risulta dalla scomposizione di qualche altra sostanza in quel luogo esistente, forma un acido sovrabbondante, in quegli stomachi stessi lo zucchero sarà parimente soggetto a soffrire un' alterazione nell' equilibrio de' suoi principj, ed a produrre una copia di acido.

(28) Egli eziandio non è improbabile, che dopo che lo zucchero ha sofferto nello stomaco più o meno completamente l'alterazione indicata nella nota precedente, la parte spiritosa, che ne risulta, soffra un cangiamento novello, per cui riesca purgante passando negl' intestini.

(29) L'ottimo mele è dolce, bianco, granuloso, e fornito d'un odor grato, ed aromatico. Egli sembra, che questo altro non sia, che una soluzione di zucchero in una mucillaggine unitamente ad un principio aromatico, e volatile.

(30) Il Baumé ne' suoi elementi di Farmacia

cf-

espone un metodo, con cui arrivò a trarre dal mele un vero e purissimo zucchero.

(31) Il mele bollito non solo perde alcune parti volatili e spiritose, di cui è fornito, ma forse soffre un qualche grado di decomposizione.

(32) Il mele cattivo si può render più puro, facendolo bollire un poco con un quarto del suo peso di acqua pura, e levandone la schiuma, che si va formando alla sua superficie. Il mele al giorno d'oggi, secondo le più accurate prescrizioni, non si suole più usare per la composizione degli sciroppi. Con esso però si formano varj altri rimedj assai utili, e tali sono p. e. l'ossimele semplice, e l'ossimele scillitico. Si adopera pure nei cristeri a titolo di purgante, e si usa anche per bocca sciolto semplicemente nell'acqua come espettorante ed antisettico. Egli è però d'avvertirsi, che questa sostanza non è ben digerita da alcuni stomachi, e che quando vi sia una putredine gastrica, il suo uso riesce nocivo.

(33) La radice di regolizia secca, siccome vien portata nelle spezierie, è una radice lunga, sarmentosa, della grossezza di un pollice, d'un color cinerino, internamente giallo, d'un sapore dolce, ed alcun poco acre, e nauseoso. La corteccia di questa radice è più dolce della parte legnosa. Ella oltre a ciò è assai meno disposta a fermentare di quello che le altre materie dolci o cereali.

(34) Si porta in commercio una preparazione della regolizia col titolo di *succo di liquerizia*. Questo succo è una sostanza in masse compatte, secche, fragili, di color oscuro, risplendenti internamente nella loro spezzatura, d'un sapor dolce congiunto con una qualche acrezza, e solubile in bocca. Il migliore si reputa quello, che è più dolce, che si scioglie perfettamente in bocca, e che tira più al gialliccio. Nondimeno

meno si può cercare di purificare anche quello, ch'è cattivo, fondendolo nell'acqua, e filtrando la soluzione, e poi evaporandola fino alla dovuta consistenza. Questo succo si prepara tagliando in piccioli pezzi la radice di liquerizia, poi cuocendola nell'acqua, e finalmente colandone con espressione il liquore. Questo liquore per mezzo del fuoco si rende così denso, onde non abbia più liquida forma; allora si riduce in masse, si involge fra le foglie d'alloro, e s'espone al sole, perchè si disecchi perfettamente. Si usa da alcuni, benchè assai di rado, nelle malattie di petto a titolo di espettorante. Più frequentemente si usa a titolo di gargarismo, e di scialagogogo nell'angina.

(35) Il titolo d'ispessante è assai vago ed incerto. Primieramente convien distinguere la densità del sangue dalla tendenza della linfa ad una maggior viscosità. Oltre a ciò egli convien distinguere la densità del sangue dipendente da una maggior proporzione della sua parte fibrosa, dalla densità dipendente da un principio morboso, che tende a ravvicinarne le parti. Così parimente la fluidità della linfa può dipendere da un principio morboso in quella esistente; e può eziandio dipendere da un'atonìa nel sistema, per cui un fluido seroso meno elaborato viene in maggior copia versato continuamente nella cellulare. Egli ben apparisce, che secondo queste varie considerazioni, gl'ispessanti faranno di vario genere. Così p. e. se s'abbia una minor proporzione di parte rossa del sangue in virtù d'una atonia, in tal caso oltre l'esercizio, e la dieta opportuna riusciranno ispessanti il ferro, i tonici, i blandi stimolanti: se s'abbia una dissoluzione scorbutica nel sangue, in tal caso gl'ispessanti faranno i rimedj antiscorbutici. Nello stesso modo nelle putride venose gli antisettici

faranno rimedj spessanti. La spessezza, che l' alcool e gli acidi sono atti a produrre, quando siano in una conveniente concentrazione immediatamente applicati al sangue, ed alla linfa, è una spessezza morbosa, che altera la crasi di quegli umori, e che non ha punto luogo nell' animale vivente. S' è creduto, che le sostanze mucillagginose introducendosi nel sistema della circolazione, impartissero agli umori una porzione della loro viscidità; ma questa opinione è destituita di ogni fondamento. Le mucillaggini, e così pure la massima parte delle sostanze, che si prendono per bocca prima di arrivare nel sangue, sono per l' ordinario totalmente decomposte ed alterate nelle prime vie, e perciò le particelle, che nel sangue vengono introdotte, sono d' una natura molto differente da quei composti, onde hanno tratto la loro origine. Egli è vero però, che gli alimenti, i quali abbonderanno di una maggior copia di azoto, introdurranno nel sangue una maggior copia di principj atti alla instaurazione del solido vivo, e quindi al vigore del sistema, ed alla maggior proporzione della parte rossa del sangue, quando però le forze dell' individuo siano tali, che siano capaci di assimilar perfettamente le sostanze predette. All' incontro gli alimenti dotati di una maggior proporzione di principio acquoso, e di carbonio, tenderanno a debilitare il sistema, e quindi ad accrescere la proporzione del fluido bianco, ed a favorire il ritardo del suo movimento, ed in conseguenza la sua tendenza alla viscidità, ed alla concrezione.

(36) Le due sostanze qui accennate da Cal-
len sono gli acidi in generale, e l'alcool.

(37) Ved. n. 35.

(38) L' olio nel sangue o si trova in una
condizione di somma tenuità e divisione, per cui
possa

possa restare disperso e sospeso in quel liquido, o si trova sciolto in esso, perciocchè dalla sua combinazione con qualche sale ivi esistente è convertito in uno stato saponaceo. Nell' uno, e nell'altro caso esso non potrà riuscire un raddolcente. Oltre a ciò l'olio preso per bocca viene o tutto o quasi tutto decomposto nelle prime vie, od almeno viene combinato con alcune altre materie ivi esistenti, e passa ad uno stato saponaceo, che non sembra atto a fungere il carico di raddolcente. Nondimeno non si può dimostrare, a mio giudizio, impossibile l'opinione, che alcune volte una qualche porzione d'olio non possa essere immediatamente assorbita da' vasi inalanti dello stomaco, ed andar quindi a raddolcire le linfe, qualora queste si trovino cariche di un principio acrimonioso, atto a combinarsi coll'olio, e ridurlo alla condizione di sapone.

(39) Ved. Tom. III. n. 23, e 116.

(40) Il Bennet nel suo *Theatrum tabidarum* riferisce d'aver osservato in alcuni l'acrimonia dell'aceto e del succo di limone dopo tre o quattr'ore, che s'erano prese per bocca quelle sostanze, esser determinata alle piaghe fatte a titolo di cauterj, e d'averne irritati i labbri.

(41) La radice di *Consolida Maggiore* è grande, densa, fibrosa, carnosa, vischiosa, esternamente oscura, internamente bianca. Essa abbonda d'un succo viscido, e glutinoso, che non presenta alcun odore, nè alcun considerabile sapore. Questa radice secca bollita nell'acqua somministra una gran copia di fluido vischioso; e la decozione spessita presenta una densa mucillagine simile a quella, che in simil modo s'ottiene dalla radice d'*Altea*, ma più tenace, ed in maggior copia, arrivando essa a circa tre quarti

P a della

della radice impiegata. Del resto questa materia mucillagginosa prendendosi sciolta in molta acqua, potrà riuscire utile nell'emoftisi per due ragioni; prima, perchè renderà più diluto il sangue, e ne rallenterà quindi il circolo; secondo, perchè potrà servire anche a titolo d'alimento, ed apprestare quindi una nutrizione più debole, e più libera di azoto; onde riuscire anche per questo conto utile in tal malattia, dove appunto si deve cercar di debilitare le forze della vita, e di diluire la parte salina ed acre esistente nel sangue.

(42) La radice di cinoglossa, quando è fresca, manda un odore simile a quello, che si sente nelle piante narcotiche; ma ella perde in gran parte questo odore nel disseccarsi. Quando questa pianta sia nata in terreno secco, l'odore della sua radice è quasi insensibile. Il sapore di questa sostanza non è molto grande. Questa radice è fusiforme, densa, esternamente nericcia, internamente bianchiccia.

(43) La Gommarabica ci viene portata dalla Turchia in piccioli frammenti un po' lucidi d'un color bianchiccio, o gialliccio pallido. Riguardo alla sua natura. Ved. Tom. III. n. 26.

(44) L'*ichthyocolla*, o *colla di pesce* è una sostanza gelatinosa in masse tenaci, ravvolte in forma di spire senza considerabile odore, nè sapore; e si trae da varie spezie di storioni.

(45) Le gelatine animali sono decomposte nelle prime vie, e ricevono quindi il primo grado di assimilazione senza però subire alcun principio di fermentazione od acescente, o putrida, siccome abbiamo osservato nel Tom. III. n. 9, 15, e nel Tom. II. n. 30, ed 83.

(46) Negli stomachi robusti dotati di buoni succhi gastrici, e dove perciò la digestione si eseguisce nella maniera la più perfetta, rare volte si

si trova alcun indizio d'acidità, fuorchè quando s'abbia soverchiamente fatto uso di cibi acidi od acidescenti.

(47) L'opinione d'un acido libero esistente nel sangue fu da molti Medici adottata, e combattuta da molti altri. Lo stesso Hallero nella sua Fisiologia non sembra lontano dal supporre nel sangue un tale acido, Ved. *Elem. Phys.* lib. V. Sect. II. §. XLI. Considerando bene ciò che quell'Autore soggiunge, si comprende aver egli riconosciuto un acido nel sangue; ma però in uno stato di combinazione con altre materie. Ecco le sue parole: „ Ceterum in eo a Vieussensio „ recedere oportet, qui acidum in sanguine flu- „ tuare scripsit, ut moneamus, non ideo si- „ rum in sanguine acorem esse, quia ex eo ab „ igne expellitur, uti in farina non est, est „ cum aqua pasta acescit „. Nel Tom. II. n. 15, 20, 22, 28 abbiamo osservato, che il sangue è composto di tre differenti parti, cioè della parte fibrosa, del siero rosso, e della serosità; che nella parte fibrosa si contengono quattro differenti principj, l'azoto, il fosfato calcareo, e due ossidi, l'uno che forma il radicale dell'acido oxalico, e l'altro che forma il radicale dell'acido malico; che il siero rosso è composto di serosità, e di ossido di ferro; e che finalmente la serosità è composta d'acqua, di muriato di soda, di carbonato di soda, di fosfato di calce, e dei radicali dell'acido malussiano, e dell'acido oxalico. Quindi si comprende, che nel sangue nel suo stato naturale, e sano, non esiste punto un acido libero, ma però vi si trovano varj acidi combinati con altre materie, e così pure altri principj, a' quali basta l'unione di un po' d'ossigenio per diventar acidi. Egli è vero, che il sangue è soggetto a varie morbose alterazioni, siccome è appunto quel caso da noi

riferito nella n. 25 del Tom. accennato. Nondimeno non mi sovviene alcuna osservazione, per la quale si sia realmente dimostrato nel sangue un acido libero.

(48) Molti sali si trovano nell'orina. L'acido qui accennato da Cullen è l'acido litico, il quale forma la parte principale dei calcoli della vescica, ed il quale, secondo le recenti osservazioni, sembra formato di ossigenio, e di molto carbonio, ed azoto, e di un poco d'idrogenio. Nell'orina però si trovano degli acidi liberi, ma soprattutto l'acido fosforico, il quale sembra costituire la causa principale dell'affezione gottosa. Ved. Tom. II. n. 29. Quindi però non risulta, che questi acidi si trovino liberi nel sistema della circolazione. Gli alimenti soffrono varj cambiamenti, finchè arrivano ad esser parte assimilati, e parte evacuati per varie escrezioni. Si formano quindi in varj luoghi varj sali ed altre materie, che prima non esistevano, e che sono prodotti o dall'ordinario processo dell'animalizzazione, o da particolari sue circostanze. Quindi egli è possibile, che l'acido fosforico, e gli altri acidi che si trovano liberi nell'orina, abbiano abbandonata la loro base nei stessi organi a tale escrezione stabilirsi.

(49) Ved. Tom. IV. pagina 15, e not. 13. Gli alcali, e le terre alcaline nello stato il più puro ponno esser di qualche giovamento nelle affezioni calcolose, in quanto che assorbendo alcune volte una porzione di qualche acido, che entra nella composizione di siffatte concrezioni sciolgono una parte di quella massa, e la rendono più friabile. Nondimeno confessar si deve, che tali sostanze non produssero nell'accennata malattia tutto quel giovamento, che supponemmo da principio dai loro fautori.

(50) Col nome di *creta* in Medicina si è chia.

chiamata una sostanza dotata di alcune esterne qualità (V. T. IV. n. 21.), ma che non si trova sempre composta dei medesimi principj, nè nella medesima proporzione, sebbene sempre la calce ne costituisca la parte predominante. Egli è chiaro, che secondo le varie materie, di cui questa creta è composta, sarà più o meno atta a combinarsi cogli acidi esistenti nelle prime vie, ed a produrre quindi sali di diversa natura, e virtù. La porzione di argilla, che in essa molte volte si ritrova, potrà, combinandosi coll' acido delle prime vie, somministrar un sal medio di qualità astringente. D' altra parte per la varietà de' suoi principj, gli effetti di questa sostanza riusciranno oltre modo vaghi ed incerti; e se l'acido predominante nello stomaco sia l'acido carbonico, questo o non sarà punto assorbito dalle predette sostanze, se esse siano già saturate del medesimo, o se ne venga assorbito (ciocchè potrà succedere, quando queste sostanze non si trovano di quello saturate), risulteranno quindi per lo più materie poco solubili ne' nostri umori, ed atte perciò a produrre concrezioni, le quali ponno in alcune circostanze riuscire oltre modo nocive. Che se l'acido predominante nello stomaco non sia il carbonio, ma un altro, che abbia con i principj terrosi della creta una maggiore affinità dell'acido carbonico, in tal caso quest'acido sarà assorbito dalla creta, ma se ne svolgerà in suo luogo l'acido carbonico, ch' era in quella combinato; il qual acido farà atto a produrre nello stomaco varj sconcerti, ed a somministrare eziandio un principio per una nuova composizione dell'acido dello stomaco, che si è cercato combattere. I testacei hanno in parte i medesimi inconvenienti, ed oltracciò, quando non siano ben purificati, contengono una certa copia di glutine animale, per cui riescono ancora meno a-

dattati al predetto oggetto. La calce purissima o venga tratta dalle pietre, o da qualche sostanza animale, quando sia liberata da ogni straniero principio, e si trovi in quello stato, che si chiama *calce viva*, è, dopo la magnesia, la sostanza terrosa, ch'è la più opportuna per assorbire gli acidi dello stomaco. L'acqua impregnata di questa calce viene chiamata *acqua di calce*, e si adopera dalle quattr'once fino ad una libbra, non solo per il testè indicato oggetto di assorbir gli acidi dello stomaco, ma contro varie altre affezioni eziandio. Boerhaave in fatti e molti altri Scrittori ne commendano l'uso contro lo scorbuto muriatico; Pringle contro i sudori colliquativi de' tifici; Macbridge, Whytt, Haen ec. contro il calcolo; altri contro la levcomacia, la podagra, l'artritide, il reumatismo; altri nelle ulcere interne, e soprattutto in quelle dei polmoni, e dell'utero, congiunte con una debolezza e lassatezza de' solidi; altri contro l'incontinenza dello sperma dipendente da debolezza; ed altri eziandio contro la diarrea proveniente da acidità nelle prime vie. È stata già riconosciuta nell'acqua di calce una facoltà diseccante; ed una proprietà di arrestare, o diminuire l'escreszioni. Oltre a ciò il Pringle riconobbe, che la creta, l'acqua di calce, i testacei favoriscono più o meno la putrefazione delle sostanze animali. L'acqua di calce pertanto non si deve dare a quelli dotati d'un temperamento bilioso, e di abito secco; non ai deboli; non quando esiste od è imminente una critica o periodica evacuazione; non quando s'abbia una tendenza ad una putrida dissoluzione nel sangue, od una putrida saburra nelle prime strade.

(51) Ved. n. 50.

(52) Il Corallo colle varie sue ramificazioni rappresenta in piccolo un arboscello spogliato di fo-

foglie, solido, fragile, privo d'odore, e di sapore, e coperto d'una specie di crosta. Il suo colore è vario: ma il bianco, ed il rosso sono i soli, che s'adoperano in Medicina; anzi s'usa dar al rosso la preferenza. Esso è composto d'una materia calcarea, e d'una sostanza animale. E opera di alcuni piccioli animalletti, che ivi piantano il loro domicilio. Si trova nell'Adriatico fitto col ramo suo principale su qualche scoglio, su qualche animale marino, o su qualche altro corpo ivi esistente. Avanti di servirsene in Medicina, si lava bene, affine di toglierne via l'impurità, poi si disicca, e si polverizza. Una volta si vantava molto questo rimedio, ora però non si usa se non in alcune officinali composizioni, nelle quali l'autorità, ed il tempo ne hanno reso l'uso ancora rispettabile.

La *Corallina Officinale* rappresenta una pianta divisa, e suddivisa in un gran numero di rami sottili, fragili, articolati, e pieghevoli. Ha una grandezza, che non oltrepassa i due pollici; un odore nauseoso di pesce; un sapore falso, amaro, e disgustoso; un colore vario, cioè ora bianco, or cinerino, or giallognolo, or verde, or rossiccio, or negro. Scricchiola sotto i denti a guisa delle sostanze terree, e si sritola facilmente colle dita. È formata di materia calcarea unita, ed articolata per mezzo d'una membrana animale interposta, che ne rende i rami cedenti, e pieghevoli. Vi si osservano esternamente una quantità di pori or più or meno grandi, che sono appunto altrettante cellette, dove stanziano alcuni picciolissimi animalletti, chiamati *polipi marini*. Si trova la corallina ne' nostri mari fitta, e quasi incollata or sopra i coralli, or sopra il guscio dell'ostriche, or sopra gli scogli, or sopra i tronchi d'alcune piante marine, or sopra altri corpi esistenti nel mare. Per gli usi medici si ordina

dina

dina di sceglier la Corallina quanto più si può recente, ed intiera. Si deve lavarla bene per levarne l'impurità. Si disicca, e si riduce in polvere. Questa polvere viene prescritta internamente da uno scropolo fino alle due dramme. Essa fu vantata come un eccellente antelmintico, ma non corrispose agli elogi, che se ne sono fatti per questo conto.

(53) La magnesia è una terra bianca, friabile, insipida, e che cambia in verde il color dello sciroppo di viole. Quando è pura, si scioglie difficilissimamente dall'acqua, più facilmente, quando è combinata coll'acido carbonico. Non ha la proprietà, che ha la calce di levar l'acido carbonico ai carbonati di soda e di potassa: e congiunta con l'acido vitriuolico somministra il sal d' Epsom, il quale è molto solubile nell'acqua, ed è dotato di una facoltà purgante. Ved. Tom. V. n. 238; anche in ciò differente dalla calce, la quale congiunta con l'acido vitriuolico somministra una selenite, ch'è pochissimo solubile dall'acqua.

(54) La magnesia fino agli ultimi tempi quasi da tutti i Chimici fu confusa colla calce. Black però, Margraaff, e Bergman ne hanno mostrato la diversità, ed infatti ella ha proprietà chimiche molto differenti da quelle della calce. Ved. n. 53; e Tom. IV. n. 6.

(55) Cioè il sal d'Inghilterra, o solfato di magnesia, Ved. Tom. V. n. 238. Si usano varie maniere di ottener la magnesia, ma la più pura magnesia è quella, che si trae dalla decomposizione del sal d'Inghilterra per mezzo d'un alcali. Quando s'abbia un acido nelle prime vie, la magnesia, che si deve apprestare, deve esser libera da acido carbonico; altrimenti quest'acido svolgendosi dalla magnesia, mentre in suo luogo s'ottentra l'acido dello stomaco, prende forma aerea,

rez, e diviene spesso nocivo, ed incomodo. Quando la magnesia è perfetta, la si può dare da una dramma fino alle quattro.

(56) La calce, e la magnesia hanno alcune proprietà simili a quelle degli alcali, e perciò alcuni Chimici le collocano fra le sostanze alcaline, e le reputano materie quasi medie fra gli alcali, e le terre.

(57) La calce tratta dalla pietra calcarea è qualche volta mista a straniere materie o terrose, o metalliche, dalle quali non si può pienamente liberarla nè colla calcinazione, nè col dilavamento. Alcuni perciò hanno preferito quella ottenuta dai testacci, e molti quella ottenuta dalla scorza d'uovo convenientemente calcinata.

(58) L'alcali fisso combinato coll'acido carbonico sarà sempre più stimolante che o la pura magnesia, o la calce combinata col medesimo acido. E siccome si suppone, che nello stomaco l'acido ivi esistente sia assorbito dall'alcali, e ne sia quindi scacciato l'acido carbonico, si può lo stesso ottenere, secondo io penso, anche dal carbonato di calce, quando l'acido dello stomaco abbia con queste sostanze una maggiore affinità di quella, che ha l'acido carbonico.

(59) L'alcali aerato, o carbonato d'alcali non sempre è apparso il più efficace rimedio contro le affezioni calcolose.

(60) Il sangue nel processo della vita tende continuamente ad una soverchia animalizzazione, o ad una scomposizione, per cui l'azoto svolgesi dalla parte fibrosa di quel liquore, e così pure l'idrogenio; i quali due principj unendosi insieme formano l'ammoniaca, ed è quello il momento, nel quale si ha nel sangue un totale sfasciamento e dissoluzione. Ciò però non avrà luogo, almeno ad un grado considerabile, fustendo

stendo la vita dell' animale. Nel sangue però si trova l'alcali di soda combinato con l'acido carbonico, siccome abbiamo osservato nella n. 28. del Tom. II. Egli è vero poi, che in molte circostanze di malattia il sangue tende alla prefata degenerazione più prontamente, che nello stato di sanità; e perciò l'uso degli acidi sarà in tali incontri oltre modo giovevole.

(61) Quando s' abbia presa per bocca una quantità considerabile d' alcali caustico, e questo già nel ventricolo si sia combinato colla parte solida di quel viscere, ed abbia prodotto od una lacerazione, od un' infiammazione, gli acidi non saranno più indicati, ma in loro luogo saranno indicati i diluenti, ed i raddolcenti. Gli acidi unitamente ai diluenti saranno giovevoli, quando si apprestino subito dopo che uno abbia preso l'alcali accennato.

(62) Ved. n. 61.

(63) Si dice, che il sangue imputridisce, quando la parte specialmente fibrosa di esso si scompone, e svolgendosi l' azoto, il carbonio, l' idrogenio, e l' ossigenio prendono la forma di gas, si combinano in differente maniera fra loro, e producono dei nuovi gas, che mandano un doppio odore alcalino, e fetido. I rimedj perciò, che si oppongono allo sviluppo dei sopradetti principj, si chiamano antisettici, e quelli all' incontro, che favoriscono questo sviluppo, si chiamano settici. Si conosce, che il sangue comincia già ad imputridire, quando essendo tratto dai vasi, difficilmente, ed imperfettamente si separa, nella maniera da noi altrove accennata, in crassamento, ed in parte serosa. Oltre a ciò quando sia nata una tale separazione, questo crassamento è molto tenero, si squaglia facilissimamente, presto si putrefa, ed il siero apparisce alcun poco rossigno. In tale condizio-

ne

ne di fluidi il polso non è punto robusto, nè teso; il fiato, e tutte le escrezioni sono alcaliscenti, e fetide; appariscono sulla superficie del corpo petecchie, e macchie; e finalmente il sangue sorte spontaneamente da varie parti del corpo.

(64) Ved. n. 63.

(65) La scomposizione del sangue accennata nella nota 63. può essere prodotta da varie cause, delle quali altre agiranno più immediatamente, altre meno sulla parte fibrosa del sangue, e quindi questa scomposizione nel primo caso sarà più pronta, ed accompagnata da calore e da altri sintomi di febbre, e nel secondo caso sarà più lenta. Così s'avrà una putrescenza cronica, per esprimermi alla maniera di Cullen, se nel siero vadano predominando certi principj salini, o di altra differente natura, ma però tali, che a poco a poco inducano nel sangue l'accennata scomposizione, o veramente impediscano, che la parte fibrosa sia a dovere elaborata, onde succeda, che l'azoto ne venga facilmente svolto, e s'abbia l'indicato stato di putrescenza. Le cause perciò della putrida dissoluzione del sangue potendo essere molto differenti, s'avrà quindi una marcia differente in una tal degenerazione, che darà occasione a diverso genere di malattie, ed esigerà molte volte diverso genere d'aiuti.

(66) Io credo che l'acido vitruolico dato nella maniera, che abbiamo accennato Tom. V. n. 185. sia più efficace nelle febbri putride venose degli acidi vegetabili, i quali essendo per l'ordinario misti a qualche altra sostanza, la quale è suscettibile d'una putrida corruzione, sembrano meno adattati dell'acido vitruolico al predetto oggetto. Egli è perciò, che nelle medesime febbri putride l'ottimo aceto preso a titolo di rimedio nell'acqua, riesce più utile, che i succhi nativi de'

de' vegetabili, quali appunto sarebbero il succo di limone, e quello di melerancia. Nello scorbuto all'incontro, dove il disordine dell'animale economia è più lento, ed a cui perciò convien ricorrere con più lenti ajuti, cioè per mezzo d'una nutrizione più sana, ossia per mezzo di alimenti più capaci di produrre un fluido animale della più perfetta qualità, saranno più giovevoli i succhi de' vegetabili, i quali oltre la parte acida, contengono eziandio altre materie capaci di convertirsi in fluido animale, o di strascinare in questa loro composizione anche l'acido stesso, od almeno i suoi principj più adattati al contemplato oggetto.

(67) Ved. n. 66.

(68) Il Pringle e molti altri Scrittori hanno esaminata l'azione di varie sostanze applicate a parti animali staccate dal corpo vivente, e quindi hanno cercato di determinare il vario grado della facoltà antisettica di tali sostanze. Le conclusioni però da tal metodo dedotte non sono le più certe, ed accurate. Le sostanze antisettiche non arrivano nel loro intiero stato nel sistema della circolazione. Esse soffrono vario genere di decomposizione, e d'alterazione nelle prime vie, e perciò la loro azione sul sangue, quando vengono prese per bocca, può essere grandemente diversa da quella, che si osserva, quando vi sono immediatamente applicate. Oltrecchè l'applicazione delle sostanze antisettiche sul corpo vivente può aver effetti molto diversi da quelli, che si osservano sul corpo morto, e sulla parte staccata dall'animale. Il moto de' fluidi, la reazione del solido vivo, il vario genere d'eccitamento, che la sostanza antisettica è atta a produrre nell'animale economia, ponno oltremodo alterare la sua antisettica operazione, ed arrivar fino a favorire la dissolu-

zione

zione del sangue, alla quale si cercava occorrere per suo mezzo. Nella stessa maniera questo vario genere d'azioni, ed il rapporto, che la condizione putrida del sangue può avere colle altre parti dell'animale economia, faranno alle volte sì, che le sostanze, le quali applicate immediatamente alle parti animali staccate dal corpo vivente appariscono favorire la loro dissoluzione, riescano antisettiche, quando vengano prese dall'animale vivente.

(69) L' alcali volatile colla sua qualità stimolante può eccitar la natura o ad una crisi salutare, o veramente a resistere con più forza al principio morbofo; e perciò questa sostanza, sebbene in picciola copia, può riuscire giovevole anche nelle putride febbri.

(70) Ved. n. 69.

(71) L' acrimonia scorbutica, ancorchè si supponga dipendere da un principio salino esistente nel sangue, nonostante siccome non tutti i sali hanno le medesime facoltà, perciò non si può affermare, che fra i sali neutri non possano essere alcuni, che si oppongono ad una tale acrimonia. Il sal d'Inghilterra p. e. colla sua facoltà purgante, blandamente stimolante, e diuretica, sebbene non si debba annoverare fra i più potenti antisettici, può nondimeno riuscir giovevole nella predetta malattia.

(72) L' accennata dose però di nitro può produrre degli effetti considerabili colla sua azione sullo stomaco. Ved. Tom. V. n. 218.

(73) Ved. Tom. III. pag. 67.

(74) Ved. Tom. III. pag. 66, 67.

(75) Ved. Tom. IV. n. 2.

(76) La Chinachina sarà utile nelle febbri dissolutive, dette volgarmente putride venose, quando però non vi sia unita una corruzione gastrica.

(77)

(77) Ved. n. 68.

(78) Ved. Tom. V. n. 136, 137.

(79) La radice di Contrajerva ci viene dall'America Spagnuola in pezzi di uno in due pollici di lunghezza, e di mezzo pollice in circa di grossezza. Essa è piena di nodi, di rughe, e di tubercoli irregolari, ed in parte squamosi. Spuntano dalla medesima sottili fibre, o radichette, le quali alle volte sono parimente fornite di nodi, e di tubercoli. Questa radice è dura, densa, esternamente oscura, internamente pallida. Il suo odore è aromatico ma debole: il sapore è un po' astringente, amaretto, e piccante. Questa radice si prescrive alla dose di mezzo scrupolo fino ad una dramma in sostanza, e da mezza dramina fino alle due in decozione. Essa realmente riesce utile nelle putride venose; nondimeno siccome abbiamo molti altri rimedi più efficaci, e più sicuri per questo conto, essa non viene al presente moltissimo usata.

(80) Nell'alcool ancorchè diluto esiste una facoltà sedativa maggiore, che nel vino. Il vino produce un eccitamento più confortante, e durevole.

(81) Sotto il nome generale di *evacuanti* intendere si devono quei rimedi, i quali eccitano o favoriscono qualche naturale escrezione dell'umano individuo. La flebotomia però non merita nome, in quanto, per quello abbiamo altrove esposto (Tom. II. n. 1.), si deve considerare come un aiuto chirurgico, e non già come un rimedio. Dall'applicazione poi del vescicante si ponno distinguere due forte d'effetti, cioè od un'evacuazione serosa, a cui dà occasione la soluzione di continuo da esso prodotta, od una naturale escrezione da lui favorita o promossa. Nel primo caso il vescicante, avuto riguardo alla qualità dell'evacuazione, non merita il nome d'eva-

d'evacuante secondo il senso sopra indicato, ed avuto riguardo all'azione, che diede occasione a siffatta evacuazione, esso deve essere annoverato fra' caustici. Nel secondo caso sebbene la qualità dell'evacuazione derivata dall'applicazione del vescicante gli dia un diritto d'aver un posto fra gli evacuanti, nondimeno considerando che questa evacuazione è un effetto dell'eccitamento generale da esso prodotto, esso si può considerare piuttosto, come un articolo appartenente alla classe degli stimolanti.

(82) Gli errini eccitando una maggior evacuazione di materia dai follicoli mucosi della membrana pituitaria, che invette le interne parti del naso, e forse eziandio da alcuni o pori, o minimi canaletti esalanti derivanti da vicini vasi linfatici, o dalla prossima cellulare, tolgono da quelle parti gli accumulamenti pituitosi, e linfatici, e quindi levano le compressioni, che per tali accumulamenti vengono esercitate non solo sopra i rami arteriosi, ma eziandio sopra i vasi venosi, che a quei luoghi arrivano, per il che il circolo del sangue riesce in quelle parti più libero, e vengono o tolte o minorate le irritazioni. Quando poi gli errini eccitano lo sternuto, questo stesso scuotimento contribuirà sommarmente a togliere gli accennati ristagni, e ritardi.

(83) Veramente nè il sapore, nè l'odore della bietola sono atti a far credere un potere irritante nel suo succo. Quando in fatti la radice della bietola è secca, è quasi priva d'odore, ed ha un sapore dolciigno; e quando è fresca, ha un odor debole, ed un sapor dolciigno, aromatico, fatuo.

(84) L'Asaro (*Asarum Europaeum* Lin. *Asarum Off.*) pianta nostrale appartiene all'ordine monoginio della classe dodecandria del Linneo. È

Tenz. VI.

Q

sem-

sempre verde; ed ha il tronzo bassissimo, erbaceo, semplice. Le sue foglie sorgono a due a due attaccate a pezioli, che molto s'allungano, quando la pianta ha fiorito. Queste foglie sono semplici, intiere, venose, lanugineose, reniformi, ottuse, e lucenti. I fiori sono solitarj, ed hanno un peduncolo cortissimo, che si piega dopo la fioritura. Essi sono apetalj; le loro stamigne sono porporine; il calice è denso, coriaceo, campanulato, intagliato superiormente in tre parti acute, ripiegate un po' all'indietro, e colorato in porporino oscuro. Di questa pianta si sogliono adoperare in Medicina a titolo d'*errina* principalmente le foglie, le quali sono alquanto amare, acri, ed aromatiche. La polvere sternutatoria, secondo la Farmacopea di Edemburgo, si compone con tre parti di foglie d'asaro, e con una di foglie di majorana.

(85) Ved. Tom. V. pag. 63.

(86) L'Euforbio è una gomma-resina in grani di varia grandezza, di color per l'ordinario giallognolo, di sapor acerrimo, di nessun odore. Il Cullen nel suo Catalogo da noi esibito nel Tomo secondo fra' rimedj sternutatorj pone eziandio il *turbit minerale*, ch'è un ossido giallo di mercurio, ma che viene da lui supposto un solfato di mercurio. Egli però non fa in questo luogo alcuna menzione di tale sostanza, forse perchè, ben a ragione, non era punto persuaso dell'uso di quella all'accennato oggetto.

(87) Ved. Tom. II. pag. 177.

(88) Quando siavi una vera, e pura infiammazione, i masticatorj, per essere stimolanti, non sono punto opportuni.

(89) Sono moltissimi gli Autori, che hanno trattato del mercurio, fra i quali meritano d'esser accennati Sala, Billichio, Unzero, Benvenuti, Schreiber, Hebenstreit, Henningero, Schul-

zio,

zio, Weckero, Capo, Giselio, Dappero, Stahl, Maggiore, Vesti, Chr. Vater, Bajero, Rauchio, Scheffelio, Ludolfo, Tompson, Neuman, Wedelio, Camerario, Boerhaave, Hoffman, Buchner, Loescke, Cristiano Severio Wabst, Tommaso Barzolino, ec.

(90) Il Mercurio anticamente appresso i Greci era reputato un veleno; gli Arabi lo usarono esternamente; e solo nel decimo sesto secolo si cominciò ad usarlo anche internamente a titolo di rimedio. Si è vantato il mercurio crudo contro i vermi, contro l'asma, contro le ostruzioni, e contro molte altre malattie. Nell'Inghilterra si riguardò come una panacea l'uso di prendere ogni mattina un'oncia o due di questo minerale. Degnerò non dubitò di asserire, che portato addosso come amuleto impedisca la secrezione del latte, e lo dissipi assolutamente. Elmonzio propose a titolo di rimedio antelmintico l'acqua fatta bollire sul mercurio vivo, e questa pratica fu poi usata da molti. Con questa acqua Heistero dice d'aver sanata un'epilessia proveniente da vermi, e Schreiberò, d'aver debellate delle febbri, e la peste stessa dalla medesima causa provenienti. Fu poi specialmente vantato il mercurio vivo da molti Pratici in quella affezione, per cui le glandule del piloro divenendo ostruite crescono di mole, e chiudono quell'orifizio dello stomaco, onde gli alimenti non potendo passare agli intestini, la nutrizione viene impedita, e succede l'atrofia. Varj altri Scrittori, e principalmente il De Haen sopra la propria esperienza vanta il mercurio nell'Ileo. Siffatto minerale si è apprestato contro quest'ultima affezione fino alla dose di mezza libbra e più. S'è opposto, che il mercurio preso per bocca sorte tale e quale per secesso; che l'acqua non è punto Atta

Q 2

a scio.

a sciogliere il mercurio; finalmente che il mercurio non mostra alcuna facoltà veramente antelmintica, mentre Torti osservò che i vermi in quello posti vivono egregiamente, e Scopoli afferma d'aver veduto andar soggetti oltre modo ai vermi quelli, che travagliavano nelle miniere di questo metallo. D'altra parte egli non è improbabile, che una porzione del mercurio, che vien internamente preso, soffra nelle prime vie un qualche grado di ossigenazione, che la renda atta ad entrare nel sistema della circolazione, ed a produrre quindi varj effetti. Si è osservato infatti molte volte, che il mercurio introdotto per questo modo ha prodotto la salivazione, il tremor de' membri, e varj altri fenomeni, che sogliono apparire dagli ossidi di questo metallo, o dalle sue preparazioni saline. L'acqua per mezzo del fuoco può facilmente ossigenare una qualche picciola porzione del mercurio, sebbene ciò punto non apparisca dall'efame del peso avanti, e dopo l'operazione; mentre la quantità di ossigenio, che si unisce col mercurio in tale occasione può compensare quella quantità di mercurio, la quale passando allo stato salino va a mescolarsi con l'acqua. Io certamente ho veduto da questo uso per lungo tempo ripetuto essere attaccate le gengive, ed esser portato molto pregiudizio ai denti. Riguardo all'Ileo io non credo, che questo rimedio, sebbene si suppone in tal caso operare col suo peso, sia il più conveniente, mentre stirando varie porzioni degli intestini può esso medesimo chiudersi il varco, e servirsi d'impedimento. L'ho veduto adoperar una volta in un vomito pertinace, che si è creduto dipendere da ostruzioni del piloro, e veramente per suo mezzo s'arrivò ad ottenerne la guarigione. Da tutto ciò concluder si può, che il mercurio vivo non è il rimedio, a cui debbia-

biamo in tali affezioni abbandonarsi, ma nello stesso tempo non credo, che si possa affermare, ch'esso sia totalmente od inutile od indifferente.

(91) Quindi varj rimedj interni, ed esterni si sono con questo minerale preparati.

(92) Io ho già detto in altro luogo d'aver appreso da un celebre Pratico Italiano ad unire l'oppio col mercurio dolce a titolo di diuretico. Egli adoperava un grano di oppio con dieci grani di mercurio dolce per dose. Io ho trovato alcune volte questa dose produrre sconcerti nelle prime vie, e perciò ne ho dato la medesima quantità dentro lo spazio d'una giornata, ma divisa in più dosi; facendo nello stesso tempo soprabbever qualche acquoso liquore. Del resto il mercurio nello stato di ossido, o di sale non manca di produrre o la salivazione, o se sia dato in dose discretissima la traspirazione, o l'orina, secondo che il corpo si trova all'una, od all'altra di quelle evacuazioni più disposto.

(93) Il mercurio fu vantato in un gran numero di malattie: reumatismo, artrite, cataratta, scirri, cancri, ulceri cacoete, idropisia, scorbuto, calcolo, idrofobia, mali di testa, febbri, vajuolo, ec. Non tutto ciò però, che si è detto su questo proposito, è coerente coll'osservazione. Nello scorbutto l'esperienza ha dimostrato esser dannoso il mercurio; contro i vermi le preparazioni saline di esso ponno essere utili per la loro qualità purgante, e stimolante, e per la qualità di sciogliere il glutine, per mezzo di cui i vermi stanno attaccati al tubo intestinale. Si è vantato anche nelle scrofole, e Mead ordina il mercurio dolce nelle malattie di polmone provenienti da una affezione scrofolosa. Altri posteriori valenti Pratici hanno però trovato il mercurio in sì fatte malattie piuttosto nocivo, che utile. Due poi sono specialmente i casi, nei quali il

mercurio riesce oltre modo giovevole: uno di questi, nel quale realmente quello rimedio sembra dorato d'una qualità specifica, è la lue venerea; l'altro è la scabbia.

(94) Il mercurio sublimato corrosivo ha una gravità specifica minore di molte altre preparazioni metalliche, che si usano a titolo di medicamento, e siccome lo si esibisce sciolto in una enorme copia di acqua, esso resta così diviso, e sminuzzato, che le particelle sue sciolte, e disperse per l'acqua sono certamente minori e per la mole, e per il peso di un globetto di sangue, o di una molecola fibrosa, che forma il crassamento di quel liquido; e nondimeno gli effetti di questo mercurio anche sulle glandule salivari è molto considerabile.

(95) Oltre ciò, che dice qui il Cullen, si deve eziandio riflettere, che o il mercurio si mescola col sangue, o no. Se si mescola col sangue, esso non sarà particolarmente determinato più in un luogo, che nell'altro, ma entrando come un principio della massa comune si distribuirà ugualmente per tutto dove essa arriva. Che se il mercurio non si mescoli col sangue, in tal caso ne altererà in brevissimo tempo la crasi, e ne succederanno i più gravi sconcerti nell'animale economia.

(96) Il sublimato corrosivo è solubile in diciannove parti d'acqua. Esso è suscettibile di combinarsi col sal ammoniaco, e risulta quindi una preparazione chiamata *sal Alembroth*, che è dissolubilissima nell'acqua. Secondo Baumé tre oncie d'acqua pregna di nove dramme di sal ammoniaco sciolgono cinque oncie di solimato.

(97) Che nella saliva si trovi una certa copia di sal ammoniaco, apparisce da ciò, che gettando sopra quel fluido un po' di calce viva,

o di

o di alcali fisso caustico, se ne svolge un odor piccante ed orinoso.

(98) Potrà sembrare un mistero, come alle volte una picciolissima quantità di mercurio introdotta nel sangue, e diffusa per tutta la massa di quel liquido, sia atta a produrre una considerabile irritazione sulle glandule salivali. Cederà però, io credo, ogni meraviglia, quando accorder si voglia, che per una particolar affinità del mercurio colla saliva, questo viene tutto a poco a poco accumulato negli organi destinati alla separazione di quel fluido, e per tal modo arriva ad una copia sufficiente per produrvi l'accennata irritazione.

(99) Contro l'opinione, che il mercurio sia uno specifico nelle malattie veneree, due obiezioni a prima vista fortissime porta in questo luogo il Cullen. 1°. Se il mercurio fosse uno specifico nella malattia venerea, dovrebbe sempre sanare tal malattia; 2°. Il mercurio, che vien preso, e che è atto a sanar questa malattia, è così poco, che non si può comprendere come esso sia atto a produrre la conveniente mutazione ne' liquidi. Si potrebbe però rispondere primieramente, che colla malattia venerea si trovano alle volte congiunti certi disordini dell'animale economia, o certe disposizioni a siffatti disordini, per cui risulta quasi una malattia mista, contro la quale il mercurio cessa di aver l'efficacia, che mostra, quando la malattia venerea è sola. In secondo luogo, siccome il miasma venereo, che produce la malattia, è in una copia assai picciola, così non si deve risguardar come impossibile, che anche la copia dello specifico atto a guarirla, sia parimente assai picciola. Oltre a ciò la stessa obiezione si può con più ragione opporre all'opinione di Cullen, cioè che

Q 4

il

il mercurio guarisca il mal venereo, per mezzo della sua azione stimolante su tutti gli organi escretorj.

(100) Ved. n. 99.

(101) Il mercurio molte volte sana la malattia venerea senza produrre altra considerabile escrezione, se non una traspirazione più copiosa. Or si hanno parecchi altri rimedj dotati di questa facoltà generale, e che nondimeno non guariscono una tal malattia. Si potrebbe opporre però, che il mercurio non agisce specificamente, se per guadagnare il mal venereo, conviene, che produca qualche escrezione. Lo stesso poi abbiamo detto essere della China, Ved. Tom. IV. n. 139. e si può sempre rispondere, che il mercurio agisca specificamente alterando gli umori, e separandone la materia morbosa, la quale però debba poscia essere eliminata per mezzo di qualche escrezione.

(102) Siccome la salivazione è una escrezione oltre modo incomoda, così si è tentato di guadagnare la malattia senza promuovere una tale evacuazione. Si è perciò apprestato il mercurio in tal copia, ed in tal maniera, onde venisse piuttosto ad essere favorita la traspirazione, e questo metodo si è chiamato metodo per estinzione. Alcuni hanno creduto, che il metodo per estinzione, fosse più efficace, che quello per salivazione; altri, che fosse indifferente riguardo alla guarigione qualunque delle due evacuazioni fosse promossa; altri finalmente hanno giudicato, che la salivazione sia più efficace per guarire la malattia. Il metodo della salivazione è certamente più incomodo, che quello dell'estinzione, ma esso sembra essere più valevole per domare l'ostinazione del mal venereo. Ciò fu già conosciuto dai più valenti Pratici, e le osservazioni di alcuni altri, per cui apparisce, che il metodo dell'

dell'estinzione sia riuscito meglio, che quelle della salivazione, altro non provano, a mio giudizio, se non che coll'affezione venerea si ponno alle volte trovare tali indisposizioni nell'economia animale, onde un metodo più attivo riesce meno efficace d'uno più mite.

(103) Ciò potrebbe sembrare dimostrar, che l'azione del mercurio sia e generale, onde stimoli tutti gli escretorj, e specifica nel modo, che abbiamo accennato nella n. 101. Per la qual cosa sebbene l'irritazione da quel rimedio proveniente possa esser atta a produrre copiose escrezioni, nondimeno la sua qualità specifica non può relativamente alla condizione del sistema, ed al grado dell'infezione venerea esser tale, onde occasionare l'accennata separazione della morbosa materia.

(104) Ved. n. 101, 103.

(105) Quando il Cullen dice, che il mercurio si usa triturato con fluidi viscidj, non intende escludere perciò varie sostanze solide, e quindi in questo luogo si vogliono indicare gli olj, le resine, le gomme, i grassi, e simili altre materie. La combinazione del mercurio collo zolfo merita però un luogo distinto. Questa combinazione ci somministra l'etiope minerale, ed il cinabro fattizio. Il cinabro è una preparazione assai mite del mercurio. Nei tempi passati essa fu molto celebrata in vario genere di malattie; al presente da una gran parte dei Pratici viene riputata di non molta efficacia.

(106) Fino dal decimo sesto secolo si sono usati i vapori di mercurio. S'adopò a tal uopo il cinabro, il quale gettato sopra le brage si faceva, che i vapori od. agissero su tutto il nudo corpo, eccettuata la testa, che si aveva molta attenzione di tenere difesa, o veramente questi vapori si facevano prender per bocca, o
per

per naso al paziente; od al fine per mezzo di opportuni stromenti si dirigevano od all'una, od all'altra parte del corpo principalmente affetta. Quest' ultima maniera di applicare i vapori del cinabro può avere qualche volta luogo, sebbene neppure questa sia al presente usata. La prima maniera poi di applicare i vapori non porta alcun vantaggio maggiore di quello, che proviene dall'applicazione od esterna od interna di altre preparazioni mercuriali; la seconda maniera finalmente di applicare i predetti vapori è più pericolosa, che utile.

(107) La calce di mercurio, che merita principalmente d'esser nominata, è l'*ossido rosso*, o *precipitato per se*. Si può usarla esternamente nei mali cutanei venerei a titolo d'escarotico, e si è fatto eziandio gran caso del suo uso interno nella lue venerea. A tal uopo la si prescrive da mezzo grano fino a due unitamente qualche volta ad un quarto di grano, o mezzo grano di oppio ogni sera, ed in questo modo essa mostrò un poter alterante, e diuretico. Al presente però questa calce internamente è molto rare volte usata.

(108) Il mercurio vivo si suole tritare insieme con varie sostanze finchè non apparisca alcuna molecola di quel liquore metallico. In tal' occasione il mercurio si chiama *estinto*. Fra tali preparazioni la più comune è quella di estinguer il mercurio con la sugna e comporre quindi un unguento, il quale viene esternamente adoperato nel comune metodo delle unzioni. Per formare questo unguento si ponno adoperare pesi uguali di sugna e di mercurio, e secondo l'oggetto, che si contempla, cioè o di eccitare la salivazione, o di promuovere solamente la diaforesi; se ne userà una varia dose, cioè da mezza dramma fino a mezz'oncia per due o più giorni.

Se

Se si abbia intenzione di eccitare la salivazione, quando questa sia eccitata, si dovrà desistere dall'uso del mercurio, od almeno moderarne la dose, per modo che si venga sempre ad avere la dovuta quantità d'una sì fatta evacuazione. Che se si abbia intenzione di evitare la salivazione, in tal caso si dovrà tralasciare per qualche giorno l'uso del mercurio, subito che ne cominciano ad apparire i primi segni, quali appunto sarebbero la gonfiezza, ed il prurito delle gengive. Egli qui farebbe il luogo di parlare anche del mercurio gommoso del Plenck; ma siccome nelle replicate esperienze, che si sono fatte non s'è trovato meritare un posto distinto fra le preparazioni mercuriali dirette a debellare la lue venerea, perciò noi tralasciamo di farne menzione. Il mercurio vivo entra parimente in varie altre preparazioni dirette all'uso interno ed esterno, delle quali il dare il dettaglio ci portebbe troppo a lungo, e noi ci contenteremo di accennare ciò, che abbiamo detto riguardo alle pillole *Ethiopicae* nel Tom. IV. n. 373.

(109) Il sublimato corrosivo è una combinazione del mercurio coll'acido muriatico ossigenato.

(110) Il mercurio sublimato corrosivo fu molto decantato da Van Swieten, e da molti altri celebri Scrittori di Medicina. Si usò sciogliere una dramma di quel sale metallico in dieci libbre di spirito di formento, e si cominciava dal far prendere mattina e sera da mezz' oncia fino ad una di tale soluzione, e questa dose si andava poi alle volte crescendo, onde in alcune occasioni l'ammalato arrivò a prendere i due, ed anche i tre grani di solimato nello spazio di un giorno. Fra la giornata si faceva, che l'ammalato bevessa una gran copia di qualche liquore ammolliente, e raddolcente, il fieno, la decozione d'orzo, ec. Si disse d'aver ottenute miracolose guarigioni col-

colla massima facilità per questo mezzo. Altri hanno usato eziandio il mercurio sublimato esternamente, cioè o la sua soluzione nell'acqua semplice, o cercando di mescolarlo coll'acqua di calce, preparazione, che corre sotto il nome di *acqua Fagedenica*. Queste due preparazioni si ponno usare utilmente in alcune affezioni cutanee veneree. Riguardo però all'uso interno del sublimato corrosivo, alcuni valenti Pratici hanno trovato, che questo metodo di apprestare il mercurio non è il più certo, nè il più sicuro. Un celebre Medico Napoletano propose eziandio parecchi anni sono l'applicazione esterna del sublimato corrosivo tritato colla sugna sotto forma di unzione alle piante; ma questa pratica non si trovò nel seguito avere que' vantaggi, che s'erano da principio proposti.

(111) Il mercurio dolce è una combinazione del mercurio coll'acido muriatico semplice. Questo sale è difficilissimamente solubile nell'acqua. Lo si appresta però unito ad altre sostanze sotto forma pillolare, e non manca di produrre de' considerabili effetti sulle glandule salivari, e su tutto il sistema; ma la sua operazione più comune è la purgazione di basso ventre. Noi di sopra abbiamo detto, come questa sostanza unita coll'oppio può riuscire un utile diuretico. La dose di questa preparazione è dai cinque grani fino ai venti.

(112) Si usa da molti unire il mercurio dolce all'aloè, od al rabarbaro, o ad altro purgante a titolo di antelmintico; ma quando esso riesce tale, ciò opera in virtù della sua qualità stimolante e purgante.

(113) Fra le malattie, nelle quali si trovò utile il mercurio, merita di essere accennata la peste. Sul qual proposito però non tutti gli Autori sono d'accordo, e le osservazioni degli uni con-

contraddicono alcune volte quelle degli altri. Fra quelli, che hanno lodato il mercurio contro la predetta malattia, meritano d'esser accennati Camerario, Schreiber, Vanderbeck. All'incontro Diemerboeckio, ed i migliori pratici, che hanno osservata questa malattia, od altamente lo disapprovano, o neppure lo nominano. Io penso, che i primi Medici, che si sono immaginati d'impiegare il mercurio contro la peste, vi siano stati indotti o da un ragionamento spagirico, o da dottrine precarie, e false. Egli è infatti naturale, che uomini spagirici pensino, che in una malattia violenta, e sommamente difficile tentar si deva un eroico rimedio, di cui si conosce già l'efficacia nella lepra, e nella lue venerea, che da alcuni vengono riguardate come due specie di pesti. Altri poi dall'aver trovati molti vermi nel canal alimentare di parecchi appestati hanno concluso, che la peste riconosca per causa prossima uno sviluppo d'insetti micidiali negli intestini, e nella massa del sangue. Per la qual cosa supponendo il mercurio un eccellente antelmintico, lo hanno per induzione riputato molto atto a distruggere i predetti insetti, e quindi uno specifico nella testè accennata malattia. Non occorre, che ci arrestiamo a dimostrare l'insufficienza di siffatte dottrine. Un pregiudizio altamente radicato nell'animo può sovente far travedere nella pratica. Così avendo io fatte diligenti ricerche sopra alcuni casi di peste, ne quali mi era stato decantato l'uso del mercurio, ho trovato, che nè la maniera con cui era stato adoperato quel rimedio, nè gli effetti, che ne erano risultati, erano punto favorevoli a siffatti encomj. I mercuriali in troppa copia usati sogliono apportare non mediocri incomodi, e fra questi il tremore, e la debolezza degli arti. Quando ciò av-
venga,

venga, io ho già detto, parlando della canfora, che si potrà rimediarvi coll' uso appunto della canfora, dell' oppio, e dei bagni tepidi.

(114) La materia nei bronchj esistente, e che può essere evacuata per mezzo dell' espettorazione, è di vario genere. Nei casi più ordinarij questa è una materia catarrosa, ma altre volte quest' è un pus, qualche volta una materia solida e calcolosa.

(115) Il vomito eccita la tosse e l' espettorazione, perchè accresce il moto degli umori ai polmoni, ed alla superficie del corpo. Qualunque poi stimolante sarà atto ad eccitare la tosse, ma l' espettorazione non succederà punto, se non quando la materia da evacuarfi, e gli organi, che la contengono, si trovano in tale condizione, onde favorire codesto effetto. Per la qual cosa in una vomica aperta gli stimolanti mediocri saranno capaci di promuovere l' espettorazione, ma in un semplice catarro conviene non solo eccitare la natura all' espulsione della materia morbosa coll' accrescere il moto circolatorio, ma convien eziandio togliere gli spasmi, che impediscono la sortita di quella materia dai luoghi, dove si trova accumulata, e ciò si fa in due modi, rilassando, quando si può, gli organi escretorj a tale evacuazione destinati, e soprattutto moderando l' acrimonia della materia accumulata, onde cessando la sua irritazione sugli escretori predetti, cessi eziandio lo spasmo da essa quindi cagionato, ed il quale ne impedisce la sortita.

(116) Quelli rimedj faranno la funzione di attenuanti, i quali o coll' accrescere il moto dei fluidi eccitano scosse continue sul polmone, e lo sollecitano per tal mezzo a liberarsi della materia, che lo opprime, o versando sopra l' accennata materia già accumulata nei bronchj una nuova materia miscibile con quella, ma di quella

la più blanda, ne risulti un tutto meno irritante, e perciò più adattato ad esser evacuato, Ved. n. 115.

(117) Ved. n. 115, 116.

(118) Io penso, che si possano stabilire due spezie di esalazioni umide dal polmone, l'una linfatica, e l'altra puramente acquosa. La prima è simile a quella, che si osserva succedere in tutte le altre parti e cavità del corpo, e che è diretta a mantenere la mobilità e la flessibilità delle parti stesse, e la quale, secondo che esala da pori laterali dei vasi sanguigni, viene successivamente assorbita dai corrispondenti vasi inalanti, e ritorna nel sistema della circolazione. L'altra esalazione pulmonare è puramente acquosa. Questa proviene da una combinazione di una porzione di ossigenio ispirato, e dell'idrogenio, che dal sangue sorte in quella decomposizione, che ha luogo nel processo della respirazione. Ved. Tom. II. n. 36.

(119) Siccome la maniera d'agire degli espettoranti non sembra essere stata fin ora bastantemente determinata, perciò non è meraviglia se sotto il titolo degli espettoranti si trovino appresso gli Autori indicate un vario numero di sostanze, le quali alcune volte sono fra loro di molto diversa attività e natura.

(120) Dell'*Enula Campana* si usa in Medicina la sola radice, la quale è grossa, grande, ramosa, densa, carnosa, eternamente oscura, internamente bianca, d'un odor forte, ed ingrato, d'un sapor amaro, ingrato, alquanto acre, e caldo. Questa radice viene riputata stomachica, stimolante, diaforetica, espettorante, e si loda nell'asma umorale, ed in tutti i casi di viscidità, e d'inerzia d'umori gelatinosi, e linfatici, de' quali convenga favorire il corso, e promuovere l'escrezione. La dose di questa radice secca è
da

da uno scropolo fino a due dramme . Il principio attivo esiste nella parte fissa di questa radice, e viene totalmente estratto dall' acqua .

(121) Anche dell' Iride Fiorentina non s' adopera in Medicina, se non la radice . Questa radice, quando è secca, siccome appunto esiste nelle spezierie, presenta pezzi bislungi, nodosi, un po' compressi, di uno o due pollici di grossezza, d' un odor fragrante di viole, d' un sapor amarretto, ed acre; e perciò non merita d' esser riputata affatto inerte . La sua dose è di una dramma .

(122) La *Tussilagine* (*Tussilago Farfara* Lin. *Tussilago* Off.) pianta perenne Europea, amante de' luoghi umidi appartiene all' ordine *Poligamia Superflua* della Classe *Singenesia* del Linneo . In Medicina se ne adoperano le foglie, i fiori, la radice, ed il succo espresso: le foglie, ed i fiori si ponno usare in dose di mezza manata fino a due in decozione, ed infusione; la radice da mezza oncia fino a due nello stesso modo, ed il succo dalle due oncie fino a quattro . La radice è rotonda, lunga, serpeggiante, tuberculosa, ramosa, bianchiccia, d' un sapor alquanto astringente, ed amaro . Da questa radice forgono dritti parecchi tronchi piccioli, cavi, lanuginosi, forniti di squame lunghe, acute, membranacee, e verdastre . All' estremità di ciascuno di questi tronchi nasce un fiore composto, radiato, giallo, di cui il centro viene formato di flosculi infundibuliformi, e la circonferenza di semiflosculi, con un calice comune, cilindrico, solcato, lanuginoso, diviso in molte parti . Le foglie nascono dopo i fiori, e spuntano immediatamente dalla radice per mezzo di lunghi pezioli . Esse hanno una spanna e più di ampiezza; hanno una figura quasi rotonda: sono leggermente intagliate co' margini dentati, ed un po' rossigni: ed han-

hanno la superficie superiore liscia, venosa, var-
de; l'inferiore cinerina, e lanuginosa. Il sapore
della radice è un po' astringente, ed amaro; quel-
lo delle foglie è amaretto, viscido, e legger-
mente astringente, e quello de' fiori amaretto, ed
ingrato. Oltre a quanto dice il Cullen riguardo
alle virtù a questa pianta attribuite, essa fu da
molti Autori vantata ne' catarrhi, e nella cistichiz-
za; e fu da Percival trovata utile nella diarrea
colliquativa degli etici.

(123) La *Petasite* è nel sistema del Linneo
compresa in uno stesso genere colla tussilaggine, ed
a quella molto affomiglia, dalla quale però prin-
cipalmente si distingue, perciocchè i fiori non
giacciono solitarij sull' estremità de' tronchi, ma
vi sono disposti a guisa di grappoli; ed oltrac-
ciò essi sono flosculosi, tutti formati di flosculi
ermafroditi violetti. Per l'uso medico si suole
preferir la radice a tutte le altre parti di questa
pianta. Questa radice è lunga, densa, esterna-
mente bruna, internamente bianca. Il suo odore
è forte; il sapore amaretto, acre, aromatico, ed
ingrato. Il principio attivo della medesima vie-
ne estratto dallo spirito di vino. Pare, che le
sue facoltà non differiscano da quelle della tussi-
laggine; e si può adoperare in sostanza alla dose
d'una dramma.

(124) La scilla può riuscire sudorifera, ed
espettorante per un' azione esercitata sullo stomac-
co, atteso il gran consenso, che ha questo visce-
re cogli organi della diaforesi, e della respira-
zione. Nondimeno egli sembra, che la medesima
possa esercitare un' azione immediata su' polmoni,
e così pure a' reni, ed alla superficie del corpo
introducendosi ne' vasi del sistema linfatico, ed
essendo per mezzo di tali vasi portata diretta-
mente alle parti predette. Nel sangue essa non
può penetrare se non troppo lentamente, per il

Tam. VI.

R

che

che non è supponibile, che essendo presa in picciola copia sia capace a produrre ivi in breve tempo effetti considerabili. Or l'operazione della scilla su' polmoni essendo più o meno collegata con quella della medesima sul canal alimentare, sugli organi della traspirazione, e dell' orina, perciò un indizio della sua attività s'avrà quando nello stesso tempo mostrerà i suoi effetti sopra più d'una delle predette parti del sistema.

(125) Per la qual cosa inerendo a quanto qui dice il Cullen, si potrebbe formare la seguente preparazione della squilla. Si metta a macerare ad un blando calore dentro un vaso di vetro per venti quattr'ore una libbra P. di squilla di fresco seccata in sei libbre M. di vino; poi si spremi il liquore, e si lasci in quiete, perchè se ne depositino le feccie; e finalmente al liquor decantato s'aggiunga mezza libbra M. di *acquivite*. Questo vino riesce opportuno nelle idropisie, senza febbre, ed accompagnate con una flaccidità ne' solidi. La sua dose è di mezza dramma fino ad una dramma e mezza. Nelle malattie però di petto, nelle quali convenga procurare l'espertizzazione senza produrre un troppo sensibile eccitamento nel sistema, io credo, che convenga meglio quella preparazione della squilla chiamata ossimele squillitico; la quale, secondo la Farmacopea di Londra, si compone cuocendo insieme in un vaso di vetro alla consistenza di sciroppo tre libbre P. di miele schiumato, e due libbre M. di Tintura di squilla; la qual tintura si prepara mettendo a digerire per otto giorni due oncie P. di squilla seccata in una libbra M. di spirito di vino tenue, e decantando poscia il liquore. L'ossimele predetto si può usare frequentemente fra la giornata alla dose di una o due cucchiariate da caffè.

(126) De' cattivi effetti del vomito inopportunamente promosso si ha un terribile esempio de-

descritto da Boerhaave. Un Signore dopo essersi abbandonato all' uso soverchio de' cibi , essendosi procurato il vomito, siccome altre volte far solleva in simili occasioni, per mezzo d' un assai blando emetico, soggiacque immediatamente a ferocissimi incomodi , che da lì a non molte ore terminarono colla morte. Essendosene aperto il cadavere nel torace si trovò rotto l' esofago.

(127) Quando o una eccessiva copia d'alimento, o una qualche acre sostanza internamente presa, o finalmente un qualche stimolo di altro genere irriti la parte inferiore dello stomaco , e produca una contrazione nel piloro, nascono la nausea, l' ansietà, un principio di deliquio, una prostrazione di forze, un pallor della faccia, un polso picciolo, debole, ineguale, e spesso anche intermittente. La natura viene quindi eccitata a far ogni sforzo per liberarsi dal nemico, che tenta opprimerla, e quindi tutte le parti del sistema, e specialmente gli organi della respirazione, vengono posti in azione. S' allarga la cavità del petto, il diafragma discende verso l' addome, ed esercita una forte compressione sul ventricolo. Si contraggono i muscoli dell' addome, e con tal loro contrazione esercitano essi pure una forte compressione sul ventricolo medesimo, e sopra tutti i visceri del basso ventre . Intanto si rilassano le appendici del diafragma, le quali comprendono e stringono l' esofago; resta libero il varco del *cardias*, e le materie nello stomaco contenute uscendo per quella parte vengono con forza rigettate per bocca. Intanto la testa si riempie di sangue, la faccia è rubiconda e livida, gli occhi protuberanti, tutto il sistema in un grado di forte tensione. Quindi sudore, dolore di capo, scuotimento di tutti i visceri del basso ventre, dei polmoni, rottura di vasi, espulsione di muco da varie glandule, accelerazione

R 2

del

del sangue, e delle linfe, onde varj comodi, e svantaggi ponno secondo varie circostanze derivare. Egli è perciò, che alle volte per mezzo del vomito si procura utilmente la rottura d'una vena nel polmone; si liberano i polmoni, il fegato, la milza, da ostruzioni linfatiche; si produce l'espressione d'un muco imbarazzante gli escretorj del ventricolo; si libera il ventricolo stesso dalla materia acre, morbosa, venefica, che o vi si è introdotta, o vi si è generata; si riordina la traspirazione; e, l'orgasmo a tutte le parti del sistema comunicato, vengono quindi tutte le altre escrezioni nel seguito favorite. Ma d'altra parte potranno alle volte succedere non mediocri disordini. Tali sono una rottura di vasi linfatici, e quindi un' immedicabil idropisia; un vomito sanguigno; un' emostisi; un' apoplezia; e varj altri malori. Per la qual cosa gli emetici si dovranno temere in quelli, che hanno una fibra troppo delicata; un solido vivo troppo sensibile, e mobile; forti e vecchie ostruzioni nel fegato, nella milza, nel pancreas, nei polmoni; e che sono soggetti a pericolose emorragie.

(128) Gli emetici spremendo dagli escretorj del ventricolo il viscido muco, che vi occasiona ostruzioni, e torpore, facilitano una maggior secrezione dei succhi gastrici, ed in conseguenza favoriscono la digestione dei cibi, ed impediscono qualunque principio di nociva degenerazione.

(129) A questi segni si devono aggiunger eziandio il fiato puzzolente, la bocca amara, la lingua sporca, ed alcune volte eziandio tumefazione di ventre, prostrazione di forze, e deiezioni di basso ventre fetide, e giallastre, calor mordente della pelle, vaneggiamenti, sopori ec.

(130) Ogni irritazione troppo forte, e spesso ripetuta su qualche parte del solido vivo ne diminuisce la forza, e vi produce un' atonia.

(131)

(131) Così alcune volte succede, che nelle materie vomitate apparisca qualche poco di bile, la quale realmente non esisteva già nel ventricolo, ma dall'istessa azione del vomito fu determinata in maggior copia al duodeno, e quindi al ventricolo.

(132) Quando la copiosa secrezione del muco dipende da una debolezza degli organi secretorj, il vomito troppo frequente accrescendo questa debolezza, Ved. n. 130, accrescerà parimente la causa della malattia.

(133) Perciò i viaggi di mare riescono molte volte oltre modo utili in sì fatte affezioni.

(134) Quindi è, che il vomito favorisce la rottura della vomica, e l'escrezione della materia catarrofa dei follicoli dei bronchi.

(135) Ved. n. 127.

(136) Il vomito potrà esser utile nella tisi polmonare, quando questa dipenda da una vomica nei polmoni esistente; nel qual caso il vomito provocandone lo scoppio procurerà la fortita della materia purulenta, che dà occasione a questa malattia.

(137) Specialmente nelle febbri gastriche, o gastrico-linfatiche, o puramente catarrali, senza che vi sia congiunto un principio infiammatorio.

(138) Ved. Tom. IV. n. 79.

(139) Io ho veduto un caso di asma, dal quale veniva di tratto in tratto attaccato un giovine Signore, di debole costituzione, e nel quale facilmente la traspirazione veniva disordinata. Dopo aver tentati inutilmente varj rimedj, egli fece uso per qualche tempo di dosi nauseanti d'ipocacuana, e ne ottenne da principio considerabile vantaggio, ma però nel seguito questo rimedio non apparì punto della medesima efficacia. Io son di parere, che negli asma catarrali,

rali, in persone deboli, le dosi nauseanti degli emetici date nel tempo dell' accesso, o poco avanti sianò giovevoli per prevenirlo, o dissiparlo; ma riguardo al sanar la disposizione a sì fatto incomodo, io credo, che l' uso ripetuto e frequente di questi rimedj lungi dall'essere utile, divenga piuttosto nocivo, perciocchè accresce la debolezza dello stomaco, e quindi di tutto il sistema, e perciò più facilmente la traspirazione si turba, e si ha una maggior determinazione della materia traspirabile ai polmoni. Io credo pertanto, che per preservare dall' asma gli accennati soggetti sianò più convenienti i tonici, quali appunto sarebbero la China, il moto, le acque minerali ec. Questo istesso metodo io credo, che possa convenire, quando l' asma vien prodotto da una gotta atonica, cioè che non rare volte succede.

(140) Veramente egli è difficile di comprendere come un aumento di circolazione prodotto dal vomito, e dall' esercizio possa esser capace di guarire un' emostisi. Si deve però considerare l' emostisi in due periodi, cioè nel tempo del parossismo, e nel tempo, in cui i pazienti non hanno, che la disposizione a questo parossismo. Nel primo tempo io credo certamente, che la circolazione del sangue accresciuta deva accrescere la malattia; ma nel secondo tutto ciò, che anderà blandamente a fortificare il sistema, e determinerà in maggior copia il sangue alla superficie del corpo, potrà occorrere all' accennata disposizione.

(141) La nausea, senza che succeda vomito, non produce nel sistema quel grado di forte orgasmo, che abbiamo detto n. 127 succedere nel vomito. All' incontro la nausea sembra determinare in maggior copia il sangue alla superficie del corpo, senza accrescerne molto il moto, e per-

perciò può esser utile in varj casi d' interne emorragie. Io per altro consiglierei d' usar prudentemente gli emetici, ed i nauseanti in tali circostanze.

(142) Egli è d' avvertirsi in questo luogo, che non tutte le bevande, nè in tutte le circostanze promuovono ugualmente il vomito. L'acqua tepida favorisce il vomito più facilmente, che l'acqua fredda; e l'acqua, in cui sia infusa o sciolta qualche sostanza nauseosa, od emetica, produce più facilmente il vomito dell'acqua semplice. Finalmente quando nello stomaco si trovano materie o corrotte, od indigeste, il vomito succede più facilmente, di quello che quando lo stomaco si trova vuoto.

(143) Se si domandasse, perchè prendendo quantità uguali di acqua tepida, e di acqua fredda, la tepida eccita più facilmente il vomito della fredda; si potrebbe rispondere primieramente, che l'acqua tepida rilassando le fibre del ventricolo è atta a produrvi una maggior distensione; in secondo luogo, che nell' acqua tepida diffondendosi meglio, che nella fredda le materie esistenti nello stomaco, presentano al solido vivo di quel viscere una maggior superficie di parti stimolanti, e nauseanti.

(144) Prima di terminare il trattato degli emetici in generale, egli convien avvertire, che vi sono parecchie sostanze, le quali non solo prese per bocca, ma infuse eziandio nelle vene dell' animale producono il vomito. Tali sono p. e. l'olio di tabacco, il tartaro emetico, il croco de' metalli ec.; dal che apparisce, che queste sostanze hanno una particolar affinità o coi succhi gastrici, o cogli organi secretorj del ventricolo.

(145). Delle foglie, e de' fiori d' Asaro s' è parlato nella not. 34. La radice secca è filiforme, e

nodosa; ha un colore cinerino-oscuro; un odore forte simile a quello della valeriana, ma più nauseoso; un sapore aromatico, ingrato, acre, che assomiglia un poco a quello dell'ipecacuana, ma è più aromatico, e meno amaro. Quando viene masticata irrita la lingua, e le fauci; ed eccita nausea.

(146) L'erigero o cardoncello corrispondente al *senecio vulgaris* del Linneo quando sia infuso nell'acqua, somministra un blando emetico. Applicato esternamente si è creduto aver un potere vulnerario, e refrigerante. Le foglie di questa pianta hanno un sapore erbaceo, e qualche poco salino, nè tramandano sensibile odore. Cullen perciò dicendo, che questa pianta è acre, sembra averla confusa coll' *erigeron acre pedunculis alternis unifloris* del Linneo. Però nè l'una nè l'altra di queste piante viene attualmente usata.

(147) La radice d'Ipecacuana ci viene dall'Indie Occidentali, in pezzi cilindrici, tortuosi, ruvidi esternamente, e marcati di profondi solchi circolari, che arrivano fino ad una specie di filamento o nervo bianco, che occupa la parte di mezzo di questa sostanza, e ne costituisce la parte legnosa, per modo che la corteccia viene separata quasi in tanti distinti anelli. Questa corteccia è compatta, fragile, e quando si spezza, apparisce nella spezzatura liscia, e resinosa. Quando è intiera, non ha considerabile odore, ma quando si polverizza, tramanda effluvi nauseosi. Il suo sapore è amaretto, e nauseoso; e quando si mastica, esprime un po' d'acrimonia, che irrita per qualche tempo le fauci, e copre la lingua di una materia, che ha apparenza di mucilaggine. Mentre si polverizza, la polvere, che si solleva, stimola il nervo olfattorio; promove alcune volte lo sternuto: sembra agire eziandio sui

sui polmoni; ed è capace in alcune circostanze di eccitare il vomito. Si distinguono due ipecacuane; l'una si chiama ipecacuana cinerina o del Perù, e l'altra oscura, o del Brasile. La prima ha un colore esterno cinerino, ed una grossezza di due in tre linee; e l'altra ha un color esterno oscuro, ed una grossezza di circa una linea. La prima vien riputata migliore della seconda. Il principio attivo dell'ipecacuana esiste nella parte corticale, e perciò nell'apprestare questa sostanza si dovrebbe aver molta attenzione di separarne, e gettarne via la parte legnosa, che, come abbiamo detto, costituisce una specie di nervo o filamento bianco nel centro. La virtù emetica dell'ipecacuana esiste nella sua parte resinosa, ma questa è così congiunta colla parte estrattiva acquosa, che un mestruo acquoso ne estrae sempre qualche porzione; l'acquavite, secondo prescrive il Lewis, è il mestruo il più adattato per estrarre le due differenti materie estrattive, spiritosa, ed acquosa. I Collegj però di Londra e di Edemburgo adoperano in vece il vino, il quale certamente non estrae la parte resinosa così completamente, come l'acquavite. Il vino d'ipecacuana, secondo la Farmacopea di Londra, si fa mettendo a digerire per dieci giorni un'oncia P. di radice d'ipecacuana pestata in una libbra M. di buon vino bianco, e poi filtrando il liquore. Nè molto differente è questa preparazione da quella proposta dal Collegio di Edemburgo. La dose di questa tintura è da mezz'oncia fino ad una.

(148) L'ipecacuana data in polvere produce il vomito più facilmente, che il vino, ed anche più comodamente, soprattutto quando vi si vada soprabbevendo dell'acqua tepida.

(149) Il vino in parte s'opporrà all'azione eme-

eme-

emetica dell' ipecacuana, e perciò s'avrà un più lungo contratto prima che il vomito succeda.

(150) Che così picciole dosi d' ipecacuana abbiano alle volte prodotto il vomito, ciò si deve attribuire o ad una particolar idiosincrasia, o veramente ad un grado straordinario di sensibilità delle persone, a cui si è apprestata.

(151) Il Pringle dice d'aver apprestato con molto vantaggio nella dissenteria biliosa, e nelle febbri biliose uno o due grani di tartaro emetico unitamente ad uno scropolo d' ipecacuana.

(152) Cioè l' ipecacuana è più efficace dell' asaro, e del cardoncello. Riguardo al tartaro emetico, egli sembra, che l'azione di questo si estenda più in là, che quella dell' ipecacuana, e che nelle prime vie esso sia atto a produrre un turbamento maggiore di quello, che l' ipecacuana.

(153) Il Pringle nella dissenteria biliosa raccomanda l'uso dell' ipecacuana a picciole e replicate dosi, cioè cinque grani per due o tre volte fra la giornata. Egli conobbe, che quindici grani dati a questa maniera sogliono evacuare più che trenta presi tutti ad un tratto. L'istesso Autore osservò, che l' ipecacuana riusciva più giovevole in questa malattia, quando evacuava molta bile per vomito, e produceva delle purgazioni per secesso. Del resto io credo, che l'utilità dell' ipecacuana nella dissenteria sia eziandio dovuta all'esser la medesima atta a produrre una maggior determinazione d'umori alla superficie del corpo, ed a sciogliere quindi gli spasmi dei minimi vasi in quelle parti esistenti, ed a favorire la sensibile, e l'insensibile traspirazione. Si fa bene, quanta relazione sia tra quest'escrescenza cutanea, e la condizione degli umori del basso ventre.

(154) Quando s'abbia infiammazione, certamente non avrà luogo nè l' ipecacuana, nè qualun-

lungue altro emetico; ma se s'abbia putrescenza nelle prime vie, o questa sia accompagnata da dissenteria o no, l'ipecacuana sarà sempre grandemente giovevole.

(155) Egli è certo, che quando la dissenteria riconosca per causa una corruzione gastrica, questa malattia non sarà mai sanata, finchè la materia corrotta non venga evacuata. Del resto Ved. n. 153.

(156) Il Dottor Gianella pubblicò nel 1754 in Padova un Trattato in 4.^a intitolato: *De admirabili virtute ipecacuanha in curandis febribus*. Egli dice di aver trovato utile questo rimedio nelle febbri lunghe ed ostinate. Se la febbre periodica sia accompagnata da corruzione gastrica, l'ipecacuana sarà certamente giovevole; e se s'aggiungano eziandio segni evidenti di disordinata e soppressa traspirazione, e di affezione reumatica, il tartaro emetico riuscirà ancora più vantaggioso. Ma in altri casi l'ipecacuana rende sovente i parossismi più forti; ed il tartaro emetico poi se venga apprestato poco avanti l'accesso, può occasionare sintomi capaci di metter paura ai meno pratici, ma che sono però passeggieri, siccome io ho varie volte osservato.

(157) L'ipecacuana sarà giovevole nelle febbri remittenti gastriche, ossia che produca nausea, ossia che produca il vomito, ed il secesso. Nelle febbri reumatiche, o miste di reumatico e di gastrico, essa sarà parimente giovevole, ma però in tali casi il tartaro emetico merita bene la preferenza.

(158) Oltre il predetto Trattato del Gianella meritano d'esser lette le Opere seguenti: Michiel Bernardo Valentini, *De ipecacuanha, novo Gallorum antidysenterico*; dello stesso Polycrestus *exotica in curandis affectibus contumacissimis probatissima, faba scilicet S. Ignatii, ipecacuanha*, Chi-

China China &c.; Giorg. Wolfango Wedelio, *De Ipecacuanha Americana, & Germanica*, Jena 1705, 4.^o; Abr. Water, *De Ipecacuanha virtute febrisfuga, & antidyenterica*; Leibnitz, *De novo antidyenterico Americano*, Annov. 1696; Buchner, *De radice Ipecacuanha*, Erford 1745, 4.^o.

(159) La squilla è una radice bulbosa d'una figura un poco conica, e formata di tonache succulenti l'una dentro l'altra. Il suo sapore è molto nauseoso, amaro, ed acrimonioso; e se molto si maneggi, è atta ad esulcerare la pelle. La grandezza di questa radice uguaglia spesso volte la testa d'un bambino. Il suo colore per l'ordinario è rossigno, rare volte bianco. Questa pianta cresce sulle spiagge del mare in varj luoghi dell'Europa meridionale. La radice di scilla convenientemente seccata e polverizzata in picciola dose è atta a favorire l'espettorazione, e l'orina. In dosi maggiori eccita il vomito, ed il secesso. Convien perciò negli affari de' polmoni dipendenti da un'accumulazione linfatica, e così parimente nell'idropisia. L'adoperarla come un emetico, o come un purgante non è sempre il partito migliore, atteso che i suoi effetti per questo conto non siano costanti; ed abbiamo varj altri più sicuri rimedj, i quali sono capaci di soddisfare a questo proposito. Alcuni limitano la dose della predetta polvere da quattro grani fino ai dodici a titolo di espettorante, e di diuretico. Io ho veduto in una persona delicata da un solo grano di quella polvere, ed in un'altra da due grani prodursi fieri dolori di basso ventre. Io perciò non soglio passare nelle mie prescrizioni i due grani, la qual dose io uso ripetere più volte fra la giornata, secondo le circostanze. In molti casi d'idropisia anasarca essa riesce vantaggiosa, se si unisca col cremor di tartaro, per modo che si faccia prendere all'ammalato da mezzo grano fino

fino a due di questa radice unitamente a mezza dramma fino ad una di cremor di tartaro, faccendovi soprabbeverare una decozione, od infusione di bacche di ginepro peste, e ciò tre o quattro volte fra la giornata. Il Van-Swieten usava contro l'idropisia a titolo di diuretico un vino scillitico, ch'egli componeva mettendo in infusione in due libbre di vino mezz'oncia di squilla. Egli dava mezz'oncia di questo vino ogni mattina a digiuno agli adulti, e cercava di far nascere quindi una nausea, ma non già il vomito; e perciò accresceva, o scemava questa dose, secondo le circostanze. Egli osservò, che quando la squilla eccitava una tal nausea, era allora certa e sicura l'evacuazione di copiose orine, il qual vantaggio non si otteneva quando o questa nausea non era prodotta, od invece si eccitava il vomito. Egli dice d'aver veduto dentro poche ore evacuarli fino dodeci libbre d'orina. Ved.

n. 124, 125.

(160) Ved. n. 159.

(161) Ved. Tom. IV. pag. 29, 30.

(162) Il tentare il vomito per mezzo del sublimato corrosivo è una pratica, alla quale nessun Medico giudizioso si adatterà giammai.

(163) L'uso interno de' mercuriali invece di esser giovevole nel gonfiamento de' testicoli, riesce sovente nocivo.

(164) Una volta era usato a titolo d'emetico il vitriuolo di zinco, perchè si credeva che dopo aver prodotto il vomito desse tuono allo stomaco. I mali effetti però, che sono da tal pratica provenuti, hanno fatto abbandonare al presente questo rimedio.

(165) Giocchè in commercio viene sotto 'il titolo di *antimonio*, o d'*antimonio crudo*, o di *stibio*, è una sostanza metallica d'un color piombino-oscuro,

ro,

ro, striata, stritolabile, la quale al fuoco facilmente si fonde, e si volatilizza. Questa sostanza, quando sia nel suo stato perfetto, è composta di una parte di zolfo, e di quattro parti di un semi-metallo chiamato *regolo d'antimonio*, ed *antimonio* semplicemente dai moderni Chimici. Noi chiameremo pertanto *stibio* od *antimonio crudo* l'accennata combinazione dello zolfo, e dell'indicato semi-metallo; e chiameremo semplicemente *antimonio*, il semi-metallo stesso, ossia il *regolo d'antimonio*. L'antimonio secondo questo senso ha una gravità specifica sette volte in circa maggiore di quella dell'acqua; è fragile; ha un colore bianco-argentino; ed è composto di ampie e risplendenti laminette disposte l'una sopra l'altra. Molti rimedj si preparano dallo *stibio*, e dall'*antimonio*, una maggior parte de' quali sono dotati di una virtù emetica; ma fra questi merita la preferenza il *tartaro emetico*, o *tartaro di potassa antimoniato*, secondo la nuova nomenclatura; del qual rimedio discorreremo più ampiamente nel seguito.

(166) Molti Autori hanno vantata l'efficacia dello *stibio* in varie malattie. Basilio Valentini afferma, che per mezzo di questo minerale i porci s'ingrassano, e guariscono dalla lepra. Boerclero dice di aver molte volte osservato lo *stibio* riuscire oltre modo vantaggioso nelle febbri, nell'artritide, nella scabbia. Mattioli eziandio produce quattro istorie comprovanti la virtù e l'efficacia dello *stibio*. La picciola quantità però di *stibio*, che quest'Autore dice d'essere stata in tali casi adoperata, non poteva certamente produrre gli effetti da lui riferiti, senza o che la natura vi fosse già pienamente disposta, o che a quel rimedio si fosse associata qualche altra più attiva sostanza, o finalmente che nello *stibio*
ado-

adoperato non fosse osservata la giusta proporzione dello zolfo al regolo d'antimonio, e che perciò vi predominasse od un ossido antimoniale, o l'antimonio stesso nel suo stato metallico. Paulino, Hoffmanno, ed altri attestano guarigioni d'atrofia, e di epilessia per mezzo di questo minerale. Molti poi sono gli Autori, che hanno vantato questo rimedio nella lue venerea, nel fluor bianco, nella scabbia benigna, e maligna, nella cachessia scorbutica, nelle ostruzioni, nella rachitide, nella podagra, nell'asma, nella febbre quartana difficile, e pertinace, e fino anche nella colica saturnina. Al contrario vi sono molti, i quali sulla propria esperienza dichiarano od affatto inerte o pochissimo efficace un tal rimedio; e questa opinione viene confermata dall'esser lo zolfo un antidoto contro i mali effetti prodotti dall'inopportuno uso delle preparazioni antimoniali, e dal potersi ridurre innocenti ed inefficaci le più attive fra tali preparazioni coll'aggiungervi una certa quantità di zolfo. Ma siccome gravissimi Autori attestano sulla propria osservazione i buoni effetti dell'antimonio crudo, in varie occasioni, e siccome lo stesso Cullen confessa di aver veduto in qualche circostanza prodursi dall'antimonio crudo la nausea, od il vomito; così noi crediamo potersi conciliare insieme questi opposti risultati considerando, che lo stibio non è sempre nella medesima condizione, e che alle volte la proporzione dello zolfo è maggiore di quella, che conviene, perchè lo stibio sia nel suo stato perfetto da noi accennato, e che alle volte vi predomina la parte metallica. Così per esempio può essere, che in qualche occasione lo stibio apprestato sia composto di parti uguali di zolfo, e di antimonio; ed alle volte lo stibio applicato può esser composto di una parte di zolfo, e di
sei

sei parti d' antimonio . Nel primo caso il rimedio riuscirà quasi inerte ; nel secondo caso esso produrrà nausea , vomito , e varj altri effetti nell' animale economia . Siccome nell' apprestare lo stibio non sempre si è avuto riguardo alla proporzione de' suoi principj , e questa proporzione è soggetta a variare grandemente nello stibio comune del commercio , così non è meraviglia , se gli effetti da tale sostanza prodotti si trovarono varj , ed opposti .

(167) L' efficacia dello stibio nei cavalli non è il più convincente argomento per crederlo tale anche negli uomini . Si hanno parecchi esempj di alcune sostanze , le quali in qualche specie d' animali producono considerabili effetti , ed in altre specie si osservano od affatto inerti o pochissimo efficaci . Oltre a ciò la pratica dello stibio nei cavalli può esser soggetta alle stesse illusioni , che abbiamo nella precedente nota indicate riguardo agli uomini .

(168) Ved. n. 166.

(169) Ved. n. 166.

(170) Ved. n. 166.

(171) Cioè la nausea , e gli effetti quindi risultanti , quali sono la determinazione degli umori alla superficie del corpo , la soluzione degli spasmi de' minimi vasi ivi esistenti ec.

(172) Ved. n. 171.

(173) Noi discorreremo più ampiamente su questo proposito , quando parleremo in particolare del tartaro emetico , e del Kermes minerale .

(174) Considerando bene ciò , che dice in seguito il Cullen riguardo al regolo d' antimonio , si comprende , che in questo luogo egli intende d' indicare non già l' antimonio nel suo puro stato metallico , ma lo stibio , ovvero l' antimonio combinato collo zolfo .

(175) Io non oserei affermare generalmente ,
che

che le sostanze metalliche non possano esercitare un' azione considerabile sull' economia animale , quando non siano nello stato di sali neutri , per la loro combinazione con un acido . Molte sostanze ponno avere un' affinità di combinazione più o meno grande col solido animale ; onde produrvi una maggiore o minore irritazione , ed arrivar fino a diventare potentissimi caustici . Noi ne abbiamo un insigne esempio nell' arsenico . Olttracciò alcune sostanze ponno avere una particolare affinità con qualche fluido animale non acido , e nonostante colla loro combinazione con quel fluido ponno riuscir atte a produrre varie alterazioni nel sistema . Che se convenisse , che i metalli per esser attivi fossero ridotti allo stato salino ; bisognerebbe confessare eziandio , che le calci antimoniali , quali sono per esempio il *vero d' antimonio* , la *polvere dell' Algarotti* , ec. non possano produrre alcun effetto nei casi di febbre gastrica , o di putrida saburra nelle prime vie , dove non si può punto affermare , che predomini un acido .

(176) L' antimonio ovvero *regolo d' antimonio* non si suole più usare dai Medici , per esser grandemente incostante ed incerto nella sua operazione .

(177) Per ottenere dallo stibio l' antimonio separandolo dallo zolfo , con cui si trova unito , varj mezzi sono stati usati , Uno di questi consiste nel gettare in un crogiuolo scaldato fino alla rossezza un miscuglio di otto parti di stibio , di sei parti di tartaro , e di tre di nitro , e nel lasciare questo miscuglio fuso per qualche tempo . Un altro metodo è quello di abbruciare all' aria aperta lo stibio , e di ridurre poscia la calce quindi risultante per mezzo del flusso nero , e di un po' di sapon nero , o di olio . Il metodo poi qui indicato da Cullen è di fondere insieme col-

lo stibio una certa copia o di rame, o di argento, o di ferro, per il qual mezzo il metallo adoperato s'impadronisce dello zolfo, ch'era prima combinato coll' antimonio, e resta quindi l' antimonio libero, e nel suo stato metallico.

(178) Levando dall' antimonio crudo una porzione del suo zolfo, si avrà sempre una preparazione, la quale sarà meno attiva del puro antimonio ovvero regolo d' antimonio. Per la qual cosa volendo aver una preparazione antimoniale più efficace del regolo stesso, non basta, che si cerchi di privare lo stibio d' una porzione del suo zolfo, ma convien fargli subire qualche altro cambiamento. Tal è per esempio quello, per cui l' antimonio si riduce alla condizione di ossido ovvero calce.

(179) Il vetro d' antimonio non è se non una calce vetrificata dell' antimonio unita ad un po' di zolfo. Si prepara calcinando lo stibio a fuoco lento, e graduato, onde si converta in un ossido sulfurato cinerino; quest' ossido o calce si allodgetta ad un fuoco violento, per cui si fonda; e raffreddandosi si converte in una massa vitrosa, rossastra, ed un po' trasparente. Questo vetro è una delle più attive e violente preparazioni dell' antimonio. Si prenda una dramma di cera gialla, e la si faccia fondere in un vaso di ferro, e poi vi si getti un' oncia di vetro d' antimonio polverizzato. Si lasci questo miscuglio per una mezz' ora sopra un fuoco dolce, rimescolandolo continuamente. In seguito si versi sopra la carta, e si lasci raffreddare, e poi si polverizzi. Si avrà il vetro d' antimonio cerato; che si è da alcuni vantato contro la dissenteria. Lo si fa prendere alla dose di due grani fino ad uno scropolo, secondo l' età, e la forza dell' ammalato. Molte volte questo rimedio produce male di stomaco, nausea, vomito, per lo più eccita la purgazione
per

per secesso; e qualche volta guarisce senza prodarre alcuna evacuazione, nè mal di stomaco. Fra noi questo rimedio non è usato.

(180) Io credo che la differenza del vetro d'antimonio cerato dipenda da due cause, cioè primieramente dalla diversa condizione del vetro d'antimonio adoperato, il quale non sempre è della medesima purezza, nè ha lo stesso grado d'ossigenazione; in secondo luogo dalla quantità d'ossigenio, che in questo processo la cera viene a levargli. Io giudico infatti, che il raddolcimento del vetro d'antimonio in virtù della sua unione colla cera, dipenda in gran parte da ciò, che la cera, siccome sostanza infiammabile, leva una porzione dell'ossigenio, che combinato coll'antimonio costituiva l'ossido chiamato vetro d'antimonio. Per tal maniera quanto maggiore, e più lungo calore si è adoperato in questo processo, tanto maggiore sarà la copia dell'ossigenio levato dall'ossido predetto, e quindi tanto più quest'ossido s'avvicina allo stato di metallo, ed in conseguenza ad una condizione meno attiva.

(181) Il regolo medicinale d'antimonio si prepara nella seguente maniera. Si prendano cinque oncie di stibio, quattr' oncie di sal marino, ed un' oncia di sal di tartaro; si riduca il tutto in polvere, e mescolata ogni cosa insieme, si getti questo miscuglio a poco alla volta in un crogiuolo scaldato fino alla rossezza. Quando questa materia sia totalmente fusa, la si versi in un cono scaldato, il quale si anderà scuotendo leggermente, o se ne percuoteranno i lati, perchè il regolo vada al fondo. Raffreddato il tutto, se ne separano le scorie, e s'avrà la ricercata preparazione. Fu da molti vantato questo rimedio; ma al presente pochi sono, che ne facciano uso.

(182) Il Chaptal suggerisce la seguente manie-

ra di preparare il *Kermes minerale*. Egli ordina, che si faccia bollire per mezz' ora dieci in dodici libbre d' alcali vegetabile puro in liquore con due libbre di stibio, e poi che si filtri il liquore, e lo si lasci raffreddare. S' andrà depositando al fondo una bella polvere rossa, che sarà appunto il *Kermes minerale*. Che se sopra il liscivio alcalino, che resta dopo aver separato questo *Kermes*, si versi un qualche acido, si precipiterà al fondo una materia di color d' arancio, la quale si chiama *zolfo dorato d' antimonio*.

(183) Ved. n. 182.

(184) Anche gli effetti del *Kermes minerale* non sono i più costanti. Io qualche volta l' ho veduto alla quantità d' un solo grano e mezzo preso in tre volte a mezzo grano per volta, e coll' intervallo d' un' ora produrre successivamente in un' occasione di febbre gastrica il vomito, l' escrezioni copiose di basso ventre, ed il sudore. Altre volte alla dose d' un grano non mancò di eccitare il sudore, e di favorire l' espettorazione. Altre volte avendolo fatto prendere fino alla quantità di dodici grani nello spazio d' una giornata a due grani per volta non produsse se non un po' d' aumento di calore.

(185) Quando s' espone all' azione del fuoco il nitro unitamente allo stibio, il nitro vien decomposto, ed il suo acido stesso si risolve ne' suoi principj, cioè in gas azoto, e gas ossigenio. Il gas azoto esala sull' istante; l' ossigenio parte si combina con una porzione dell' antimonio, e la riduce alla condizione di ossido; parte si combina con una porzione dello zolfo, e la converte in gas acido sulfuroso, onde lo zolfo tal volatilità acquista, per cui prontamente si separa dallo stibio, e si disperde. Quindi quanto maggior proporzione di nitro s' è adoperata, tanto è maggiore la copia dello zolfo, che si dissipa, e del me-

metallo, che si ossida, o calcina, e quindi tanto è più attiva la preparazione risultante.

(186) Da ciò che abbiamo esposto nella nota precedente apparisce, che la preparazione qui accennata dal Cullen deve essere non molto efficace ed attiva.

(187) Si prendano pesi uguali di nitro puro, e di stibio. Si polverizzino separatamente, e poi bene fra loro mescolati, si getti questo miscuglio dentro un crogiuolo scaldato alla rossezza. Il nitro detonerà, e raffreddata la massa restante nel crogiuolo, questa presenterà una sostanza rossigna semivetrificata, che si chiama *Epate*, o *Fegato d'Antimonio*. Se questo fegato d'antimonio si polverizzi, e poi si lavi più volte coll'acqua tepida, finchè quest'acqua non presenti alcun sapore s'avrà una polvere gialliccia, la qual si chiama *Crocus metallorum*, o *Crocus Antimonii*. Che se si prenda una parte d'antimonio, e tre di nitro, e polverizzate queste sostanze separatamente, poi mescolate bene insieme si gettino in un crogiuolo rovente, onde s'abbia una completa detonazione, e dopo che questa sia finita, si ritiri il crogiuolo dal fuoco, si lasci raffreddare la massa ivi restante, e poi levatala di là, si dilavi più volte coll'acqua tepida nella maniera accennata di sopra, s'avrà un ossido bianco di Antimonio, che si chiama *Antimonio Diaforetico*, secondo alcune Farmacopee, o più rigorosamente, secondo il comune de' Chimici, *Antimonio Diaforetico Lavato*. Questo ossido ha poca attività. Le acque, con cui si è lavato l'antimonio diaforetico se si mescolino insieme, si filtrino, e si facciano svaporare finchè si produca alla superficie una cristallizzazione, questa materia cristallizzata si chiama impropriamente *Nitro stibiato*. Essa è piuttosto un miscuglio di tartaro vitriolato, e di nitro.

(188) Se due parti di nitro si facciano detonare con una parte di stibio, e si lavi coll'acqua la quindi risultante materia, si avrà l'*emetikum mite*. Questa preparazione dovrebbe, secondo abbiamo detto n. 185, esser più attiva di quello che il *crocus metallorum*. Nonostante essa è più blanda, e perciò si deve concludere, che quando la proporzione del nitro allo stibio cresce al di là d'un certo limite, l'alcali, e l'ossigenio provenienti dalla decomposizione del nitro divengano sovrabbondanti, e producano nell'antimonio alterazioni, che vadano al di là di quello, che conviene per accrescere la sua attività.

(189) La calce nitrata d'antimonio della Farmacopea d'Edemburgo si prepara nella seguente maniera. Si prendono parti uguali di nitro e di stibio calcinato a fuoco lento, nel modo che si pratica per aver la calce inserviente alla formazione del vetro d'antimonio. Si polverizzano queste sostanze, e si mescolano insieme, e poi si gettano in un crogiuolo esposto al fuoco, dove anche dopo la detonazione si lasciano per un' ora da che la materia restante è per l'ardore divenuta rossa. Poscia si leva questa materia dal crogiuolo, si polverizza, e si lava più volte coll'acqua calda, finchè l'acqua non presenti alcun sapore. Sebbene per preparar la calce nitrata d'antimonio si adoperino pesi uguali di nitro e d'antimonio, pure considerando, che quest'antimonio è già precedentemente portato allo stato di ossido, si comprende, che il nitro in tal caso adoperato sarà sovrabbondante per impartire all'antimonio il massimo grado d'attività, e che perciò questa preparazione non differirà molto dall'*emetikum mite* accennato nella precedente nota.

(190) Secondo alcuni la polvere di James non è differente gran fatto dalla polvere antimoniale
de-

descritta nella Farmacopea ultima di Londra. Questa polvere antimoniale si prepara nella seguente maniera. Si prendono parti uguali di stibio grossamente polverizzato, e di corno di cervo raschiato. Si mescolano queste cose insieme, e si gettano in un vaso di ferro riscaldato fino alla rossezza, e si vanno continuamente rimescando finchè ne risulti un tutto di color cinerino. Allora si fa raffreddare questa materia, e ridotta in polvere, la si mette in un crogiuolo, al quale si adatta un altro crogiuolo rovesciato, e dotato di un picciolo foro al fondo. Si lutano insieme questi due crogiuoli, e si espongono all'azione del fuoco, accrescendone a poco a poco il calore, finchè i vasi arrivino a diventar rossi. Si mantiene questo calore per due ore, e poi levata ogni cosa dal fuoco, si fa raffreddare la materia in questo doppio crogiuolo esistente, e la si riduce in sottilissima polvere. Altri all'incontro hanno creduto, che la polvere di James fosse nella seguente maniera composta. Si prenda una copia di stibio, la si calcini con un olio animale per due ore, e la si versi poscia in un crogiuolo, nel quale s'abbia del nitro in fusione. Si tenga questa materia sul fuoco per qualche tempo, e poi ritiratala dal fuoco, la si dilavi più volte coll'acqua. Si prenda eziandio una certa copia di mercurio. Lo si distilli tre volte sull'antimonio crudo; e poi lo si disciolga nell'acido nitroso, o spirito di nitro. Si svapori in seguito il fluido, e si calcini la massa restante in un crogiuolo finchè divenga gialla. Queste due polveri si mescolino insieme, e s'avrà secondo alcuni, la polvere del Dottor James. Questa polvere fu vantata grandemente nelle febbri ed in molte altre affezioni, e la si usò alla dose di sei grani fino ai sedeci. L'ultime esperienze del Dot. Pearson danno luogo a pensare, che la polvere

di James sia una spezie di sal triplo, composto d'acido fosforico, d'ossido d'antimonio e di calce.

(191) Il Cullen sembra credere, che l'antimonio quanto più è calcinato, tanto è meno attivo. Ma d'altra parte si sa, che l'ossido bianco d'antimonio ottenuto per mezzo dell'acido muriatico ossigenato, o, secondo il linguaggio comune, la polvere dell'Algarotti è una sostanza grandemente emetica.

(192) Io non intendo come si possa avere il regolo d'antimonio più solubile in una circostanza, che in un'altra, se non supponendo un'aggiunta di materia, ed in conseguenza una condizione più o meno discosta dallo stato di puro metallo. Oltre a ciò il vetro d'antimonio è un ossido sulfurato di antimonio, e nondimeno è molto attivo. La polvere d'Algarotti è un ossido d'antimonio, il quale è poco solubile, e nondimeno è un potente emetico.

(193) Il *butirro d'antimonio* è composto d'antimonio, e di acido muriatico non puro, ma ossigenato. Il *butirro d'antimonio*, o *muriato ossigenato d'antimonio*, si prepara nella seguente maniera. Si prende una qualunque porzione di stibio, che si polverizza, ed il doppio peso di *sublimato corrosivo*, che parimente si polverizza, avendo attenzione di guardarsi gli occhi, la bocca, il naso dagli effluvi, che in tal caso si sollevano; poi unite e mescolate colla medesima attenzione testè indicata le predette due polveri, se ne riempie la metà d'una lutata storta a collo corto, e largo, alla quale si adatta un recipiente, e poi si porta ad un blando calore di bagno di rena. Ascenderà prima un tenue vapore, poi un più denso, il quale al collo della storta va prendendo una forma concreta, che s'attacca a quella parte, e ne ottura il canale. Quando per-
ciò

ciò a formarsi comincia tal concrezione, si applicherà esternamente al rispettivo luogo del collo della storta un carbone acceso, il calore del quale sciogliendo la materia predetta la dispone a passare nell'annesso recipiente. Quando siasi già sollevata, e passata nel recipiente tutta l'istata materia, levato dal fuoco l'apparato, e raffreddata ogni cosa, si raccoglie ciocchè è già passato nel recipiente, e si torna a distillare da un'altra storta ad un blando calore, onde si sollevi la parte più pura della raccolta sostanza; e questa è appunto quella, che viene impropriamente chiamata *butirro d'antimonio*. Questo *butirro* si decompone facilmente nell'acqua; e quindi il sovrabbondante ossigenio, che riduceva l'acido muriatico allo stato di acido ossigenato, combinandosi coll'antimonio, lo converte in ossido, e quest'ossido non essendo solubile nell'acqua, si precipita sotto forma di una materia bianca, e resta sciolto nell'acqua l'acido muriatico semplice. Quest'ossido bianco si lava più volte coll'acqua, e poi si secca ad un dolce calore, e s'avrà quindi quella preparazione che è volgarmente chiamata *polvere dell'Algarotti*, o *mercurius vita*. Considerando la difficoltà, ed il pericolo, che vi è nella preparazione del *butirro d'antimonio*, Scheele insegnò un'altra maniera di preparare immediatamente la polvere d'Algarotti senza servirsi punto del predetto *butirro*. Il metodo insegnato da Scheele è il seguente. Si prenda una libbra di stibio polverizzato, ed una libbra e mezza di nitro parimente polverizzato; si mescolino queste due cose, e si facciano detonare insieme in un mortaro di ferro. Ciò, che quindi risulta, si polverizzi; e presa una libbra di questa polvere, la si metta in un matraccio, e vi si versi sopra un miscuglio di tre libbre d'acqua, e di quindici oncie di acido vitriolico, e vi si aggiungano eziandio quin-

quindici oncie di sal mariatico polverizzato. Si porti il matraccio su un bagno d'arena, e si faccia digerire questo liquore per dodici ore di seguito rimescolandolo continuamente. Passato questo spazio, si cavi dal bagno d'arena il liquore, lo si faccia raffreddare, e poi lo si filtri per un pannolino. Sopra questa dissoluzione raffreddata, e filtrata si versi dell'acqua bollente, e si precipiterà la polvere d'Algarotti, la quale si dovrà poscia ben lavare e seccare. Io ho tentato questo metodo, e mi è perfettamente riuscito.

(194) Il vino per altro, secondo il diverso grado di sua acidità, scioglierà una porzione differente di antimonio, e perciò questa preparazione siccome incerta è stata abbandonata da una gran parte dei Pratici.

(195) Nell'ultima edizione della Farmacopea di Londra si adopera parimente il vetro d'antimonio per preparare il *vino antimoniale* od *emetic*. Le proporzioni però tra l'antimonio ed il vino adoperate nelle due Farmacopee di Londra, e di Edemburgo sono differenti. Nella Farmacopea di Londra si adopera un'oncia P. di vetro d'antimonio, ed una libbra e mezza M. di vino. Nella Farmacopea di Edemburgo si adoperano quindici oncie di vino, per ogni oncia di vetro d'antimonio.

(196) Il vino si caricherà solamente di quella porzione di preparazione antimoniale, la quale egli è capace di sciogliere, o la quale arriva a saturarlo. Or la quantità della preparazione antimoniale capace di saturare una certa copia di vino, sarà differente secondo la diversa condizione e qualità del vino adoperato, secondo la diversa preparazione d'antimonio impiegata, e secondo il vario grado di perfezione di siffatta preparazione. Così per esempio il vino più acido si caricherà di più parti antimoniali. Il vetro d'antimo-

mo-

monio sarà sciolto nel vino in maggior proporzione, che lo zafferano de' metalli. Finalmente la copia del vetro stesso atta a saturare il vino sarà differente, secondo che il vetro d'antimonio viene diversamente preparato. Egli infatti è già noto, che il vetro d'antimonio, secondo la diversa diligenza posta nella sua preparazione, è soggetto grandemente a variare.

(197) Qui il Cullen suppone, che il vino sia già saturato di sostanza antimoniale; ma anche in tal caso la dose del vino antimoniale dovrà esser diversa per ciò, che abbiamo detto nella nota precedente. Fra i moderni Autori, che hanno fatto grandissimi elogi al vino antimoniale, merita certamente d'esser nominato l'Huxham, il quale lo ha decantato in molte acute e croniche affezioni, e non teme di preferirlo a tutte le altre preparazioni antimoniali. Egli su questo proposito si esprime nella seguente maniera.

„ Multis variisque medicamentis antimonialibus
 „ per triginta circiter annos usus sum, atque
 „ mihi sufficienti experientia edocto fatendum
 „ est, me illud aliis præferre, licet tantum absit,
 „ ut omnes solidas antimonii præparationes im-
 „ probem; ego vero nullam hac majorem, aut
 „ meliorem in Medicina edere effectum, atque
 „ paucas vel nullam cum pari securitate dari
 „ posse assero, . Egli dice d'aver trovato utile
 il vino antimoniale nei reumatismi pertinaci, in molte malattie cutanee, in asma, in leucomazie, in vertigini, in epilessie, in manie, in inveterate pertinaci cefalgie, in febbri lente, in febbri catarrali, nella peripneumonia nota, in alcuni casi disperati di vajuolo, in molte intermittenti irregolari accompagnate da debolezza ec. Questo rimedio si può dare dalle venti gocce fino alle sessanta come alterante, e si può ripeter questa dose più d'una volta fra la giornata. Da una dram.

dramma fino alle tre esso riesce emetico, e qualche volta anche purgante. Nondimeno al presente esso viene poco usato.

(198) Non è già l'acido di tartaro, ma il *tartrito di potassa*, che si combina coll'antimonio nella preparazione chiamata *tartaro emetico*.

(199) Osservando l'incostanza degli effetti emetici provenienti dalle varie sovraccennate preparazioni dell'antimonio, si è cercato di trovarne un'altra, che producesse effetti costanti, e di cui in conseguenza l'amministrazione fosse più certa, e più sicura. Si è creduto, che a questo oggetto si sarebbe meglio soddisfatto per mezzo d'una preparazione salina, e perciò si è cercato di combinare l'acido tartaroso con una qualche calce antimoniale. In vece però dell'acido puro tartaroso si è adoperato il *crémor di tartaro*, ovvero il *tartrito acidulo di potassa*. Le basi antimoniali usate a questo proposito sono state differenti, ed anche nelle pubbliche Farmacopee queste basi non sono le medesime; ma in una si prescrive lo *zafferano de' metalli*; in un'altra il *vetro d'antimonio*; in un'altra il *fegato d'antimonio*; ec. Or gli effetti prodotti da queste diverse preparazioni si osservarono essere oltre modo diversi; e Geoffroy avendo fatto l'analisi di varj di questi diversi *tartari emetici*, ha trovato, che la proporzione in essi dell'antimonio va grandemente variando, per modo che in alcuni arriva ad essere quadrupla di quella, che ha luogo in altri. Si è quindi creduto opportuno di stabilire un metodo unico di preparare un così importante rimedio, onde la sua amministrazione non fosse soggetta ad incertezze ed inconvenienti. Primieramente si pensò di preparare questo rimedio sempre colla medesima base; in secondo luogo si cercò, quale fra queste diverse basi fosse la più conveniente per formar un rimedio di

ef-

effetto più certo e costante. Si è osservato, che il vetro d' antimonio, lo zaffirano de' metalli, ed il fegato d' antimonio sono sostanze, le quali non sono sempre identiche, ma vanno più o meno variando secondo le diverse circostanze occorse nel processo della loro preparazione. Così il vetro d' antimonio, sebbene forse il meno soggetto a variazione fra le testè accennate preparazioni, nondimeno secondo il vario grado di calcinazione della calce cinerina, con cui viene formato per mezzo della vetrificazione, riuscirà diverso e per le sue qualità medicinali, e per la sua solubilità negli acidi stessi: perciò il *tartrito acidulo di potassa* se ne caricherà in varia proporzione secondo una tale diversità. Si è quindi pensato da alcuni Chimici, che fra tutte le preparazioni antimoniali la *polvere d' Algarotti* fosse atta a somministrare una base la meno variabile, ed in conseguenza, che il *tartaro emetico* con questa preparato fosse il migliore per la costante proporzione de' suoi ingredienti, ed in conseguenza per la costanza de' suoi effetti. Macquer propose una tale preparazione, e Bergman confermò quest' idea con una sua Dissertazione intitolata *de tartaro antimoniato*. Per preparare il tartaro emetico colla polvere d' Algarotti, Bergman propone il metodo seguente. Si prendano cinque oncie di *cremor di tartaro* polverizzato, e diciotto dramme di *polvere d' Algarotti* ben lavata e seccata. Si mettano in un vaso di vetro unitamente a quattro libbre e mezza di acqua distillata, che si farà bollire dolcemente per una mezz' ora; dopo ciò si passi il liquore per filtro, e lo si faccia svaporare fino alla pellicola in un vaso di vetro aperto. In seguito si tenga questo liquore ad un grado di calore opportuno alla digestione, onde si perfezioni la cristallizzazione, ed i cristalli si precipitino insensibilmente. Si le-

ve.

veranno questi cristalli, e si metteranno a seccarsi sopra una carta succiante bagnata. I più puri di questi cristalli sono quelli, che si attaccano alle pareti del vaso, e costituiscono circa una mezz' oncia di peso. Questi si lavino bene coll'acqua fredda, si conservino a parte. Questa preparazione presenta cristalli privi di colore, e trasparenti quasi al pari dell'acqua, i quali esposti all'aria non ne attraggono l'umidità, e neppure fioriscono. Dopo un certo tempo però questi cristalli divengono opachi e bianchi. L'acqua distillata ad un calore di dodici gradi al termometro di Reaumur ne scioglie un'ottantesima parte del suo peso, cioè un'oncia d'acqua è atta a scioglierne circa sei grani. Sebbene confessar si deve, che il tartaro emetico preparato colla polvere d'Algarotti nella maniera testè indicata, sia riguardo alla proporzione de' suoi principi una preparazione la più costante di tutte quelle fin ora adoperate, nondimeno gli effetti, che risultano dalla sua esibizione, sono soggetti parimente a variazioni dipendenti dalla natura e particolar condizione dello stomaco dei pazienti. Perciò si osserva alcune volte un grano di tartaro emetico preparato nella maniera sopra esposta produrre abbondantissimo vomito, il quale altre volte non comparisce punto, sebbene si adoperino due o tre grani di quel rimedio. Egli è perciò miglior partito di usare questo rimedio a piccole e ripetute dosi, finchè se ne venga ad ottenere il bramato effetto. Quando si voglia produrre il vomito, si ponno sciogliere cinque grani di questo rimedio in una libbra e mezza d'acqua tepida, della quale se ne ponno andar prendendo tre oncie ogni mezzo quarto d'ora, finchè si ecciti la nausea, cercando frattanto che l'ammalato stia pienamente quieto. Quando sia eccitata la nausea, si può allora favorire il vomito

mito coll' uso dell' acqua tepida , e se ciò non riesce , si può da lì a poco ripetere una nuova dose del rimedio , la quale per ordinario non mancherà di produrre l' effetto . Il Tissot alla predetta soluzione aggiungeva un' oncia di sciroppo di capelvenere ; ma questo sciroppo si può tralasciare , perchè sembra piuttosto opporsi , che favorire l' operazione dell' emetico . Quando sia comparso il vomito , si desiste da ogni ulterior esibizione del rimedio ; e quindi il paziente non ne prenderà , se non quella porzione , la quale è atta a produrre il bramato effetto . Il tartaro emetico si può eziandio usare come alterante , facendolo prendere a dosi più picciole , meno frequenti , e sciolte in una maggior copia di liquore . Una comoda preparazione a tal proposito si ottiene sciogliendo cinque grani di tartaro emetico nel succo di uno o due limoni , e poi mescolando questa soluzione con quattro libbre di acqua pura . Risulterà quindi una spezie di limonea , la quale si farà prendere alla dose di un quarto fino mezzo bicchiere da tavola ad intervalli più o meno lunghi , regolandosi in ciò dall' effetto , che quindi risulterà , cioè desistendo per qualche tempo dall' uso di quest' acqua , ed usandola a più lunghi intervalli , se apparisca qualche indizio di vomito , il quale non si abbia già intenzione di eccitare . Alle volte però giova per un tal mezzo eccitare la nausea ; ma in tal caso se , quando questa sia eccitata , si prenda una nuova dose di liquore , succederà il vomito , ed è perciò , che il rimedio non si dovrà ripetere , se non qualche tempo dopo , che questa nausea sia cessata , ed anche allora in una dose minore della precedente . Tutta la quantità accennata di limonea si potrà far prendere dentro lo spazio d' una giornata , ed in alcune occasioni gioverà eziandio apprestarne una maggior quantità . Questo

sto rimedio si potrà continuare eziandio per più giorni di seguito. Quando s'abbia la dovuta attenzione, esso non produrrà vomito, se non quando la natura vi sia totalmente disposta. Esso però alcune volte produrrà nausea, la quale eziandio si potrà, volendo, evitare, minorando la dose, e prolungando gl' intervalli. Spesso si otterrà qualche scarico di basso ventre senza incomodo; s'avrà altre volte una copiosa evacuazione d'urina; ma l'effetto il più costante sarà il sudore. Io fui il primo ad adoperare questo metodo in queste parti, e ne ho provato i più vantaggiosi effetti in tutte le occasioni di un torpore linfatico congiunto a qualche poco di corruzione gastrica. Si deve però avvertire, che in casi di febbri periodiche congiunte forse con una disposizione gottosa, questo rimedio non apparve il più utile, quando specialmente fu apprestato poco avanti l'accesso del parossismo; essendone quindi nati alcune volte sintomi formidabili, i quali però furono passeggieri. La China-china ed altre sostanze amare unite al tartaro emetico ne diminuiscono, o levano la virtù emetica. Alcuni Chimici pensano, che ciò derivi da una facoltà, che hanno tali sostanze di levare una porzione d'ossigeno, ch'entra nella composizione del tartaro emetico. Nondimeno si potrebbe eziandio questa cosa ripetere da ciò, che la facoltà tonica delle une s'opponne all'effetto emetico dell'altro.

(200) Ved. n. 199.

(201) Due sono, a mio giudizio, le sostanze antimoniali, che si ponno usare a titolo di medicamento: una salina, cioè il *tartaro emetico*, di cui abbiamo parlato nella n. 199; e l'altra non salina, ch'è il *Kermes minerale*, di cui abbiamo indicata la preparazione nella n. 181. La differenza d'azione in queste due prepa-

ra-

razioni consiste, secondo io penso, in ciò, che il tartaro emetico agisce principalmente sulle prime vie, ed il Kermes minerale sul sistema della circolazione. Nè già si vuol negare al tartaro emetico un'azione generale sul sistema, mentre già questa azione fu da noi accennata nella citata n. 199. Così parimente il Kermes minerale agisce spesso volte sulle prime vie, e produce il vomito, ed il secusso, sebbene sia dato in picciolissima dose. Nondimeno il tartaro emetico non produrrà un'azione forte sul sistema senza produrre il vomito, ed il Kermes minerale ecciterà l'energia del cervello, ed accrescerà il moto della circolazione, sebbene non produca effetto considerabile nelle prime vie, ed anzi quando sia praticato nella maniera conveniente, rare volte arri va ad eccitare il vomito, sebbene produca calore, sudore, frequenza e pienezza di polso ec. Per la qual cosa qualora s'abbia gastrica putredine converrà principalmente il tartaro emetico; ma quando il male, che si vuol combattere, consista od in un'inerzia dei solidi, od in un torpore di linfa, converrà meglio il Kermes minerale. Così il Kermes minerale sarà molto giovevole nella pulmonia nota, nell'angina linfatica, nelle febbri reumatiche, nell'apoplessia ferola, nell'artritide vaga, nella gotta retrocessa, in molti casi di reumatismo cronico, o d'affezioni cutanee, e così può opportunamente usato, ajuterà la natura impotente a produrre le dovute critiche evacuazioni, faciliterà lo sputo, favorirà lo scoppio della vomica, ec. Si può unirlo con varie sostanze, fra le quali noi accenneremo il mercurio, la canfora, ed il rob di sambuco. Unito col mercurio ne accrescerà l'attività, e ne determinerà più facilmente l'azione alla superficie del corpo. Unito colla canfora, quando non s'abbia putrida saburra nelle prime

vie riuscirà molto giovevole in casi di pleuriti-
 de, o di pulmonia linfatica, di gotta atonica,
 ed altre affezioni di non dissimil natura congiun-
 te con non ordinaria irritazione del sistema. Nei
 casi dove s'abbia bisogno d'un leggiero stimolo,
 siccome appunto nelle più semplici affezioni reu-
 matiche, io l'ho trovato vantaggioso unito col
 rob di sambuco, in proporzione di un grano di
 Kermes, e d'uno scropolo fino ad una dramma
 di rob di sambuco per dose, facendo prendere
 questo rimedio tre, o quattro volte fra la gior-
 nata, e facendovi soprabbever ogni volta una taz-
 za di tè. Il Kermes minerale solo è più stimo-
 lante, che quando è associato o al rob di sam-
 buco, od anche alla canfora. Esso si può dare
 da mezzo grano fino a due, e ripeterlo due,
 tre, quattro, e fino sei volte nello spazio d'una
 giornata; e se si ha intenzione di eccitare il su-
 dore, vi si farà soprabbever ogni volta una taz-
 za di tè, o d'infusione di sambuco, o di altro
 simile caldo liquore. Egli è poi d'avvertirsi,
 che alcune volte questo medesimo rimedio può
 aver luogo nelle stesse febbri gastriche, e potrà
 anche ad una minima dose eccitare il vomito,
 ed il secesso. Io l'ho veduto or sono parecchi
 anni a Venezia dato alla quantità di un grano e
 mezzo diviso in tre parti, cioè mezzo grano per
 dose, e coll'intervallo di un'ora tra l'una e l'
 altra dose produrre in una Signora attaccata da
 febbre gastrica prima un vomito copioso di ma-
 terie gialle, ed acri, e poi copiose evacuazioni
 di materie fetentissime di basso ventre, e final-
 mente un abbondante sudore; per la qual cosa
 la malattia fu quasi tutto ad un tratto domata e
 vinta. Si deve eziandio avvertire, che l'azione
 sudorifera e stimolante del Kermes minerale vie-
 ne indebolita, e distrutta dall'uso degli acidi, i
 quali invece determinano spesso volte l'operazio-
 ne

ne di questo rimedio sullo stomaco, onde risulta il vomito.

(202) Fra queste circostanze merita d'esser accennato il trasporto o determinazione agl' intestini di una materia o critica o morbosa.

(203) Cioè nei casi di vermi, di putredine gastrica, di acidità sovrabbondante nelle prime vie, di accumulazione di materie fecciose negli intestini.

(204) Vi sono persone, le quali se non si scaricano più d'una volta al giorno, si trovano male; nondimeno anche in questo caso si dovrà dire, che la condizione di queste persone non è di quella perfetta sanità, come è la condizione di quelli, i quali hanno una sola scarica regolare per giorno.

(205) In questi dopo essersi evacuate le feccie divenute compatte e dure, in seguito l' evacuazione intestinale sarà favorita dal moderato uso dei tonici. I continui purganti, sebbene sul momento appaiano giovevoli, accrescono però l' indisposizione.

(206) Nel sesso femminile la lassezza dei solidi può essere la causa della stitichezza accennata in questo luogo da Cullen. I purganti forti eccitando l' azione intestinale molte volte potranno riuscir giovevoli per evacuare le materie indurite esistenti negl' intestini. Altre volte però si otterrà un maggior beneficio dai purganti blandamente stimolanti uniti a qualche materia saponacea od oleosa. Altre volte finalmente si otterrà l' intento coll' uso dei tonici presi per bocca, e di materie oleose o rilassanti prese sotto la forma di cristere. Riuscita la bramata evacuazione, si occorrerà alla disposizione alla stitichezza per mezzo dei tonici.

(207) Ciò spesso succede nei vecchi, e per la

T 2

ri-

rigidità del loro solido, e per la torpidezza del moto peristaltico.

(208) Quindi la famosa sentenza d'Ippocrate: *cutis laxitas alvi densitas*.

(209) La compressione degl' intestini, oltre che diffulta il passaggio delle feccie, è atta anche a produrre una debolezza negl' intestini medesimi, e quindi una diminuzione nell' azione del loro moto peristaltico.

(210) I catartici sono specialmente indicati nella colica biliosa, nella pituitosa, nella stercorale, nella meconiale, e così pure in quella de' ragazzi dipendente da acidità nelle prime vie.

(211) La purgazione si è creduta da molti giovare nei casi d' infiammazioni, perchè si è supposto, ch' ella sia capace di diminuire la copia del sangue. All' incontro se i purganti sono tali, che colla loro irritazione provochino dagl' intestini un' evacuazione di parte rossa del sangue, essi in tal caso accresceranno grandemente la condizione infiammatoria del sistema, e riusciranno estremamente dannosi. Se la irritazione da loro prodotta sugl' intestini non sia così forte da eccitare un' evacuazione di parte rossa del sangue, ma solamente procuri un' evacuazione di parte serosa, allora e per l' oscillazione accresciuta da sì fatta irritazione, e per la diminuzione della parte più tenue ed acquosa del sangue stesso, si verrà ad accrescere lo stato infiammatorio. Per la qual cosa quando i purganti arrivino ad agire sul sistema sanguifero, lungi dal diminuire lo stato infiammatorio, lo accrescono, e perciò mal a proposito si sono adoperati sopra un tal fondamento. Egli è vero nondimeno, che quando siavi qualche saburra nelle prime vie, questa colla sua irritazione accrescerà l' infiammazione generale, e quindi la sua evacuazione riuscirà vantaggiosa, perchè toglierà una causa, che con-

corre

corre ad aumentare la malattia. Perciò in tal caso i purganti blandi atti solamente ad evacuare le materie ecrementizie, ed irritanti delle prime vie, riusciranno giovevoli, ed antistogistici.

(212) I catartici si sono trovati utili ne' mali di testa non dipendenti però nè da pleora generale, nè da infiammazione. Essi sono giovevoli nell'apoplessia ferola, nell'angina linfatica, nelle flussioni d'occhi, d'orecchie, di denti.

(213) I purganti forti si sono piuttosto trovati nocivi, che giovevoli nell'infiammazione de' polmoni, ed eziandio nelle pulmonie, o pleuritidi linfatiche, biliose, miste. Ma i blandi purganti ponno alle volte riuscire utili per ciò, che abbiamo detto nella nota 211, e saranno certamente indicatissimi ne' casi di pleuritide biliosa, dove però avranno luogo gli emetici molto più de' purganti; i nauseanti saranno più giovevoli de' purganti, e degli emetici ne' casi di flussioni, od affezioni linfatiche di polmone.

(214) Che la purgazione di ventre turbi e minori l'insensibile traspirazione, fu ben avvertito dal Santorio aphor. 54: *in fluxu & vomitu prohibetur perspiratio, quia divertitur*; e dal de Gorter de perspiratione insensibili cap. 12. §. 29. *Alvi fluxus avertit perspirationem*; sopra il qual punto il medesimo Autore però soggiunge: „me-
„dicamenta ergo purgantia non semper impe-
„diunt perspirationem, sed saepe provocant,
„quando magna crudorum humorum in primis
„viis est collectio, ad quos subigendos non va-
„let natura, illis vero per medicamenta expul-
„sis, corpus postea liberius perspirat. Verum in
„corpore sano medicamenta purgantia semper
„minuunt perspirationem, cioè ne' casi, ne' qua-
„li nelle prime vie non s'abbiano materie, le
„quali o per la loro copia, o per la loro qualità
„riescano nocive, e che perciò convenga evacua-

re. Convieni con questo sentimento di de Gorter il Santorio nell' aforimo 48, dove dice: *Cassia pauxillum non divertit perspirabilem, non ledit vires, sed solum aufert e corpore inutile pondus*; nel qual passo il Santorio colla parola *cassie pauxillum* intende indicare qualunque blando purgante in generale, di cui l' azione non s' estenda al di là del canale alimentare, siccome avverte lo stesso de Gorter nell' annotazione apposta a quell' aforimo.

(215) Ved. n. 214.

(216) Ved. n. 214. Tom. II. n. 24. Tom. III. pag. 187, 191, n. 96.

(217) Il Sydenham loda l' uso de' forti purganti nell' idropisia. In sì fatta malattia però i diuretici saranno i rimedj i più opportuni.

(218) Così nei teneri fanciulli, i quali difficilmente si assoggettano a prender rimedj, si potrà ottenere un' opportuna purgazione di basso ventre coll' applicarvi esternamente sulla regione umbilicale un po' d' aloè polverizzato.

(219) Le supposte erano certi rimedj sotto forma solida, che s' introducevano nell' ano. Ora non sono più usati.

(220) Gli alimenti nel sortire dallo stomaco nello stato di perfetta sanità non sono punto acidi, Ved. Tom II. n. 83.

(221) Se gli alimenti, quando passano ne' gl' intestini, non mostrano segni di acidità, ciò si deve ripetere dalla perfetta condizione dei succhi gastrici, non già dalla bile, che incontrano; Ved. Tom. II. n. 83.

(222) Un acido sovrabbondante, che arrivi fino agl' intestini potrà, incontrando della bile, produrre in questa una decomposizione, onde la resina, che le serve di base, restando libera, irriti gl' intestini, e produca la purgazione, nel qual

qual caso s'avranno le feccie colorate in verde.
Ved. Tom. III. n. 48.

(223) E così pure dallo stato della bile più o meno atta ad esser decomposta.

(224) *Callen* in questo luogo sembra supporre, che nella composizione dei succhi de' frutti entri come un principio prossimo l'aria. Dalle moderne però dottrine si sa, che quest'aria entra come un principio remoto, e che nella alterazione, che i succhi soffrono nella fermentazione vinosa, si combina col carbonio, che parimente si svolge, e somministra aria fissa.

(225) Appresso di noi l'uso della cassia è molto comune. Se ne prescrive la polpa mondata ossia fior di cassia alla dose di un' oncia fino ad un' oncia e mezza a titolo di purgante; e vi si aggiunge qualche po' di cannella, o d' altro aroma per evitare i tormini, che qualche volta sogliono succedere dalla sua esibizione. Questo è un lassativo assai mite. La cassia solutiva viene in commercio sotto la forma di un legume, o siliqua cilindrica, altre volte diritta, altre volte un po' curva, di cui la lunghezza arriva fino ad un piede, la larghezza ad un pollice. Questo legume è composto di due valve legnose, tenui, fragili, un po' dure. Il suo colore esternamente è oscuro, internamente è gialliccio. Esso oltre a ciò internamente è diviso in molte cavità per mezzo di dissepimenti o tramezzi trasversali fra loro paralleli. Questi dissepimenti sono tenui, legnosi, e coperti d'una polpa molle, negra, d'un sapor dolciigno, e leggermente acre, nella quale si contengono dei semi bislungo-rotondi, compressi, duri, risplendenti, d'un color leonino. Questi frutti nascono in varj luoghi dell'Asia, dell'Africa, e dell'America. La cassia dell'America si reputa la peggiore, ed ha una corteccia più ampia, più grossa, più aspra, più rugosa, e meno negra;

e la polpa eziandio è meno negra e meno dolce. Del resto fra questi legumi si devono scegliere quelli, che sono più pesanti, più lisci, più pieni, ed i quali, quando si scuotono, non fanno sentire alcun romore de' semi, che si movono dentro di loro. Oltre a ciò la loro polpa dev' essere pingue, dolce, splendente, negra, non attaccata da muffa, non troppo umida, non troppo secca. Rotti questi legumi, se ne leva la polpa, la quale si fa passare con espressione da uno staccio di crini, e s' avrà la sostanza chiamata *fior di cassia*, la quale dev' essere estratta poco avanti d' esser usata in Medicina, poichè è soggetta ad inacetire. Secondo Vallisnieri, quattro dramme di fior di cassia unitamente a due dramme di manna purgano più, che separatamente un' oncia e mezza di fior di cassia, o quattr' oncie di pura manna. Quest' asserzione però di Vallisnieri sarà stata forse dedotta da qualche caso particolare.

(226) La diacassia, secondo la Farmacopea di Edemburgo, si prepara prendendo un' oncia e mezza di manna, e sciogliendola per mezzo della trituratione ad un leggero calore in sei oncie di sciroppo di rose pallide, ed aggiungendo poscia sei oncie di polpa di cassia, ed un' oncia e mezza di polpa di Tamarindi, e riducendo il tutto alla consistenza di lattovaro per mezzo del calore. L' elettuario lenitivo, secondo la medesima Farmacopea, si prepara nella seguente maniera. Si prendono una libbra di polpa di prugne, due oncie e mezza di polpa di cassia, ed altrettanto di polpa di Tamarindi. Si mescolano con una libbra, e mezza di melazzo, e si riduce il tutto alla densità del miele per mezzo del calore, poscia si aggiungono quattr' oncie di foglie di sena sottilmente polverizzate, e mezz' oncia di semi di coriandro sottilmente polverizzati; si mescola bene il tutto,

Oir

onde risulti il lattovaro bramato. Ogn' una di queste due sostanze si può prendere alla dose di mezz' oncia fino ad una a titolo di lassativo. L'*infusum tamarindorum* poi si prepara prendendo sei dramme di polpa di Tamarindi, una dramma per sorte di cristalli di tartaro e di foglie di sena, una mezza dramma di semi di coriandro, una mezz' oncia di zucchero rosso, e mettendo a macerare il tutto in otto oncie di acqua bollente dentro un chiuso vaso di terra non inverniciato di piombo, e apdando continuamente dimenando il liquore per quattr' ore, e poi colandolo. Si usa a titolo di purgante, e la dose ne è dalle due fino alle quattr' oncie.

(227) La polpa di Tamarindi, che si porta in commercio, è una sostanza un po' molle, vischiosa, cedente, negra, acida, mista a frammenti di scorza cartilaginosa, e membranacea, ed a semi duri, rilucenti, quasi quadrangolari, e compresi, un po' più grandi di quelli della cassia solutiva, e d'un color bajo; dalle quali straniere materie però questa polpa viene liberata prima d'esser apprestata a titolo di rimedio. La miglior polpa di Tamarindi dev' esser negra, pellucida, nè troppo umida. Questa sostanza è dotata d'una facoltà lassativa congiunta però ad una leggerissima astrizione; ed è in oltre antisettica. Perciò nei casi di putredine gastrica, di febbre putrida venosa, di scorbuto, questo sarà un indicatissimo purgante dato alla dose di due fino a tre oncie sciolto nell' acqua, od in altro innocente liquido. Se questa polpa si sciogga in una gran proporzione d' acqua, si può usarla per bevanda ordinaria fra la giornata a guisa d'una limonea, e se ne avranno simili gli effetti. Il Mercato, il Mercuriale, il Ballonio, ec. raccomandano questa polpa ne' copiosi flussi emorroidali. Soprattutto poi non sono molti anni, che

il celebre Zimmerman n' esperimentò i più felici effetti in una dissenteria biliosa epidemica; e realmente i tamarindi nella dissenteria biliosa sono con molto vantaggio da' più dotti Pratici adoperati. In tal malattia io soglio prescriverli alla dose di un' oncia, una o due volte fra la giornata, e li ripeto per tre o quattro giorni; e spesse volte unitamente a questo rimedio prescrivo i blandi cristeri, e le bibite copiose di limoncello, o di acqua coll' aceto, od anche di acqua semplice.

(228) Il siero non depurato fu da parecchi vecchi Pratici usato a titolo di purgante; ma sebbene esso non manchi di produrre ciò, specialmente quando sia in uno stato di acidità, ed apprestato in copia, pure questo effetto potendosi più sicuramente, e comodamente ottenere da un gran numero d'altre sostanze, perciò i moderni Pratici non sogliono giammai usarlo a tale oggetto.

(229) Nessun Pratico però, io credo, ordinerà il vino a titolo di purgante.

(230) La manna è un succo condensato bianchiccio, dolce, e solubile nell'acqua. Ve n' ha di più spezie; ma la migliore è quella, ch'è secca, pura, bianca, e granita.

(231) Appresso di noi si usa comunemente la manna a titolo di purgante dalle tre alle quattro oncie sciolta nell'acqua, e rare volte manca di produrre l'effetto.

(232) I sali qui indicati dal Cullen non sono gli alcali puri, ma due carbonati di alcali, cioè il carbonato di soda, ed il carbonato di potassa, di cui Ved. Tom. V. n. 218.

(233) Il *Sal alcalinus fixus vegetabilis purificatus* della Farmacopea di Edemburgo è un vero carbonato di potassa.

(234) Senza ricorrere ad un acido nello stomaco

maco il sale qui accennato dal Cullen è realmente un sal neutro, cioè una combinazione di acido carbonico e di alcali di potassa.

(235) Gli alcali o di soda, o di potassa sono molto stimolanti e caustici, ma sono molto più dolci, quando si trovano combinati con l'acido carbonico, ed allora sono atti a produrre gli effetti indicati Tom. V. n. 218. Del resto anche questi carbonati ponno soffrire nello stomaco una decomposizione dagli acidi, che ivi si ponno trovare; ed in tal caso produrranno effetti più o meno differenti di prima, ma i quali si ponno calcolare da ciò, che abbiamo esposto Tom. V. n. 218.

(236) Qui sempre s' intende parlare del carbonato d'alcali, o veramente dell'alcali combinato con un acido esistente nello stomaco.

(237) Ved. Tom. V. n. 218.

(238) Il tartaro, detto altrimenti *tartaro crudo*, ed anche *tartrite acidulo di potassa*, secondo la nuova nomenclatura, è un sale essenziale acido unito ad un po' d'alcali vegetabile e d'olio, ed alterato più o meno da parti calcaree, ed estrattive; il quale si separa spontaneamente dal vino nel tempo dell'insensibile sua fermentazione, e s'attacca in forma di crosta alle pareti delle botti. Il suo sapore è acidetto, il colore è alle volte bianco-grigio, alle volte rossiccio. Quest'ultimo tartaro viene riputato meno puro dell'altro. Il tartaro crudo non si suol adoperare in Medicina senza prima purificarlo, ed in tal caso ottiene il nome di *Cristallo di tartaro*, o di *cremor di tartaro*.

(239) Ved. Tom. V. n. 218.

(240) Ved. Tom. V. n. 218.

(241) In generale l'azione de' rimedj sui reni ha effetti più considerabili, se a questi rimedj s'aggiunga il copioso uso d'un fluido acquoso.

(242)

(242) Ved. Tom. V. n. 218.

(243) Io credo, che il sal policresto non differisca punto dal tartaro vitriuolato accennato nella nota precedente. Il *solfato di potassa* qui indicato dal Cullen è il sal *solforoso di Stabl*, il quale quando resti per qualche tempo esposto all'aria, si converte in un vero *solfato di potassa*.

(244) Il sal policresto officinale, ovvero sal policresto di Glafer si ottiene mescolando insieme pesi uguali di nitro polverizzato e di fiori di zolfo, e gettando questo miscuglio a poco a poco in un crogiuolo scaldato fino alla rossezza. Terminata la deflagrazione, si faccia raffreddare questo sale, lo si sciolga nell'acqua calda, lo si filtri per carta, e si cristallizzi.

(245) L'acido vitriuolico unito coll' alcali di soda somministra il così detto sal mirabile di Glaubero; ma unito colla *magnesia* somministra il sal d'Epsom. Questi due sali per verità hanno il sapore, e le virtù molto somiglianti. Ved. Tom. V. n. 218.

(246) Ved. Tom. V. n. 218.

(247) Ved. Tom. V. n. 218.

(248) Il *tartaro solubile* o *sal vegetabile*, quando sia puro, è suscettibile di presentarsi sotto la forma di bei cristalli solidi. Attrae, egli è vero, un poco l'umidità dell'aria, ma non per questo si scioglie in liquore; e nell'acqua esso è presto a poco ugualmente solubile, che il *sal della Rocella*, cioè vi vuole a tal uopo circa quattro volte il suo peso d'acqua calda. Anche le qualità del tartaro solubile non sono gran fatto differenti da quelle del sal della Rocella, Ved. Tom. V. n. 218., ed esso è quasi nello stesso modo decomposto dagli acidi.

(249) Ved. n. 53, 54, 55, 56.

(250) Fra le acque minerali purganti d'Italia

lia sono celebri quella del Tetucio , ch' è salsa , e la *subamara di Modena* . Entrambe queste due acque sono purganti date alla dose di tre o quattro libbre . Noi abbiamo l' acqua minerale d' Abano , la quale presa alla dose di due libbre fino alle quattro non manca di produrre la purgazione . Nel dotto Trattato , che il Dott. Mandruzzato ha pubblicato , non è guari , sopra i Bagni d' Abano , viene esposta un' accurata analisi dell' acqua predetta , e se ne indicano le virtù , e la retta amministrazione molto meglio di quello , che si sia fatto finora . In questo luogo merita d' esser anche accennata l' acqua marina , la quale , quando sia tratta alla profondità di parecchie braccia , purgherà blandamente il basso ventre , se sia presa alla dose di una libbra fino a due .

(251) Tutte le materie soggette a corrompersi ed irrancidirsi sono capaci di promuovere purgazioni di basso ventre . Ma il prudente medico non si servirà di tai mezzi al predetto oggetto .

(252) Lo spirito di vino non scioglie i sali neutri vitruolici , che difficilmente ; ma può ben sciogliere i sali neutri nitrosi e muriatici ; ed i nitrati , e muriati di calce , e di magnesia vi si sciolgono benissimo .

(253) Non si potrebbe piuttosto dire , che lo spirito di vino , di cui ci siamo serviti nel processo indicato da Cullen , o per una sua combinazione con i principj componenti il sapone , o per una alterazione in questi principj prodotta , possa riuscir meno atto ad irritar le prime vie , e produr la purgazione ?

(254) Lo zolfo apprestato a titolo di purgante non è il miglior de' rimedj . Quando siavi corruzione putrida nelle prime vie , esso è poco indicato . Del resto sebbene lo zolfo non sia solubile

bile

bile nell' acqua, non è perciò, ch' esso non possa esser solubile in parte dagli umori, che si trovano nel canale alimentare. Dalle moderne scoperte si sa a buon conto, che il gas idrogeno è capace di disciogliere lo zolfo, onde si produce il *gas epatico*, ch'è solubile nell' acqua. Nelle prime vie si trova più o meno di gas idrogeno, e perciò non deve recar meraviglia, che una porzione dello zolfo preso sia per un tal mezzo introdotta nel sistema della circolazione. Certamente egli è noto dalla quotidiana esperienza, che lo zolfo preso per bocca è atto a promuovere la traspirazione, e quindi riesce giovevole in molti casi di affezioni cutanee. Forse l' uso, che hanno alcuni di unire in queste circostanze collo zolfo un po' di magnesia, rende questo rimedio più efficace, in quanto che lo rende forse più solubile ne' nostri liquidi, portandolo ad uno stato di *epate di zolfo*.

(255) Supposta nello zolfo una qualità blandamente stimolante, e deostruente, non recherà più meraviglia, s'esso sia utile nell' affezioni emorroidali, le quali spessissimo o sono prodotte, o sono accresciute da ostruzioni ne' visceri superiori del basso ventre.

(256) Ved. Tom. IV. n. 295.

(257) I due generi di sostanze, di cui qui intende favellare il Cullen, sono gli amari, ed i balsamici.

(258) Ved. Tom. IV. pag. 69, e n. 80.

(259) Nella composizione dell' *infusum amarum* entra in gran proporzione la radice di genziana, la quale sappiamo, che fra le altre sue qualità ha anche quella di purgare il ventre. Non dimeno perchè un catartico opera più facilmente essendo associato ad un altro rimedio, non segue, che anche questo abbia una facoltà purgante, mentre s' osserva, che i tonici non astringen-

gen.

genti, e soprattutto poi i blandi stimolanti, ed aromatici sono atti a favorire, ed accrescere l'operazione de' catartici.

(260) La bile degli animali fu in altri tempi molto lodata. Van-Swieten stesso ne raccomanda l'uso per sciogliere ed evacuare il glutine viscido, che alle volte soverchiamente s'accumula nelle prime vie. Nondimeno al presente un tal genere di rimedj non sono quasi mai adoperati.

(261) Si è osservato, che molti purganti iniettati nei vasi sanguigni, e qualche volta eziandio applicati esternamente sull'addome, hanno prodotto la purgazione senza eccitare altri considerabili sconcerti nell'animal'economia; e che altri rimedj applicati nella stessa maniera, hanno prodotto grandissimi disordini nel sistema senza eccitare nè vomito nè purgazione per secesso. Non è dunque per una partecipazione del disordine generale del sistema, che i purganti iniettati ne' vasi sanguigni producano la purgazione. Siccome il Cullen non si mostra renitente ad attribuire al mercurio una particolar affinità colla saliva, e quindi una determinazione a quella parte, io non vedo, perchè non si possa agl'indicati catartici attribuire parimente una particolar affinità col sistema gastrico, sebbene non si neghi, che non possano contemporaneamente eccitare altre alterazioni eziandio in varie altre parti dell'animale economia.

(262) Se i catartici alle volte riescono emetici, ed alle volte gli emetici riescono catartici, ciò sarà atto a mostrare, che v'è un rapporto fra questi due generi d'operazioni. Che se poi gli emetici od i catartici riescono alle volte errini, ciò prova, che essi sono dotati d'una qualità stimolante in generale. Egli è poi chiaro, che i catartici ponno purgare il ventre, in quanto che stimolando in una certa maniera il canal alimentare,

tare,

tare, ne accrescono il moto peristaltico, e quindi procurano la evacuazione delle materie in quel canal contenute. Ma perciò non si può, a mio giudizio, negare, che una gran parte di tali sostanze non accrescano il moto peristaltico non col loro semplice stimolo su quel canale, ma con una particolar irritazione, che vi esercitano dopo essersi in qualche maniera combinati coi succhi gastrici, o colla bile, o col produr in quelle materie una particolar alterazione, per cui le medesime divengano atte ad accrescere il moto predetto. Tutto ciò non esclude una facoltà irritante generale di quei medesimi catartici, ossia una loro particolar affinità di combinazione con il solido vivo animale.

(263) L' aloè è una gomma-resina, di cui si contano tre forti, cioè, l' aloè succorrino, l' aloè epatico o barbadense, e l' aloè caballino. L' aloè succotrino è il più leggiero di tutti. Esso è pingue, stritolabile all' inverno, ed un po' cedente nella state. È risplendente; pellucido; d' un color rosso-giallo, o porporino-rossastro. Se si polverizzi, la polvere, che ne risulta, ha un color dorè-lucido. L' odore suo è forte, ma non però ingrato. Il suo sapore è amaro, ed aromatico. Il più lucido è il migliore. L' aloè epatico è più opaco, più denso, e più secco del precedente. Il suo odore è forte, e ributtante. Il suo sapore è molto amaro. Il colore è oscuro, e simile a quello del fegato, oppure giallastro. Si deve rigettare quello, ch' è molle, vischioso, misto a materie straniere, e di cui il colore non è per tutto uguale. L' aloè caballino è negro, e più pesante degli altri. Il suo sapore è amarissimo. L' odore è nauseoso, e fetido. L' aloè caballino è il peggiore di tutti, e non s' adopera se non nella Veterinaria.

(264) Secondo il Lewis nell' ultima edizione della

della sua Materia Medica 1791, la proporzione della parte resinosa è maggiore nell' aloè epatico, che nel succotrino. La parte resinosa nell' aloè succotrino è circa un quarto del tutto, e circa un terzo nell' epatico; ed all' incontro nell' aloè succotrino l' estratto gommoso è un po' minore dei tre quarti del tutto, e nell' epatico esso è circa due terzi. Secondo il medesimo Autore, la facoltà purgante dell' aloè risiede nella parte gommosa. Quindi l' aloè epatico, secondo quell' Autore, riesce un purgante più blando del succotrino il quale purga più, e con un' irritazione maggiore. La dose dell' aloè in sostanza a titolo di purgante è da uno scropolo fino ad una dramma. In dosi minori riesce piuttosto stomachico, e tonico. L' aloè era una volta molto usato da' Medici, ed entrava nella maggior parte delle pillole Officinali. Riguardo al suo trattamento Farmaceutico, non sarà inutile il soggiungere il seguente avvertimento di Lewis: „la parte gommosa purgante dell' aloè viene sciolta non solamente ne' mestrui acquosi, ma eziandio negli spiritosi; ed anche meglio nell' acquavite, e nello spirito di vino rettificato, di quello che nell' acqua o nel vino. Quando l' aloè polverizzato si mette od a macerare, od a digerire ad un blando calore, nell' acqua, nel vino, od in uno spirito di vino molto adacquato, la polvere d' aloè s' ammolisce, e diviene tenace, e la soluzione si fa lentamente sopra la restante massa: quindi nel preparar le tinture, o soluzione d' aloè in siffatti mestrui, riuscirà avvantaggioso il mescolare colla polvere d' aloè una pura, e secca sabbia, che tenendo separate le particelle della polvere predetta ne favorisca la dissoluzione. Quando per mestrui s' adopera uno spirito di vino rettificato, ovvero leggermente adacquato, l' a-

TOM. VI.

V

loè

loè non s'agglutina, ma continua nella sua forma polverosa, finchè sia disciolto „

(265) Siccome l'aloè epatico, e l'aloè succotrino sono entrambi purganti, sebbene per questo conto siavi qualche differenza, pure questa non essendo grande può non riuscir osservabile nella pratica comune.

(266) Perchè gli effetti dell'aloè fossero durevoli, bisognerebbe, ch'esso producesse una tal mutazione nel canale alimentare, per cui non si avessero più quelle circostanze, che prima occasionavano in quella data persona una disposizione alla stitichezza. Ciò però non sembra probabile, che possa dall'aloè ottenersi.

(267) Certamente non sembra ragionevole, che l'aloè per se solo produca l'emorroidi; ma si deve però confessare, che l'aloè usato specialmente in dose un po' copiosa è atto ad eccitarle, quando la persona sia già disposta ad una tale affezione.

(268) Per mia istigazione il Dottor Menato, Medico diligente, ed esatto, istituì anni sono alcune esperienze coll'aloè sopra il sangue estratto dai vasi. Egli infatti in quattro occasioni di febbri reumatiche accompagnate da un grado differente di diatesi infiammatoria, avendo ogni volta diviso in due parti il sangue dalle vene estratto, e sopra una di queste parti avendo applicato dell'aloè, e nulla sopra l'altra, trovò costantemente, che nella parte di sangue, su cui avea applicato l'aloè, il crassamento si separava più tardi, era più nero, e meno consistente, che nell'altra.

(269) Il vino aloetico dell'accennata edizione della Farmacopea di Edemburgo corrispondente alla tintura sacra dell'edizione precedente, è composto nella seguente maniera. Si prendano un'oncia di aloè succotrino, una dramma per sorte
di

di semi di cardamomo minore, e di zenzero, e si mettano a digerire in due libbre di buon vino bianco per sette giorni, dimenando di tratto in tratto il liquore, e poi si coli. Questo vino è reputato un buon purgante stimolante, ed incidente, ed adattato alle persone d'una costituzione debole e flammatica. Quando si prescrive a titolo di purgante, la dose è di un'oncia fino alle quattro. In picciole e ripetute dosi esso riesce alterante, stimolante, attenuante, e tonico.

(270) Le *pillula aloetica*, secondo l'accennata edizione della Farmacopea di Edemburgo, sono composte di parti uguali di aloè succotrino e d'estratto di genziana mescolati insieme, e ridotti alla consistenza di pillole per mezzo d'uno sciroppo semplice. In quelle composte secondo la prescrizione della Farmacopea di Londra, l'estratto di genziana è la metà di più dell'aloè.

(271) Le pillole del Rufo, secondo la Farmacopea di Edemburgo, sono composte di quattro parti di aloè succotrino, due di mirra, ed una di zafferano, unite tutte queste cose insieme, e ridotte a massa pillolare per mezzo di sciroppo semplice. La dose di queste pillole, siccome pure di quelle accennate n. 270. è da mezzo scropolo fino a mezza dramma una, e due volte nello spazio d'una giornata. Purgano blandamente, e fortificano lo stomaco, ma irritano e riscaldano un po' il sistema.

(272) Le *pillula stomachica* della Farmacopea di Edemburgo sono composte di un'oncia di rabbarbo, sei dramme di aloè succotrino, mezz'oncia di mirra, una dramma di tartaro vitrucciato, e mezza dramma d'olio essenziale di menta. Il tutto insieme mescolato, e ridotto a massa pillolare per mezzo di sciroppo di scorza di melarancia. Queste pillole si danno allo stesso ma-

V a do,

do, ed hanno appresso a poco le medesime facoltà delle precedenti n. 270, 271.

(273) Ved. n. 270.

(274) L' *elixir sacrum*, secondo la Farmacopea di Edemburgo, è composto mettendo a digerire per sette giorni in due libbre e mezza d'acquavite dieci dramme di rabarbaro, sei dramme di aloè succotrino, e mezz' oncia di semi di cardamomo minore, e poi colando il liquore.

(275) Le *pillula ex colocynthide cum aloë*, secondo l' accennata edizione della Farmacopea di Edemburgo, dette anche *pillula coccia*, sono composte nella seguente maniera. Si prendano due oncie per sorte di aloè succotrino, e di scamonea, e due dramme di sal policresto, si polverizzino insieme, e poi si prendano un' oncia di colocintida sottilissimamente polverizzata, e due dramme di olio di garofano, e si mescolino bene tutte queste cose: s' aggiunga una quantità sufficiente di mucillaggine di gommarabica, onde risulti una massa pillolare. L' *extractum colocynthidis compositum*, non è inserito nella Farmacopea di Edemburgo, ma lo è in quella ultima di Londra, ed è composto nella seguente maniera. Si prendano sei dramme P. di colocintida minutamente tagliata, e la si faccia digerire per quattro giorni ad un blando calore in una libbra M. di acquavite, se ne sprema poi la tintura, e vi si sciolga un' oncia e mezza P. di aloè succotrino polverizzato, e mezz' oncia P. di scamonea parimente polverizzata. Se ne faccia la distillazione, finchè la materia che resta, abbia una consistenza atta a formar pillole, e sul fine vi si mescoli una dramma P. di semi di cardamomo minore polverizzati, avendo da loro prima levati i gusci.

(276) L' *elixir proprietatis*, o *elixir aloes*, secondo l' accennata edizione della Farmacopea di Edem-

Edemburgo, è composto mettendo a digerire per quattro giorni in una libbra d'acquavite, ed altrettanto di alcool due oncie di mirra pestata, ed aggiungendovi poscia un' oncia e mezza di aloè succotrino polverizzato, ed un' oncia di zafferano, e facendo una nuova digestione per due giorni, e decantando finalmente il liquore, ovvero separandolo dalle feccie, che vi si depositano al fondo.

(177) L' *elixir aloes vitriolicum*, od *elixir proprietatis vitriolicum* secondo l' accennata ediziona della Farmacopea di Edemburgo, è composto mettendo a digerire dentro un fiasco chiuso per quattro giorni un' oncia e mezza di mirra in una libbra di spirito di vitriuolo dolce, ed aggiungendovi poi un' oncia e mezza di aloè succotrino, ed un' oncia di zafferano, e facendo digerire il tutto per altri quattro giorni, e finalmente decantando il liquore dalle feccie, che vi si depositano al fondo. Questo rimedio può essere preso alla dose di venti gocce fino ad una dramma, anche due, e tre volte in un giorno.

(278) Il rabarbaro è una radice, che vien portata in commercio in pezzi spogliati della scorza. Questi pezzi era sono bislungi di varia figura e grandezza; ed ora sono di più rara consistenza, di una figura ovale, e con un foro nel mezzo. Quest' ultima qualità di rabarbaro è quello, che si chiama comunemente *rabarbaro della Persia* o *della Turchia*. Generalmente il color del rabarbaro esternamente è giallo, internamente è variato con vene rosse, intralciate di bianche. Il suo odore è nauseoso, forte ed aromatico; il sapore ributtante, amaretto, subacre, con alcun poco d' astrizione. Quando si mastica, stride sotto ai denti, e tinge la saliva di giallo. Il buon rabarbaro, quando si taglia, presenta internamente un bel color variegato, senza che vi si

rimarchi niente di nero. La sua consistenza è ferma, e solida; ma non è però troppo secco, e duro; è facilmente polverizzabile, e la polvere ha un bello, e lucido color giallo. Masticato impartisce alla saliva un bel color di zafferano, e non fa sentire nella bocca niente di vischioso, o di mucillagginoso. Si deve rigettare quello, che è carioso, o che ha marche nere od esternamente, od internamente. Avvertasi, che qualche volta i venditori sogliono artificiosamente tuffarne i fori cariosi con rabarbaro polverizzato, onde que' pezzi sembrano a prima vista sani; e che succede altre fiate eziandio, che questi pezzi esternamente appajano buonissimi, e che non se ne conosca il difetto, che rompendoli, ed esaminandone l'interiore. Questa droga deve essere tenuta in luogo asciutto, e ben difesa dall'aria, altrimenti facilmente si guasta.

(279) Perchè il rabarbaro operi, conviene alcune volte apprestarlo alla dose di una dramma e mezza, ed anche due.

(280) I tormini, che il rabarbaro produce, sono in alcuni soggetti molto considerabili. Si occorrerà però spesso a tali tormini coll'aggiungervi qualche sostanza aromatica; siccome appunto farebbe un po' di mace; e con questa associazione succederà sovente, che il rabarbaro purghi ad una dose minore, e si possa apprestare a' soggetti di una fibra molto sensibile e mobile. Mezza dramma di rabarbaro unitamente a dieci grani di mace riuscirà spesso un comodo ed utile lassativo.

(281) Il rabarbaro unito a' sali neutri riesce eziandio meno soggetto a produrre tormini. Mezza dramma di rabarbaro unitamente a mezz'oncia di cremor di tartaro, ovvero a due dramme o tre di sal d'Inghilterra, produrrà una facile e comoda purgazione.

(282)

(282) Cioè in quelle diarree, che dipendono da una corruzione di materie nelle prime vie.

(283) Si è per i tempi passati vantato il rabarbaro nelle dissenterie biliose. Il Zimmerman trovò meglio il suo conto dall'uso della polpa di Tamarindi Ved. n. 227.

(284) La qualità purgante del rabarbaro viene estratta molto più perfettamente dall'acqua, che dallo spirito di vino. L'impregnazione acquosa perde però per mezzo dell'evaporazione gran parte della sua virtù; non così la spiritosa. Quindi l'estratto acquoso ha una facoltà purgante minore di quella della polvere; mentre, secondo osserva il Lewis, una dramma di questo estratto appena purga tanto, quanto uno scropolo della radice in sostanza. All'incontro mezza dramma di estratto spiritoso riesce un blando purgante, sebbene non purghi tanto quanto un'eguale quantità di radice di rabarbaro polverizzata. L'estratto spiritoso si scioglie quasi intieramente nell'acqua; ma dell'estratto acquoso appena più d'una quarta parte è sciolta dallo spirito di vino rettificato; e la parte, che resta insolubile, è più purgante di quella, che vi è sciolta. L'acqua bollente aiutata dall'azione di qualche sale neutro, siccome, per esempio, il tartaro vitriolato, estrae meglio la parte attiva del rabarbaro. L'infusione di rabarbaro, secondo l'accennata edizione della Farmacopea di Edemburgo, si ottiene mettendo a macerare una mezz'oncia di rabarbaro in ott'oncie di acqua bollente dentro un vaso chiuso per una notte, ed aggiungendo poscia un'oncia di acqua di cannella spiritosa, e colando il liquore.

(285) La *Tintura amara* di rabarbaro, secondo l'accennata Farmacopea di Edemburgo, si prepara mettendo a digerire per sette giorni in

due libbre e mezza d'acquavite due oncie di rabarbaro, mezz' oncia di genziana, ed una dramma di Serpentaria Virginiana, e colando poi il liquore. La *tintura dolce* di rabarbaro, secondo la medesima Farmacopea, si prepara mettendo parimente a digerire per sette giorni in due libbre e mezza d'acquavite tre oncie di rabarbaro, e mezz'oncia di semi di cardamomo minore, e poi colando il liquore, e sciogliendovi quattr'oncie di zucchero purissimo. Queste tinture si ponno prescrivere alla dose di una cucchiata fino a due, e si ponno vantaggiosamente unire alla Chinachina in alcuni casi di febbri intermittenti in persone cachettiche ed ostruzionarie.

(286) Veramente anche quando colla sola polvere di rabarbaro si voglia fare una massa pillolare atta a purgare il ventre, questa non riuscirà mai così voluminosa, onde essere difficilmente praticata. Una dramma di rabarbaro potrà somministrare una massa pillolare riducibile in dodici pillolette, che si ponno facilmente prendere, e che non mancano di purgare il ventre.

(287) Checchè ne sia, si osserva però nella pratica giornaliera, che il rabarbaro è giovevole nelle ostruzioni del basso ventre, o questo avvenga perchè le parti volatili di questa sostanza arrivino fino negl' interni recessi de' visceri ostrutti; oppure ciò succeda per un blando stimolo in quei visceri prodotto; o veramente perciocchè il rabarbaro scioglie ed elimina il muco intestinale, che occasiona alcune volte sì fatte ostruzioni.

(288) Molti furono, i quali hanno confidato nel rabarbaro, come tonico, ed astringente non solo nel fluor bianco, ma eziandio nelle gonorree veneree nel tempo della debolezza. Questa opinione però non si trova punto confermata nella

nella pratica. La facoltà tonica, ed astringente del rabarbaro è assai leggiera, onde meritare a questa droga un luogo distinto per questo conto.

(289) La *Seneka* è una radice fibrosa della grossezza d'una penna d'oca all'incirca, dotata d'un margine membranoso, che scorre secondo la sua lunghezza. Il suo colore esternamente è bianco, internamente gialliccio. Il suo sapore è acre, un po' amaretto, ed ingrato.

(290) La *Seneka* è atta ad eccitare il vomito ed il secesso; ma questa sua proprietà è accompagnata con un potere stimolante, e riscaldante, e perciò si è trovata utile in molti casi di affezione linfatica data a picciole e ripetute dosi. Gronovio la loda contro i reumatismi, e le artritidi, e così pure contro le febbri intermitten- ti, e lente. Bovard afferma di averne osservati considerabili effetti diuretici, ed accenna guarigioni di anasarca procurate per suo mezzo. Molti poi hanno lodata questa radice anche nella pleuritide infiammatoria; ma essa in tal caso appa- re ad altri molto più nociva, che utile. Al presente poco si usa questa radice a titolo di al- terante, e meno ancora a titolo di purgante.

(291) Tenent, il quale fu il primo a pub- blicare un Trattato su questa radice nell'anno 1736, dice, che gli Americani se ne servono utilmente contro la morsicatura del serpente cau- disso. Or questo Autore avendo rimarcata una certa somiglianza fra i sintomi prodotti da tal morsicatura, e quelli, che si osservano nella pul- monia, o pleurisia infiammatoria, credette di poter per analogia inferire, che il medesimo ri- medio sia utile anche contro all' ultimamente ac- cennate malattie. All' incontro primieramente non è certa la virtù di questa radice contro l'ac- cennata morsicatura, in secondo luogo come os- serva il Fontana, il veleno del serpente caudisso-

no è della medesima natura, che quello della vipera, e perciò la malattia quindi prodotta deve essere certamente di una natura differente dall'ordinaria infiammazione di petto. S'è detto, che questa radice s'era anche coll'esperienza trovata utile in sì fatte infiammazioni; ma queste esperienze si trovano in opposizione con altre fatte sul medesimo soggetto, ed eziandio con la virtù stimolante riconosciuta nella seneka. Egli è facile, che alcune volte si siano prese le flussioni od affezioni linfatiche di petto per vere infiammazioni.

(292) Oltre il predetto Trattato di Tenent, di questa radice si discorre molto negli atti dell'Accademia di Parigi degli anni 38, 39, 44 di questo secolo, ed in varj altri opuscoli, che furono su tal soggetto prodotti dal Linneo, e da altri.

(293) La Ginestra (*Spartium scoparium* Lin. *Genista* Off.) pianta Europea appartiene all'ordine *Decandrio* della classe *Diadelphia* del Linneo. Quest'è un arbusto di quattro in cinque piedi d'altezza. Ha i tronchi angolari, legnosi, privi di spine, e dotati di molti rami verdastri, e pieghevoli. Le sue foglie sono piccole, un po' ovali, verdastre, irsute, altre disposte tre a tre, ed altre solitarie. I suoi fiori sono grandi, gialli, papilionacei. Le foglie, ed i tronchi di questa pianta hanno un sapor amaro nauseoso, che impartiscono coll'infusione sì all'acqua, che allo spirito di vino; e questa qualità resta agli estratti, che quindi per mezzo d'una blanda evaporazione s'ottengono.

(294) Si usano in Medicina due specie di sambuco una vien chiamata Ebbio (*Sambucus Ebulus* Lin. *Ebulus* Off.), e l'altra Sambuco volgare (*Sambucus Nigra* Lin. *Sambucus* Off.) Entrambe queste piante sono nostrali, e si compren-

dono

dono nell' Ordine *triginio*, della Classe *pentandria* del Linneo. Entrambe hanno i fiori numerosi, all'estremità de' tronchi, disposti in forma d'ombrella, o piuttosto in forma di *Cyma*, secondo l'espressione del Linneo. La corolla d'ognuno di questi fiori è bianca, monopetala, rotata, col lembo diviso in cinque parti; il calice picciolissimo monofillo, cinque-dentato. Il frutto è una bacca sferica, uniloculare, nera, contenente parecchi semi. Hanno le foglie alate, terminate da una foliola impari, e le foliole sono sessili, ovali, bislunghe, pontute, dentate agli orli: le foliole però nell'Ebbio sono più lunghe, più acute, e più dentate, che nel sambuco. La radice dell'Ebbio è carnosa, bianca, sparsa; quella del sambuco lunga, legnosa, bianchiccia. Il sambuco è un arborescello, di cui i giovani tronchi sono pieghevoli, e ripieni d'una midolla bianca: la scorza esteriore è densa, e ruvida; l'interiore fina, e verde. I tronchi dell'Ebbio sono erbacei. La scorza della radice dell'Ebbio riesce fortemente purgante. Nel Trattato *de viribus medicamentorum* attribuito a Boerhaave, la dose dell'interna scorza dell'Ebbio è definita ad uno scropolo per i ragazzi, e ad una mezz'oncia per gli adulti.

(295) L'infusione de' fiori secchi di sambuco volgare favorisce la traspirazione, e riesce utile ne' reumi, ed in alcuni casi di risipola, e di cutanee eruzioni. Gli stessi fiori giovano, se dopo averli infusi per qualche tempo nell'acqua mediocrementemente calda, si applichino sopra qualche parte infiammata, o sopra qualche inzuppamento linfatico accompagnato da dolore, e da tensione. Dalle bacche di questo sambuco si prepara un utile medicamento, chiamato *rob sambuci*. Questo medicamento si forma col succo espresso dalle bacche predette, al quale si mescola la quinta parte

parte del suo peso di zucchero purissimo, e poi si espone ad un blando calore, finchè acquisti la consistenza di un mele denso. Questo rimedio si può dare alla dose di una dramma fino a due una o più volte fra la giornata, e riuscirà diuretico, e più spesso poi sudorifero, specialmente se venga accompagnato da qualche tazza di tè, o di altro caldo acquoso liquore.

(296) L'olio di ricino, quando è puro, e sano, è denso, vischioso, quasi insipido, o dolce, nè lascia alcun senso acrimonioso nelle fauci. Ha un colore azzurro verdastro, ed una gravità specifica maggiore di quella degli altri oli crassi, e delle stesse pinguedini animali. S'indurisce col freddo, e prende un color di succino quasi pellucido. Quello, ch'è un po' opaco, è più purgante, e si reputa migliore di quello, ch'è più bianchiccio o diafano. Col tempo acquista la densità del miele, e diviene rossigno. Riguardo a quest'olio ecco ciò che dice il Doctor Wright nel *Giornale Medico* di Londra per l'anno 1787 part. III. „ L'olio di ricino si ottiene o coll'espressione, o colla decozione. Il „ primo metodo è praticato in Inghilterra, e l' „ ultimo nella Giamaica. Il migliore si prepara „ nella seguente maniera. Si prende primieramente un gran vaso o pentola di ferro, e „ la si riempie d'acqua fino alla metà, poscia si „ prende una certa quantità di noci di ricino, si „ pestano in grandi mortari di legno, e poi si „ mettono nel predetto vaso di ferro. Questo „ vaso in seguito si porta al fuoco, e si fa gentilmente bollire il liquore per due ore dimenandolo continuamente. Dopo un tal intervallo all'incirca, l'olio comincia a separarsi, e galleggia alla superficie misto ad una bianca schiuma. Questa materia galleggiante si „ va levando finchè più non ne comparisca. Que- „ sta

sta materia per tal modo separata si mette a scaldare in un picciolo vaso di ferro, e poi si passa per uno staccio. La si fa in seguito raffreddare, e la si mette in giare, o bottiglie per uso. L'olio di ricino così preparato è chiaro, ha un buon odore, e, se sia posto in opportune bottiglie, si conserverà dolce per anni. All'incontro l'olio di ricino ottenuto per espressione diviene spesso rancido, perchè dalle noci unitamente coll'olio si separano le parti mucillagginose, ed acri. Come rimedio l'olio di ricino purga senza stimolo, ed è così dolce, che si può dare ai bambini appena nati per evacuare il meconio. Tutti gli olj sono nocivi ai vermi; ma l'olio di ricino li ammazza e gli espelle. Quest'olio si dà a titolo di purgante. Nella coltipazione, e dolore di basso ventre si usa con notabile successo. Esso vien tollerato dallo stomaco, toglie lo spasmo, e produce una copiosa evacuazione per secesso, specialmente se nel medesimo tempo si faccia uso di fomentazioni, o di bagno caldo. Ved. Tom. V. n. 67. Del resto fra due olj ottenuti l'uno per espressione, l'altro colla bollitura, il primo è migliore, ma è più soggetto a divenir rancido. Quindi potendo trarlo di fresco da' semi ben conservati, si dovrà preferire all'altro.

(297) L'olio di Ricino fu già dagli Arabi lodato contro la colica.

(298) La tintura senna composta, secondo l'accennata edizione della Farmacopea di Edemburgo, si prepara mettendo a digerire per sette giorni in tre libbre e mezza d'acquavite, due oncie di foglie di senna, un'oncia di radice di gialappa, e mezz' oncia di coriandro; e polcia colando il liquore, ed aggiungendovi quattr' oncie di zucchero purissimo.

(209)

(299) Gli olij quando acquistano un qualche grado di rancidità, riescono maggiormente purganti; ma non è sano consiglio il tentar la purgazione per tal mezzo. Io credo poi, che l'olio preparato coll'espressione per la parte mucillaginosa che contiene, sia più soggetto a divenir rancido di quello preparato per mezzo d'una conveniente bollitura. Ved. n. 296. Si deve però osservare, che quest'olio anche qualora sia tratto per mezzo dell'espressione, usando qualche diligenza si potrà conservare puro, e sano per un tempo abbastanza lungo. Del resto alcuni prescrivono l'olio di ricino alla dose di una cucchiajata ogni ora, finchè si ecciti la purgazione, ordinando nello stesso tempo di bere molta copia di qualche liquido acquoso caldo. Prescrivono anche quest'olio unito a qualche decozione ammollente sotto forma di cristere.

(300) Le foglie di *fena Alessandrina* detta volgarmente *fena orientale* sono picciole, secche, acute, grandi circa un pollice, e larghe un quarto di pollice, d'un color verde giallo, d'un odor singolare, e non molto forte, d'un sapor disgustoso, un po' acre, inclinate all'amaro. Oltre questa fena v'è quella detta di *Tripoli*, di cui le foglie sono più ottuse, più aspre, e più ampie: un'altra detta della *Mecca*, di cui le foglie sono più strette, più lunghe, e più acute: e finalmente l'*Italiana*, di cui le foglie sono ottuse, ampie, venose. Queste tre ultime fene sono inferiori in virtù all'*Alessandrina*. Il Geofroy ordina di astenersi dalla fena nei casi d'infiammazione, d'emorragia, e di malattie di petto.

(301) Ved. n. 226.

(302) L'infusione di fena riesce un comodo, ed utile purgante. Quattro dramme di foglie di fena infuse con una dramma di semi pettati di coriandro in sedeci oncie d'acqua comune daran-

no

no una medicina, che sarà atta a purgare senza incomodo. Che se riesca troppo molesto al paziente il prendere tutta ad un tratto questa quantità di liquido, la può prendere in due volte coll' intervallo di pochi minuti.

(303) Ved. n. 298.

(304) L' Elleboro nero fu molto celebre presso gli Antichi, e fu da loro frequentemente adoperato ne' casi di mania. Sembra però che l' elleboro dagli antichi usato fosse differente dal nostro. L' elleboro nero da noi conosciuto e portato nelle Spezierie per l' uso medico è una radice, ch'è formata di copiosissime radichette lunghe alcuni pollici, e che vanno a terminare tutte in una testa comune. Queste radichette hanno esternamente un color nero, internamente bianco; ed il loro sapore è amaro, e pungente. Quando esse si masticano per alcuni pochi minuti, sembrano intorpidir la lingua. Quest' è un purgante fortissimo, e perciò non si adopera mai, se non in qualche caso di mania, melancolia, apoplezia serosa, dove si richiedessero i più forti catartici. Sempre però bisognerà aver molto riguardo nell' amministrazione di questa sostanza, mentre la sua operazione non sembra costante, e riguardo alla sua dose si trova molta diversità fra gli Autori. Per la qual cosa non si suol mai dare questa radice in sostanza. In infusione si può usarla, secondo Claudino, da una dramma fino alle tre.

(305) Le pillole accennate in questo luogo da Cullen, sono formate di un estratto di mirra, di cardo santo pulverizzato, d' un estratto d' elleboro fatto in mestrui spiritosi, e col spremere fortemente il liquore, e mescolarlo ripetutamente coll' acqua, e poi farlo evaporare alla dovuta consistenza. Queste pillole sono molto sti-

mo-

molanti, e si dice, che producano copiosissime evacuazioni per secesso, e per orina. Esse sono usate con molto riguardo, e sono assolutamente proibite alle persone d'una fibra rigida, ed a quelle, in cui si sospetta qualche interna suppurazione.

(306) La radice di gialappa è pesante, infiammabile, d'un odor un po' disgustoso, d'un sapor un po' ributtante, e che si sente acre, nelle fauci. Esternamente è rugosa, e nericcia, internamente grigia, e sparsa di fibre negre.

(307) Qualche Autore ordina di dare a' bambini appena nati per evacuare il meconio un grano di polvere di gialappa unitamente ad un grano di zucchero. Lieutaud prescrive per i ragazzi la radice di gialappa unita ad un po' di zucchero, ed alla dose di circa tanti grani, quanti sono gli anni del fanciullo, a cui la si appresta. Il medesimo Medico prescrive per gli adulti la radice di gialappa a picciole, e ripetute dosi; cioè suggerisce, che se ne prenda da otto fino a' dodici grani ogni ora, finchè si sciolga il ventre facendovi soprabbevere ogni volta una tazza di brodo lungo di pollo. Spielman è meno scrupoloso. Secondo quell' Autore ai bambini fino agli otto anni si può apprestare la resina di gialappa alla dose di tanti grani, quanti anni hanno d'età. Dai nov'anni fino ai quindici egli ne definisce la dose dagli otto grani fino ai dieci; nè vuole che si passino li diciotto grani per gli adulti. La radice di gialappa purgherà molte volte sufficientemente anche gli adulti alla dose di uno scropolo. La resina si potrà dare unitamente a un' egual quantità di zucchero alla dose di un grano ai lattanti, alla dose di due grani fino ai quattro dopo quel periodo fino ai sett'anni. Del resto la resina di gialappa si unisce con molto vantaggio agli altri purganti. Tre grani

grani di questa resina uniti ad una dramma di pillole d'Ermodatili somministreranno un opportuno catartico ne' casi di affezione atritica. Convien avvertire, che, sebbene la radice di gialappa non acceleri il polso, nè aumenti il calore dell'individuo, nondimeno non sembra conveniente nei casi d'infiammazione, nè quando s'abbia plethora, rigidità di solido, e febbre; e che farà molto opportuna negli abiti flemmatici, e quando s'abbia un'inerzia de' solidi.

(308) Ved. n. 306.

(309) La tintura di gialappa, secondo l'accennata edizione della Farmacopea di Edemburgo, si prepara mettendo a digerire per otto giorni in quindici oncie di acquavite, tre oncie di radice di gialappa, e colando il liquore.

(310) La scamonea è una gommiresina, di cui si distinguono due varietà. L'una di queste vien chiamata scamonea d'Aleppo; e l'altra scamonea di Smirne: la prima è la migliore. La scamonea d'Aleppo è leggiera, rara, spungiosa, facilmente friabile, lucida, di colore grigio fosco, e si stritola colle dita in una polvere bianchiccia o cinerina. Il suo odore è forte, e ributtante. Il suo sapore è amaretto congiunto ad un po' d'acrimonia. La scamonea di Smirne è negra, più densa e più pesante, e per l'ordinario piena d'arena, e di altre impurità. Si deve scegliere quella ch'è facilmente stritolabile fra le dita, che facilmente si riduce in polvere, ch'è lucida, che esposta all'umidità prende un color bianco latteo, e che sciolta in qualche liquore non lascia materie fecciose ed eterogenee.

(311) La scamonea è un dei più forti purganti, e non si deve dare, che con somma cautela. Ne viene determinata la dose da' due grani fino ai dieci, nondimeno al presente non si suol usar mai sola, ma o fa parte di alcune

Tom. VI.

X

com-

composizioni officinali, o si unisce ad altre sostanze in alcune prescrizioni magistrali. Si è cercato di correggerne l'attività per mezzo di qualche preparazione, ed il medicamento quindi risultante si chiamò *diagridio*, del quale se ne immaginarono tre specie, cioè il *cidoniato*, il *glicirrizato*, e lo *zolforato*. Il primo di questi diagridi è composto di due parti di scamonea in polvere con una parte di succo di melacotogna; si svapora questo miscuglio sopra un fuoco dolce dimenandolo continuamente, finchè s'abbia una massa secca, la quale si polverizza, e sarà il diagridio cidoniato. Il diagridio glicirrizato si prepara infondendo quattro dramme di regolizia in ott' oncie d'acqua calda, ed aggiungendo quattr' oncie di scamonea in polvere, e facendo evaporare fino alla secchezza questo miscuglio, e riducendo in polvere la massa, che ne risulta. Finalmente il diagridio zolforato si prepara mettendo sopra un foglio di carta grigia la scamonea polverizzata, e portando quella carta sopra lo zolfo infiammato, onde ne riceva il vapore per un quarto d'ora, mescolando frattanto la polvere con una spatola di avorio. Il Lieutaud definisce la dose del diagridio dai tre grani fino ai quindici. Molti altri Autori però ne temono grandemente l'uso, per essere un rimedio infedele ed incostante ne' suoi effetti.

(312) Questa sostanza è più conosciuta in Medicina sotto il nome di *spina cervina*, o *spin cervino*. Queste bacche sono nere, lucenti, e contengono un succo vischioso, e nero.

(313) Questo sciroppo secondo l'accennata edizione della Farmacopea di Edemburgo si prepara unendo insieme sette libbre e mezza di succo purificato di bacche mature di spincervino, e tre libbre e mezza di zucchero purissimo, e facendo svaporare questa mistura, finchè acquisti la con-

si.

sistenza di scioppo. La si prescrive od unita ad altre sostanze, o sola alla dose di tre o quattro cucchiariate.

(314) La gommagotta è una gomme-resina in masse stritolabili, risplendenti, di cui il sapore è acre, il colore giallo-rossigno, che divien giallo pallido, quando si bagna.

(315) La gommagotta fu lodata da varj Autori contro la tenia, ma soprattutto poi dal celebre Werlhoffio. A tal uopo si prescrive questa sostanza e sola, ed unita ad altri medicamenti purganti. Selle faceva prendere alla sera alcune cucchiariate di qualche olio dolce, o di olio di ricino, e la mattina apprestava dieci grani di gommagotta; e se coll' escrezioni alvine non appariva alcun segno di tenia, ripeteva subito la stessa dose di gommagotta, e questa dose la ripeteva qualche volta per la terza volta, facendo prima bere all' ammalato un po' di brodo, ed applicandogli un cristere. Werlhoffio la prescrive fino ai venti grani, e questa dose ordina, che si ripeta, se occorre, il giorno appresso, e qualche volta anche l'altro, che segue. L'uso però della gommagotta contro la tenia non si dilatò molto; onde convien concludere, che questo rimedio non sia troppo spesso riuscito.

(316) L'azione forte e deleteria della radice del *Vararum* del Linneo, cioè della radice di eleboro bianco officinale è attestata dalla moltiplice autorità ed osservazione di parecchi illustri e valenti Scrittori, oltre il Gesnero. Tali sono Fallopio, Vespéro, Foresto, Muralto, Borrichio, Hallero, ec. Al presente questa sostanza in pratica è presso che obsoleta.

(317) La colocynthida è un frutto spogliato della sua scorza, e che al volume ed alla figura assomiglia alla melarancia. Questa sostanza è sparsa di piccioli semi; è candida, arida, fun-

X 2

gola,

gola, leggerissima, d'un odor nauseoso, d'un
sapor amarissimo, ed acre. Volendola usare, la
sua dose è dai due grani fino ai dieci; sola
però non si appresta giammai dal comune dei
Pratici.

(318) Ved. n. 275.

(319) L' *elaterium* è il succo del *coromero*
asfinio per vario modo speffito. Questo frutto è
lungo circa due pollici, cilindrico, un po' ovale,
ruvido, aspro, varicoso, diviso in tre locula-
menti pieni d'un succo amaro, ed oscuro. Que-
sto frutto, quando è maturo, leggermente toc-
cato si rompe, e ne sbucciano con impeto i se-
mi, ed il succo.

(320) L' acqua, ed i liquori acquosi presi
unitamente alle sostanze diuretiche ne favorisco-
no l' operazione, specialmente poi se questi diu-
retici s'iano tratti dalla classe dei *sali medj* o
neutri.

(321) Io pure ho trovato molto vantaggio
dall' unire al cremor di tartaro ed alla squilla la
decozione di bacche di ginepro, o qualche altro
liquore acquoso ne' casi d' idropisia Ved. Tom.
IV. n. 332. Tom. V. n. 218.

(322) Il latte, ed il siero acido indicati in
questo luogo dal Cullen non sono i più oppor-
tuni diuretici, e spesse volte aggravano lo stoma-
co. Nondimeno l' azione diuretica dei *sali medj*
potrà essere in alcune circostanze molto favorita
dall' uso del siero; ed il siero farà più facilmente
determinato a passare per l' orina congiungendo-
vi qualche porzione di qualcheduno di questi
sali.

(323) Oltre il Cullen molti sono gli Autori
ed antichi e moderni, che lodano l' acqua nell'
Idropisia specialmente anasarca. Fra questi me-
ritano d' esser nominati Ippocrate, Galeno, Lan-
gio, Panaroli, Schenkio, ec.

(324)

(324) Ved. Tom. IV. n. 279.

(325) Ved. n. 320, 321.

(326) La radice di *robis* è fibrosa, ha una grossezza di circa una penna d'oca, un color rosso, un sapor un po' austero, ed amaretto. Essa è celebre specialmente per la proprietà, che ha di tingere in rosso le ossa di quelli, che ne fanno uso, e così pure la materia traspirabile senza attaccare le cartilagini, ed i legamenti. Fu riputata diuretica, e fu consigliata da alcuni eziandio nella rachitide e nell'itterizia. Questo rimedio però non invalse molto nella pratica comune. Volendo usare questa radice si può darla in sostanza alla dose d'uno scropolo due o tre volte al giorno, e alla dose di un' oncia in infusione, od in decozione.

(327) Questo è l'ordine delle solanacee. Le bacche d'Alchechengi sono grandi quanto le ciliegie, rotonde, molli, rosse, e contengono molti semi, ed una polpa succosa. Queste bacche da principio sono acide, ma poi divengono amare. Esse sono state molto vantate da alcuni Autori come un buon diuretico. Alcuni le hanno lodate contro la gotta, ed altri nella soppressione d'urina; e si dice, che questo rimedio operi senza riscaldare od irritare il sistema. Alcuni prescrivono queste bacche in sostanza al numero di cinque o sei per dose; altri ne prescrivono il succo espresso alla dose d'un' oncia. Il Lewis suggerisce eziandio di seccare le bacche, onde siano atte alla polverizzazione; o veramente di condensare per mezzo di un blando calore alla consistenza d'estratto il succo espresso o depurato delle bacche predette.

(328) Sebbene la maggior parte degli emetici e purganti dati a dosi minori ed in alcune circostanze siano atti ad accrescere l'evacuazione dell'urina; ed una gran parte de' diuretici dati

a una dose maggiore e in alcune circostanze sianno atti a produrre il vomito, ed evacuare per secesso; nondimeno si deve confessare che alcuni rimedj mostrano la principal loro efficacia sulle prime vie, ed altri sulle vis orinarie.

(329) Queste piante sono molto acri, e perciò furono ommesse nelle due Farmacopee di Londra, e d'Edemburgo. Esse però potrebbero internamente tentarsi in picciolissima dose, ed unite a molta copia d'acqua.

(330) La Dulcamara (*Solanum Dulcamara* Lin. *Dulcamara* Off.) è un suffrutice appartenente all'ordine monoginio della classe pentandria del Linneo. Da una radice picciola, e fibrosa nascono de' sarmenti, o stipiti sottili, ramosi, fragili, lunghi cinque in sei piedi, sparsi di tubercoli, e che ascendendo s'avvolgono a' vicini frutici, o siepi. Le foglie sono alterne, peziolate, ovali, acute, lisce; le inferiori intiere, le superiori intagliate in forma d'asta. I fiori sono disposti in forma di grappoli, o cime. Questi fiori hanno una corolla blò monopetala, rotata, di cui il lembo è diviso in cinque segmenti acuti. La Dulcamara si è lodata nel reumatismo, nella lue venerea, nelle flussioni di petto, nella tisi, quando però non siano ancora comparsi i sudori notturni; e così pure si sono prodotte varie storie della sua utilità nelle ulcere delle gambe, nell'erpete, nell'escostosi, nello scorbutto; in un caso di difficile respirazione in una gravida attaccata da febbre periodica. Data in gran copia è atta a produrre nausea, vomito, convulsioni, delirj, e fino la paralisi della lingua. Generalmente questa sostanza sembra dotata di una facoltà stimolante congiunta a qualche grado di virtù sedativa. Alcuni suggeriscono d'infondere i tronchi, o stipiti di questa pianta, secchi, e tagliati, alla dose di due dramme fino a quattro
in

in una libbra d'acqua bollente per mezz'ora ; e dopo ordinano che si faccia bollire il tutto per mezzo quarto d'ora ; e che facendo poscia raffreddare il liquore, se ne prendano due tazze da tè mattina e sera. Altri prescrivono di prendere mezza dramma di questi tronchi freschi, di farli bollire con sedeci oncie di acqua semplice fino alla consumazione della metà ; e di questo liquore filtrato ordinano un bicchiere con egual quantità di siero di latte ogni quattr'ore. Del resto si può unire una dramma di quegli stipti con un'oncia di guajaco raschiato, e con mezz'oncia di radice di regolizia, e, fatto bollire il tutto in tre libbre d'acqua fino alla consumazione della metà, e passato poscia per un pannolino il liquore, lo si può usare nell'affezioni cutanee, nei reumatismi, e così pure nella lue venerea insieme co' mercuriali, specialmente quando s'abbiano dolori feroci, e scabbia pertinace. Si possono consultare le seguenti opere sulla dulcamara. Schobinger *De dulcamara* Heidelberg 1742, 4°. M. J. Godefroi *De usu Medico dulcamara* Jena 1784, 4°. Hallemberg *De dulcamara* Upsal 1775, 4°. L'Istoria dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi 1761, ec.

(331) La Digitale purpurea (*Digitalis Purpurea* Lin., Off.) è una pianta biennè, appartenente all'ordine angiospermaio della classe didinamia del Linneo. La sua radice è napiforme, con radichette laterali fibrose. Il suo tronco è angolare, velloso, rossigno, cavo. Le sue foglie sono ovali, lunghissime, vellose, finamente dentate, acute; le radicali dotate di lunghi pedicelli. Il fiore ha una corolla monopetala, irregolare, campanulata, di cui il lembo è corto, e tagliato in quattro parti, di cui la superiore, e l'inferiore assomigliano a due labri. Questi fiori sono grandi, porporini con macchie bianche. Sono dispo-

sti da una stessa parte del tronco sopra corti peduncoli, all'origine de' quali si trovano delle foglie florali. Questa pianta fu da Boerhaave riguardata come una sostanza di natura velenosa, e talmente acre, onde esulcerare la bocca, le fauci, l'esofago, e lo stomaco. Alston all'incontro la colloca fra' più efficaci rimedj. Il sapore veramente della digitale è amaretto, forte, e nauseoso, ma però non tanto acre, quanto quello di molti altri vegetabili, di cui non s'ha riguardo di far uso. Da ciò, che ne hanno ultimamente pubblicato Darwin, Baker, e Withering, sembra, che la digitale sia un potente diuretico; ma nello stesso tempo è soggetta a produr un'estrema nausea, e male di stomaco, anzi quest'è una circostanza, che precede molte volte, od accompagna la sua operazione diuretica, per modo che convenga sospenderne l'uso. Ella oltre a ciò apparisce dotata d'un poter sedativo, e segno di ritardare il moto del cuore ad un grado considerabile, e capace d'intimorire. Fu specialmente vantata nell'idropisia, e nell'affezioni scrofolose. Darwin ne usa principalmente la decozione, fatta di quattr'once di foglie fresche bollite in due pinte Inglesi, cioè circa tre libbre mediche Venete, di acqua fino alla consumazione della metà, aggiungendo poscia alla collatura due oncie di spirito di vino. Ne' casi d'idropisia egli ne fa prendere mezz'oncia di buon mattino, e ne ripete l'esibizione ogni ora, finchè comparisca la nausea, od altra incomoda sensazione. Nelle affezioni scrofolose egli ne dà mezz'oncia due volte al giorno per alcune settimane. Withering sembra preferir le foglie secche polverizzate, di cui limita la dose da un grano a tre due volte al giorno.

(332) Non ben però si comprende, come dall'azione sedativa (Ved. n. 331.) della di-

gi-

gitale si possa spiegare la sua operazione diuretica.

(333) Ved. n. 159.

(334) La soluzione del sublimato corrosivo a titolo di diuretico non si dovrà usare, che con molto riguardo, e nei casi presso che disperati. Io ho conosciuto un nobile soggetto, il quale essendo caduto idropico, ed avendo inutilmente sperimentato una quantità di rimedj differenti, finalmente fu persuaso a prender la soluzione del sublimato corrosivo alla maniera da noi indicata n. 110. Per questo mezzo cominciarono l'orine a farsi copiose, ed egli non molto tempo dopo si trovò in uno stato di una apparente perfetta salute. Avendo tralasciato l'uso della soluzione mercuriale per qualche tempo tornò ad esser attaccato dall'idropisia, e risanò anche in quella occasione collo stesso rimedio. Egli visse alcuni anni appresso, ed andò sempre soggetto alle medesime vicende, cioè quando per un certo tempo intermetteva l'uso della soluzione del sublimato corrosivo, egli veniva assalito da principj d'idropisia, ai quali prontamente occorreva con quel medesimo rimedio. Finalmente morì improvvisamente senza alcun preventivo indizio di sconcertata animale economia.

(335) L'olio di trementina ha realmente una determinata azione sui reni; e se quattro gocce fino alle dodeci di quest'olio si uniscano con una libbra, od una libbra e mezza di siero, s'avrà un rimedio, il quale favorirà grandemente l'evacuazione dell'orina.

(336) Ved. Tom. IV. n. 332.

(337) In alcune resine si trova, egli è vero, una materia salina; non però in tutte. Le trementine sebbene sieno diuretiche, nondimeno non danno alcun indizio di tale materia. Ved. Tom. IV. n. 347.

(338)

(338) Nella nota 293 del tomo quarto abbiamo data la descrizione delle cantarelle, ed abbiamo eziandio esposta la loro chimica analisi. Nello stesso luogo abbiamo indicato l'uso esterno di queste sostanze. La polvere di cantarelle anche applicata esternamente sotto diversa forma, riesce oltremodo stimolante, e caustica; occasiona vescica, e piaga; accresce il moto circolatorio, ed il calor animale; produce fete; ed agisce in particolar modo sulle vie orinarie, non già con tal grado di stimolo, onde eccitare l'orine, ma inducendo spasmi, infiammazioni ec. Molti Autori hanno pensato, che l'azione delle cantarelle possa essere minorata dalla canfora, ma al contrario Cullen ed altri non credono la canfora della più grande efficacia a tal oggetto. Per occorrere in parte all'acrimonia delle cantarelle, ed al forte eccitamento da loro prodotto, si usano molto opportunamente le copiose bibite di siero, o di altro liquido acquoso. Molti hanno vantato l'uso interno delle cantarelle nell'idropisia, nell'idrofobia, nella gonorrea. All'incontro altri si sono grandemente opposti ad un tal uso, siccome molto pericoloso, e nocivo. Nell'idrofobia, e nella gonorrea dai Pratici accurati le cantarelle si sono trovate molto più dannose, che utili; e riguardo all'idropisia non sembrò essere il rimedio il più certo, e il più sicuro. La facoltà diuretica attribuita alle cantarelle da Galeno, Bartolino, Werlhoff ec. non si trova confermata dalle più esatte osservazioni. Questo è un rimedio, che agisce sulle vie orinarie, ma in modo piuttosto atto a produrvi un'infiammazione, di quello che a favorire la separazione dell'orina. Infatti dall'interno imprudente uso delle cantarelle risultarono spesso disuria, stanguria, iscuria, e varj altri sconcerti nell'animale economia. Perciò molto imprudentemente fanno quelli, che usano o le cantarelle.

tarelle, o la loro tintura a titolo di afrodisiaco, di diuretico, di emmenagogo ec. Le cantarelle riusciranno spesso utilissime essendo applicate esternamente, e quasi sempre dannose, quando sono prese internamente.

(339) Ved. n. 338.

(340) Le cantarelle essendo piuttosto stimolanti, che diuretiche, faranno più spesso nocive, che utili nell'idropisia.

(341) I Millepiedi sono insetti, che abitano in luoghi umidi, e che si trovano molte volte in copia sotto le pietre, e le tegole staccate dagli edifici. Questo animaleto ha la superficie inferiore piana, e bianca, la superiore ovale, convessa, e d'un color cinerino inclinate al nero. La sua grandezza è di poche linee; ed ha due antenne lunghe, e molti piedi. È coperto di molti anelli fodi, e così fra loro uniti, onde l'insetto possa ravvilupparsi alla maniera d'un globo. Pestato somministra un succo, il di cui sapore è ingrato, alquanto acre, e quasi composto di dolce, e di salso. Si preferiscono i millepiedi, i quali sono più grandi, ed hanno un color più oscuro; e fra i secchi poi quelli, i quali si trovano ravviluppati in forma sferica. In due maniere si sogliono apprestare internamente questi animaletti: cioè la polvere ed il succo. Così alcuni li disseccano e riducono in polvere, e di questa polvere apprestano uno scropolo fino a mezza dramma più volte al giorno. Altri poi credono miglior partito di dar il succo espresso da cinquanta fino a cento e più di questi insetti unitamente col vino o con qualche altro liquore. I millepiedi si sono riputati ottimi stimolanti, e diuretici, e se n'è vantata l'efficacia nei casi di lassatezza di fibre, e di tardità di linfe. Al presente però questo rimedio non è molto usato.

(342)

(342) Nella n. 218. del Tom. V. abbiamo considerato parecchi sali neutri risultanti dalla combinazione di un acido, e d' un alcali, ed usati a titolo di rimedio. In quel luogo abbiamo osservato, che questi sali dati con certe attenzioni, ed in certe circostanze mostrano, qual più, qual meno, effetti diuretici. Riguardo però ai sali composti di un acido e di una terra, non tutti sembrano possedere una tal qualità. Il sal d' Inghilterra (Ved. Tom. V. n. 238.) può esser apprestato a titolo di diuretico; ma la facoltà dell' allume è principalmente astringente, sebbene anche questo sale sia composto di un acido, e di una terra, cioè di acido vitruolico, e di argilla, od *alumine*. Così il carbonato di calce, ed il solfato di calce sono sali neutri, e non mostrano una virtù diuretica.

(343) Questa è la terra *foliata di tartaro*, di cui Ved. Tom. V. n. 218.

(344) Gli alcali puri sono piuttosto caustici, che diuretici, Ved. n. 200. Sciolti però in grandissima copia di acqua potranno in molte circostanze mostrare una facoltà diuretica. Nondimeno essi non vengono mai praticati a tal oggetto. Gli alcali, che vengono internamente usati sono piuttosto sali neutri, che alcali puri; cioè questi sono per l' ordinario gli alcali combinati coll' acido carbonico, ovvero carbonati di alcali, dei quali Ved. Tom. V. n. 218.

(345) Il Cullen suppone sempre, che naturalmente nello stomaco si trovi un acido particolare simile per natura all' acido dei vegetabili: ma noi abbiamo in più luoghi di quest' opera osservato, che naturalmente, e nello stato di perfetta sanità nello stomaco non si trova alcun indizio di acido. Egli è vero, che molte volte nella scomposizione de' cibi si ha una quantità di acido carbonico; ma questo io credo, che si deb-

debba ripetere da uno stato piuttosto morboso , ed imperfetto dei poteri della digestione .

(346) Il Pringle nelle ostruzioni , che molte volte succedono dopo le febbri biliose , usava per l' ordinario circa trenta o quaranta grani di tartaro, sciolti in un' infusione d' assenzio , a cui aggiungeva un po' di spirito di ginepro , e divideva questa porzione in tre dosi , le quali faceva prendere a dovuti intervalli fra la giornata .

(347) Il Mead nell' idropisia si serviva frequentemente a titolo di diuretico di una dramma e mezza d' ossimele squillitico , unita ad un' oncia di acqua di cannella semplice , e ad una dramma per sorte di spirito di lavanda , e di sciroppo di corteccia di melarancia . Egli dava questa pozione ogni sera . Riguardo all' uso dei narcotici nell' idropisia ecco ciò che dice quell' Autore : „ *Inusitatum fortasse videbitur, immo & periculosum, remedia, quæ ad somnum apta sunt, in hoc morbo adhibere. At illa tamen interdum eum usum præstant, ut etiam urinam moventibus accensenda sint. Ubi enim magnus dolor premit, profusionem ejus haud raro incitant: non ob aliam, ut opinor, causam, quam quod fibras ductuum renalium relaxent, quas cruciatu semper constringit.* „ . Quell' Autore infatti foggia un caso di un' idropisia mista di ascite e di timpanitide, prodotta da un colpo violento nel destro ippocondrio , e nella quale varj rimedj diuretici adoperati riuscirono inutili ; ma si ottenne il più grande vantaggio dall' unir insieme i diuretici cogli oppiati in una pozione data prima di andare a letto , e la quale era composta di un' oncia d' acqua di menta piperite , di mezz' oncia d' acqua di cannella semplice , di due dramme di acqua di cannella spiritosa , di quaranta gocce di tintura tebaica , di mezza dramma di lissivio di tartaro , e d' una dramma di sciroppo .

rop.

roppo di altea. Da questo, rimedio, dice Mead, che l'ammalato ottenne un inaspettato sollievo; che tornò il sonno, il quale era già perduto; e che in quella notte evacuò almeno due libbre d'urina. Mead in seguito avendo conosciuta ripetutamente l'utilità di questo medicamento, lo prescrisse prima tre volte al giorno, e poi due. Nel seguito egli ordinò alcune cucchiariate una o due volte al giorno di un'infusione amara calibeata. Finalmente con qualche poco di China-china, e alcun poco di sostanza balsamica arrivò ad ottenere una perfetta guarigione.

(348) Il Cullen era dell'opinione di quelli, i quali pensano, che la traspirazione sensibile ed insensibile si operi per mezzo di minimi vassellini arteriosi o veramente da minimi vassellini derivanti da vasi arteriosi, e destinati ad una tale escrezione.

(349) Il bagno caldo ed'umido nello stesso tempo, che eccita l'azione degli organi della traspirazione, rilassandoli, rende più facile il varco alla sortita della materia traspirabile.

(350) Qui il Cullen intende indicare quei diaforetici, i quali promuovono una tal'escresione coll'accrescere la forza della circolazione del sangue. A questo proposito si deve però avvertire, che tal genere di rimedj alcune volte lungi dal favorire la traspirazione, la impediscono, e che in alcune occasioni riusciranno diaforetici que' mezzi, i quali sono atti a minorare il moto del cuore, o con un'operazione sedativa sull'energia stessa del cervello, o veramente colla minorazione dello stimolo, o finalmente col rilassamento dei vasi cutanei.

(351) Nell'apoplezia linfatica, e nella paralisi congiunta ad una lassezza nelle fibre, e ad una tardità nel circolo, in abiti stematici, gli stimolanti saranno giovevoli non in quanto produ-

ducono il sudore, ma in quanto accrescono la circolazione e la reazione dei solidi contro i fluidi, per cui la natura vien ajutata a rimuovere gli ostacoli, che producono le accennate malattie. In tali casi però i vescicanti sono gli stimolanti, i quali sono per l'ordinario i più indicati.

(352) Nella cachesia i tonici sono certamente molto utili, ma lo sono anche di più, se siano congiunti con qualche non gagliardo stimolante.

(353) I blandi stimolanti saranno utili in quelle ostruzioni, che dipendono da tardità di linfa, e da inerzia de' solidi. Essi saranno nocivi in quelle ostruzioni, che dipendono o sono congiunte con angustamento dei vasi, e rigidità dei solidi.

(354) Nel caso di febbre, quando la natura sia inerte, ed abbia bisogno di ajuto per promuovere la dovuta cozione, e crisi, gli stimolanti saranno giovevoli; ed il sudore, che ne risulterà, farà atto spesse volte a sciogliere e debellare la malattia. Nel caso poi di malattia infiammatoria, quando s'abbiano secchezza alla pelle, gran calore per tutto il corpo, polso celere, frequente e pieno, il rilassare per mezzo dei bagni tepidi i minimi vasi alla superficie cutanea riuscirà di non mediocre giovamento.

(355) Ved. n. 354.

(356) Considerando, che nella peste uno dei mezzi principali, che la natura impiega per liberarsi dal feroce nemico, che tenta opprimerla, consiste nei buboni; che il resto della crisi si opera altre volte per copioso sudore, altre volte per copiose evacuazioni di basso ventre; che molte volte il vomito comparisce fin dal principio della malattia, e l'accompagna per qualche tempo; che il sistema nervoso si mostra grandemente

mente attaccato; e che in quei, che soccombono, si osserva meteorismo di ventre, e segni di dissoluzione generale; egli sembra, che questa malattia consista in un indebolimento o somma alterazione d'equilibro nell'energia del cervello prodotta da una causa sedativa, ed accompagnata da una somma gastrica corruzione. Per la qual cosa egli sembra, che in una tal malattia, quando non siavi congiunto uno stato pletorico del sistema, i rimedi da principio convenienti siano quelli, i quali nello stesso tempo evacuino, e correggano la putrida saburra delle prime vie, eccitino l'energia del cervello, accrescano il moto del sangue, occorran alla corruzione degli umori; e che quando le prime vie sono ben evacuate, i blandi stimolanti gli antisettici, i sedativi possano, secondo le circostanze, esser più o meno convenienti. Perciò io da principio in tali casi credo, che il rimedio più opportuno sia il tartaro emetico dato o a titolo di emetico, od a titolo d'alterante nella limonea nella maniera da noi esposta n. 199; e che nel seguito la China, la canfora, l'oppio, i vescicanti possano, secondo le varie circostanze, riuscire oltre modo convenienti e giovevoli.

(357) Il reumatismo acuto è per l'ordinario una affezione mista, nella quale dopo la cavata di sangue sono indicati i sudoriferi.

(358) Ved. n. 354.

(359) Si è creduto da alcuni, che i sudoriferi in genere possano esser utili nella lue venerea, siccome atti ad eliminar il principio morboso. Io non oserei negare, che in alcuni casi i semplici sudoriferi non possano esser riusciti a separare il principio morboso, e ad eliminarlo per la pelle. Nondimeno confessar si deve, che ciò rarissime volte succede. Egli è vero, che il
mer-

mercurio dato in modo, onde agisca per traspirazione, guadagna perfettamente questa malattia; ma il mercurio sembra per questo conto esser dotato di due qualità, una specifica contro il miasma venereo disordinante l' animale economia, l' altra generale per cui stimola tutti gli escretorj del sistema. Ved. n. 101, 103.

(360) Contro l' idropisia si sono da differenti pratici tentati tre diversi generi di rimedj, cioè i purganti drastici, i diuretici, ed i sudoriferi. L' esperienza però ha fatto conoscere, che in questa malattia i diuretici sono i più opportuni, e che i sudoriferi o sono dannosi, o non sono molto giovevoli.

(361) La serpentaria, e la contrajerva si sono molto vantate nelle febbri dissolutive, e nervose. Nondimeno la loro efficacia non è stata abbastanza determinata da accurate osservazioni, e perciò al presente non sono molto usate dai Pratici.

(362) Nelle febbri, dove s' abbia o pletora, o diatesi infiammatoria, non converranno punto nè la contrajerva, nè la serpentaria, se non dopo fatte le opportune emissioni di sangue; in quelle poi, nelle quali o predomina, od è congiunta una putredine gastrica, la contrajerva, e la serpentaria saranno piuttosto nocive, che utili, se si usino prima d' aver convenientemente sgombrate dalla predetta putredine le prime vie. Queste sostanze potranno principalmente aver luogo nel tifo del Cullen, quando però non s' abbia alcuna corruzione del canale alimentare. La dose di queste sostanze si può determinare dai dieci grani fino alla mezza dramma.

(363) L' acqua fredda, o gelata nelle febbri biliose, ed ardenti fu ne' tempi passati molto usata con non mediocre vantaggio da valentissimi Medici. Questa pratica fu ne' tempi moderni resa

celebre in Bologna dalle molte, ed ammirabili guarigioni, che fui accertato essersi per mezzo di quella ottenute dall' immortal Dottor Laghi degno Padre di quello, che presentemente con somma gloria, e col più grande vantaggio degli ammalati, e degli studenti ivi da tutte le parti accorsi per perfezionarsi nella Pratica Medicina, sostiene il carico di Professore di Clinica nell'Ospitale di S. M. della Vita di quella illustre, e dotta Città. A Napoli questa pratica è al presente in moda, ed io ho osservato alcune febbri ardenti esser ivi perfettamente, e sollecitamente guarite col vomitorio dato da bel principio, e poi coll' uso dell' acqua gelata in copia, colla totale astinenza da ogni cibo, e da ogni altra bevanda; e coll' applicazione esterna sulla regione dell' addome del ghiaccio per alcune ore della giornata. Da questo metodo io ho veduto prodursi qualche volta urine copiose, ma più spesso profusi sudori colla guarigione, od almeno con considerabile sollievo dell' ammalato. Io pure ho praticato questo metodo una volta nell' Ospitale di S. Maria Nuova di Firenze, nè ebbi motivo di pentirmi.

(364) Ved. Tom. V. n. 218.

(365) Ved. Tom. V. n. 218.

(366) La *mistura salina* (Ved. Tom. V. n. 231.) ha le stesse facoltà medicinali, che la *terzia foliata di tartaro*. Ved. Tom. V. n. 218.

(367) Ved. n. 199, 201.

(368) Mezzo grano di oppio unito a due grani di Kermes minerale, e ripetuto, se occorre, una o due volte fra la giornata, sarà un mezzo attissimo a procurare il sudore, specialmente se contemporaneamente si usi il bagno tepido, o si vada bevendo qualche liquore acquoso tepido, e si stia in quiete in un ambiente mediocremente caldo.

(369)

(369) Il mercurio, come abbiamo osservato in più luoghi di sopra, stimola tutti gli escretori, e perciò è atto a produr vario genere di evacuazioni, secondo la quantità, in cui viene preso, e secondo la disposizione, in cui si trova l'individuo. La salivazione però è l'escrezione, la quale viene particolarmente promossa dall'uso dei mercuriali. Dopo questa egli sembra, che il mercurio introdotto nel sistema della circolazione agisca principalmente sugli organi della traspirazione.

(370) Siccome il difetto del flusso mestruo può dipendere da varie ed opposte cause, così egli è chiaro, che quelle sostanze, le quali in un caso riescono emmenagoghe, in un altro s'oppongono a questo effetto. Il Cullen però in questo luogo sembra, che sotto il titolo d'emmenagoghi indicar voglia quei rimedj, i quali determinano in maggior proporzione il sangue ai vasi dell'utero, per un'azione particolare sopra i vasi suddetti. Ed infatti posto che il flusso mestruo dipenda da una pletora dell'utero, i rimedj, che meritano principalmente il titolo d'emmenagoghi, saranno quelli, che determinano il sangue in maggior copia a quel viscere.

(371) Ciò, che dice qui Cullen, non si deve prendere generalmente ed in tutto rigore. Si osserva in fatti, che la soppressione molte volte dipende da una debolezza d'azione nei vasi dell'utero, e che la ritenzione dipende da una costrizione nell'estremità di quei vasi; e che perciò i medesimi rimedj, i quali convengono in alcuni casi di ritenzione, convengono parimenti in alcuni casi di soppressione. Sembra nondimeno, che più spesso la ritenzione dipenda dalla predetta debolezza, e la soppressione dalla predetta costrizione.

(372) Ved. pag. 145, 149.

Y. a

73)

(373) Ved. Tom. V. pag. 161, 164.

(374) Ved. Tom. V. pag. 106.

(375) Ved. Tom. V. pag. 180.

(376) Ved. Tom. IV. n. 34, 35.

(377) Il mercurio non è molto usato a titolo d' emmenagogo. Io però non devo terminare questo articolo senza indicare un'altra sostanza, che fu molte volte trovata efficace per richiamare il flusso mestruo soppresso specialmente per qualche patema d'animo. Quest'è l'oppio, di cui l'operazione in tal caso sembra dipendere da un particolare squilibrio da esso indotto nell'energia del cervello, per la quale il moto generale del sangue viene accresciuto, e vengono tolti gli spasmi ne' minimi vasi uterini, che alcune volte danno occasione all'accennata soppressione. Generalmente poi tutti gli stimolanti diretti, ed indiretti coll'accrescere il moto del sangue saranno in molte circostanze capaci di produrre nell'utero una pletora, che favorisca l'evacuazione già indicata.

